

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

47

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

• • •

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

• • •

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

• • •

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 12.000
Estero L. 14.000 (19.00 \$)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 Intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Iscrizione al Registro Nazionale Stampa,
7 febbraio 1977, n. 1132

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinien qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maître Cavallaro (Rép. n. 218.330).

• • •

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

• • •

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

• • •

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 12.000
Etranger L. 14.000 (19.00 \$)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 juin 1964, n. 9887

Inscription au Registre National de Presse,
7 février 1977, n. 1132

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ambasciatore a Praga
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhring	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Altti Majava	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Marios Nikolidakos	Università di Atene
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
Günter Schiller	Technische Hochschule, Darmstadt
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Immigration History Research Center, St. Paul, Minn.
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Lidio Tomasi, Cesare Zanconato.

SOMMARIO

- 235 *Contributi* — L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione, *Gianfausto Rosoli*
- 246 Summary - Résumé
- 247 *Ricerche* — La collettività italiana di Stoccarda, *Maria Luisa Gentileschi*
- 281 Summary - Résumé
- 282 — Emigrazione e comportamento procreativo: inchiesta tra gli italiani del Nord-Reno Westfalia, *Dietrich von Delhaes-Guenther*
- 290 Summary - Résumé
- 291 — Enfants migrants en Belgique et réussite scolaire, *Georges Campioli*
- 317 Summary
- 318 *Recensioni*

contributi

L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione

La presente nota, parzialmente presentata al recente convegno sui problemi dell'emigrazione nell'area Mediterranea (Granada, 29-30 ottobre 1977), mira a fornire un confronto delle tematiche più comunemente affrontate e delle politiche in esse coinvolte in tema di emigrazione di ritorno; l'intento non è di offrire una disamina esauriente degli aspetti problematici quanto piuttosto rappresentare un'occasione per un dibattito più approfondito la cui esigenza è universalmente avvertita e in vista di validi interventi operativi urgentemente richiesti.

PREMESSA

Il fenomeno dei ritorni ha costituito, fin dall'inizio delle grandi migrazioni di lavoro del secolo scorso, uno degli aspetti più problematici e controversi, nella pur generale poca considerazione, specie in conseguenza della funzione selettiva dell'esperienza migratoria.

Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, che ha registrato, in cent'anni di storia unitaria, la partenza di circa 26 milioni di emigranti, oltre la metà di essi sono tornati. Il fenomeno quindi è per il nostro Paese di dimensioni colossali e ha comportato implicazioni di complessa natura in tutti gli aspetti, economici, sociali e politici, della società italiana.

A voler ben considerare, il dibattito sui ritorni, fin dall'inizio del secolo, in Italia è stato diviso in due opposte schiere, di cui la prima,

e più seguita, vedeva consistenti vantaggi economici e sociali dall'emigrazione di ritorno, la seconda negava la rilevanza di questi vantaggi, così come dello stesso esodo migratorio ormai indiscriminato e massiccio.

Anche nei decenni passati le due tesi si sono confrontate; tuttavia l'evidenza di alcuni fenomeni recessivi aveva reso più accorti e critici perfino i sostenitori delle tesi dei meridionalisti liberali.

E' stato sostanzialmente il periodo più recente che ha visto accentuarsi in tutta Europa il fenomeno dei ritorni; esso ha dato, specialmente all'emigrazione italiana comunitaria che usufruisce della libera circolazione, una caratteristica di « intermittenza » — con brevi soggiorni all'estero — e di quasi ingovernabilità dei flussi.

Dopo la chiusura delle frontiere, decretata universalmente dai Paesi importatori di manodopera nel 1974, è toccato ancora più alla componente italiana svolgere il ruolo della maggiore mobilità: infatti nel 1975 il 40% dell'intero flusso nei sette Paesi europei di immigrazione è stato costituito dall'emigrazione italiana, mentre nel 1973, ad esempio, la proporzione per il flusso italiano era solo del 17% (1). I rientri degli emigrati italiani sono stati preoccupanti e non protetti proprio dallo stesso privilegio della maggiore mobilità che ha funzionato solo come garanzia formale. Inoltre dalla sola Svizzera — Paese non comunitario — sono rientrati nel 1975 ben 55.000 italiani e i rientri hanno colpito particolarmente i giovani; infatti solo i gruppi familiari garantiti da una lunga permanenza in Svizzera hanno potuto resistere alle rigide misure antistranieri. Per quanto riguarda più in generale l'emigrazione italiana, si può osservare che la « scrematura » delle collettività emigrate ha visto in primo luogo l'eliminazione della parte più debole e marginale (specie i nuovi arrivati), ma ha anche in certa misura intaccato l'emigrazione di vecchia data a carattere familiare e in via di integrazione definitiva nei Paesi di insediamento (nel 1976 gli emigrati italiani rientrati dopo almeno 5 anni di permanenza all'estero costituivano il 30% del totale dei rientrati).

La presente nota, finalizzata a sottolineare il tema della emigrazione italiana nel contesto di quella del « Mezzogiorno Mediterraneo », serbatoio di manodopera per l'Europa industrializzata, intende tracciare alcune sommarie e preliminari considerazioni per un dibattito sul fenomeno dei ritorni, con riferimento alle conseguenze nelle zone di origine degli emigrati e alle caratteristiche dell'esperienza migratoria all'estero: è indubbio infatti che parlare di ritorno implica anche parlare della natura e qualità dell'esperienza migratoria in un determinato Paese straniero.

I. LA PROBLEMATICA DEI RITORNI

E' risaputo il ritardo con cui i Paesi di emigrazione hanno affrontato i temi connessi all'emigrazione e allo sviluppo delle regioni interne (2). Sono state in parte la natura e la gravità della crisi economica a risvegliare l'interesse e il dibattito, ma quando oramai apparivano evidenti anche le conseguenze negative sul piano demografico e sociale nelle zone di esodo.

Circa i ritorni il ritardo è ancora più grave, sia a livello di interventi ipotizzabili che a livello conoscitivo stesso, specie per gli emigrati comunitari.

Sulla problematica dei ritorni, sembra di poter ritenere valide le seguenti affermazioni:

— i ritorni sono un fatto strutturale dell'emigrazione in Europa, per l'elevato *turn-over* e l'intenzionale temporaneità delle permanenze;

— i ritorni nei momenti di crisi hanno una accentuazione congiunturale, (accorciata la permanenza all'estero, allungata quella in patria) a volte seguiti da un riassorbimento se la crisi delle economie forti viene superata, da rimpatrio definitivo se la crisi (come l'attuale) permane; i Paesi di partenza fungono, in ogni caso, da serbatoi di decompressione della manodopera « in congedo »;

— i ritorni hanno un andamento non uniforme, ma differenziato secondo i diversi gruppi nazionali, dove intervengono sia il grado di tutela dello status giuridico, sia il settore di occupazione e il grado di compattezza del gruppo etnico nelle branche produttive, (andamento difforme della *tutela iuris* rispetto alla *tutela facti*: la tutela degli immigrati, anche se garantita da convenzioni, è sempre antieconomica per le ditte e facilmente « aggirabile »);

— i ritorni, secondo le valutazioni SOPEMI, non sono stati così massicci, come erano stati paventati; si è assistito, e si assiste attualmente, da parte di tutti i Paesi importatori di manodopera ad una stabilizzazione degli immigrati, dopo la chiusura delle frontiere del 1974;

— le iniziative e le misure per favorire una più pronta integrazione degli immigrati e garantire condizioni di parità sono l'altra faccia della medaglia dei ritorni; esse rientrano nell'ottica della riduzione della manodopera, particolarmente di quella meno produttiva e più instabile, e dell'inserimento — il più funzionale, disciplinato e meno problematico possibile — della manodopera ormai indispensabile attraverso una ristrutturazione degli « stocks » degli immigrati;

— le misure a favore dell'inserimento mirano a trattenere i lavoratori migliori e più qualificati, il gruppo più selezionato. E' da ritenere che siano i meno difesi, i più precari, i più disinformati e frustrati a ritornare: l'emigrazione di ritorno registra quindi una « selettività inversa »;

— l'emigrazione ha assicurato alle economie dei Paesi industrializzati la necessaria (o una maggiore) flessibilità per rispondere senza gravi contraccolpi alle sollecitazioni della domanda, permettendo un elevato tasso di crescita economica e aumento del reddito pro-capite maggiori di quelli ottenibili senza immigrazione;

— per le zone di partenza invece si sono registrati un rallentamento delle attività economiche, specie artigianali, e un « duplice invecchiamento » sotto il profilo demografico, per la partenza dei giovani validi e il ritorno degli anziani, di persone malate o inattive;

— già la crisi del 1966-67 e i ritorni di quel periodo avevano segnalato l'assenza di ritorni « da investimento » e la mancanza di una politica attiva di « recupero » della manodopera ritornata da parte dei Paesi di origine; erano stati anzi registrati una più elevata disoccupazione e un più difficile reinserimento nel mercato del lavoro (3);

— il fronte emigratorio Nord-Sud si presenta a tutt'oggi in Europa pieno di incertezze e di squilibri; è caratterizzato da un rapporto di forze asimmetrico, basato sullo scambio ineguale, e, in particolare, da un blocco non compatto ed uniforme del fronte Sud (Paesi quali Italia, Jugoslavia, Grecia, Spagna, Portogallo, Turchia e Paesi Nordafricani hanno un diverso peso internazionale e seguono modelli e politiche economico-sociali spesso difforni);

— inoltre in questo scambio già ineguale, i recenti incentivi e premi al ritorno hanno permesso ai Paesi importatori di manodopera di selezionare ancora maggiormente la popolazione immigrata, mantenendo e inserendo più saldamente la quota parte più integrabile e rinviando a casa la parte superflua, e meno assimilabile; stesso effetto discriminatorio hanno sortito le politiche di sfollamento delle aree congestionate;

— il modello - rilanciato per attuare l'asprezza delle misure antistranieri, di portare cioè il capitale dove abbonda il lavoro - non è scevro da incertezze ed equivoci anche politici per l'implicito controllo cui offre spazio. Si tenta inoltre di spostare investimenti produttivi e attività ad alta intensità di capitale, favorendo quindi la creazione di ridotti posti di lavoro e non bloccando l'emigrazione; spesso i pro-

dotti di queste industrie sono più utili alle economie dei Paesi di immigrazione piuttosto che ai bisogni sociali delle zone di emigrazione, come a volte non si previene la conseguente distruzione delle economie tradizionali ad opera di nuovi insediamenti industriali, inquinanti o meno e che, in ogni caso, possono produrre disoccupazione indotta forse maggiore della nuova offerta di lavoro;

— per quanto riguarda la *qualità* del capitale umano dei ritornati, il dibattito in questi anni si è concentrato sul problema delle *qualifiche* e degli *atteggiamenti* mentali e psicologici.

Circa le prime, possiamo ritenere - rimandando per i particolari alla letteratura specifica - che le qualifiche acquisite in emigrazione (per altro esigue), a meno di specifici progetti di programmazione ed inserimento, non sono utili ed adatte alle attività economiche del contesto d'origine; circa i secondi, molte sono le perplessità sui ritornati come agenti di innovazione, di modernizzazione o portatori di comportamenti imprenditoriali, specie di nuove imprenditorialità (4).

Questo quadro schematico e volutamente di impostazione problematica, può dare l'idea degli estremi che a questo proposito si dibattono.

II. INDICAZIONI E RISULTATI A CONFRONTO .

Una considerazione preliminare è opportuna in rapporto alle dimensioni dei ritorni che non potranno nel futuro essere troppo elevati per i Paesi del bacino Mediterraneo, con una certa eccezione per il gruppo italiano e spagnolo. Infatti, già nel biennio 1972-73, il flusso migratorio italiano aveva registrato rientri elevati che non sono stati successivamente raggiunti: circa 140.000 rientrati nel 1972 e 125.000 nel 1973; i valori per gli anni 1974-76 sono stati, rispettivamente, di 116.000, 119.000 e 115.000 unità.

I rientri per gli altri Paesi del Mediterraneo si sono collocati a livelli bassi, con l'eccezione della Spagna che da una media di 80.000 ritornati agli inizi degli anni '70, ha visto, nel 1975, un riflusso di ben 110.000 unità. Per il Portogallo i rientri sono stati in questi anni inconsistenti, ma nel 1975 ben 800.000 persone sono rientrate dall'Angola e dal Mozambico, creando seri problemi economici e sociali al Paese d'origine. I rientrati nel 1975 per la Jugoslavia ammontavano a 65.000 (contro gli 80.000 del 1974). Per la Turchia i rientri sono stati modesti e per la Grecia si aggiravano attorno alle 24.000 unità nel 1974 e alle 34.000 nel 1975.

Per quanto riguarda l'Italia, il rapporto tra emigrati rientrati e partiti in direzione dell'Europa è salito dal 39,9% nel periodo 1951-56 al 59% nel periodo 1957-64 e al 75% nel periodo 1965-70; successivamente il rapporto, per effetto del saldo divenuto per la prima volta positivo nel 1973, gioca a favore dei ritorni ed è stato nel 1975 del 132% e nel 1976 del 119% (rimpatri su espatri). Relativamente alla distribuzione territoriale, i rimpatri sono aumentati prima nell'Italia settentrionale e centrale che in quella meridionale ma negli anni recenti hanno poi interessato prevalentemente il Mezzogiorno.

Una riduzione troppo brutale dell'immigrazione risulterebbe anti-economica per i Paesi di insediamento nelle attuali condizioni delle economie occidentali, che dovrebbero affrontare troppe difficoltà nella modernizzazione delle imprese e nella riconversione industriale; inoltre è provato che la quasi totalità dei posti lasciati vacanti dai lavoratori emigrati non vengono occupati dai lavoratori locali, perché ritenute professioni non gradite (5). Una conferma di ciò si può avere dal fatto che, dopo il sostanziale blocco dell'immigrazione del 1974, è aumentata notevolmente l'emigrazione clandestina, specie dai Paesi terzi e quindi la domanda di professioni squalificate: l'immigrazione illegale attualmente è valutata, nei 9 Paesi della Comunità Europea, attorno al milione di lavoratori.

I ritorni quindi non saranno generalizzati e per un intero gruppo nazionale emigrato, ma interesseranno una quota parte e forse il fenomeno è già nella fase calante. Naturalmente i diversi tipi di ritorno sono da rapportare ai diversi tipi e stadi dinamici di integrazione raggiunta nella società di accoglimento, per cui il ritorno è anche la soluzione della mancata integrazione, sia economica che socio-culturale (6). Se già l'emigrazione stessa è un fenomeno di mobilità « coatta », non libera, ancor più, si può dire che, in genere, i ritorni sono subiti e solo raramente programmati o voluti (7).

Per quanto riguarda l'esperienza italiana, già una decina di anni fa veniva sottolineato dal Cerase che un ritorno innovativo si verificava solo nel caso del tipo ritorno da « investimento », da intendere non solo in senso economico, ma anche di valori, di energie e di modelli di comportamento da inserire nella società di origine. Queste potenzialità, già abbastanza rare, non sembrava ottenessero facile successo. In molti casi rischiavano di essere annullate dall'ostilità di quella parte della classe dirigente locale che vedeva nel sussistere del vecchio equilibrio economico-politico l'assicurazione della continuità del proprio potere e del proprio prestigio; a ciò era da aggiungere il disinte-

resse della classe politica nazionale che lasciava solo l'emigrato ritornato, con i suoi ridotti mezzi e insicuro nei suoi tentativi. Ma i casi più frequenti si verificavano nelle tipologie: ritorno di fallimento, di conservazione e di pensionamento (8).

In questi anni in Italia è mutato particolarmente il grado di interesse degli organi responsabili: la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (1975) voluta da tutte le forze sociali, le indagini del CNEL (1970), della Camera (1969-71) e del Senato (1977), l'istituzione di Consulte Regionali dell'emigrazione e l'avvio di numerose iniziative legislative, nazionali e regionali, e di intervento a favore degli emigrati che ritornano sono il segno di questa mutata attenzione (9). Tuttavia è dubbio quanto queste iniziative, e lo stesso ruolo tendenzialmente anti-egemonistico delle Regioni, fattori indubbiamente importanti, siano in grado di mutare la condizione delle economie locali e favorire realmente gli emigranti nel processo di reinserimento nell'apparato produttivo.

Le zone di origine degli emigrati hanno infatti registrato una progressiva emarginazione economica, con particolare riferimento alle attività agricole e manifatturiere. L'emigrazione ha favorito un invecchiamento demografico e una diminuzione della forza lavoro attiva, in mancanza di trasformazioni strutturali e innovative dell'ambiente.

E' vero che l'emigrazione ha prodotto una certa modernizzazione nelle zone di origine, con l'attivazione di nuove e più elevate aspirazioni, sia socio-culturali che economiche, processo che senza l'emigrazione forse non sarebbe stato possibile in quei tempi. Essa ha rappresentato, di fronte all'immobilismo tradizionale del « mondo contadino » e dell'apparato politico ed economico, il primo e più importante momento di rottura dell'isolamento e di apertura all'esterno. L'emigrazione ha dimostrato la volontà di muoversi e di muovere certi condizionamenti; invece il ritorno, in molti casi, ha rappresentato una mobilità discendente rispetto alla stessa emigrazione, difficile ricerca di prima occupazione e casi di disoccupazione. Anche a livello di sistema dei valori e dei comportamenti a volte i ritornati esprimono la loro frustrazione e sconforto in atteggiamenti più conservatori, specie tra gli elementi meno giovani (10). Si può ritenere, in generale, che gli emigrati di ritorno, se hanno trovato un ambiente in via di trasformazione l'hanno appoggiato e hanno saputo trarne profitto, ma dove hanno trovato un ambiente fermo nelle tradizioni e nelle sue strutture si sono generalmente adeguati.

Le zone interne del Mezzogiorno italiano, dove ormai si concentra il fenomeno dell'esodo, hanno visto, in questi decenni, accentuarsi

la dipendenza economica da risorse che risultano sempre « esterne » (comprendendovi le stesse rimesse) e staccate dai processi produttivi locali che sono prevalentemente di mera sussistenza.

Lo spreco delle risorse finanziarie degli emigrati, inoltre, risulta pratica assai diffusa nei paesi d'esodo e difficilmente correggibile, specie perché collegata alle esigenze di sopravvivenza del nucleo rimasto e di maggiori aspirazioni, anche consumistiche, di questi. Circa la metà delle rimesse è impiegata in consumi correnti e il resto è raramente destinato ad impieghi veramente produttivi: infatti l'obiettivo di costruire o ammodernare la casa rimane il movente determinante in tutte le zone di esodo del Mediterraneo, come provano numerose ricerche sugli emigrati jugoslavi e turchi.

Il flusso monetario delle rimesse inviate e dei risparmi degli emigrati risulta veramente cospicuo, anche negli anni recenti (come dimostra la recente ricerca promossa dal Formez nella Sicilia interna e nell'Alta Irpinia) (11); c'è tuttavia il rischio che questi trasferimenti di fondi comportino effetti inflazionistici. In ogni caso, essi non hanno prodotto alcun processo di vera accumulazione e neppure hanno favorito beni prodotti in loco. Ciò che più sorprende è che solo in pochi casi esiste nei ritornati la consapevolezza di un possibile miglior utilizzo e di un chiaro orientamento alternativo nell'uso dei risparmi: in questo settore dovrebbero naturalmente intervenire una più diffusa informazione tecnico-economica da destinare agli emigrati di ritorno.

L'uso dei capitali inviati dagli emigrati non si è diretto e non ha trovato impiego nelle zone di origine degli emigrati, ma ha favorito, attraverso piani di investimento nazionali o privati operati dalle banche, i processi di concentrazione industriale nelle zone più sviluppate. Le attività produttive, non di mera sussistenza, delle zone interne a volte implicano processi più costosi a motivo delle tecniche più arretrate, per le strutture e infrastrutture generali meno efficienti e per una domanda meno costante e stabilizzata. Il flusso delle rimesse ha favorito anche la permanenza sul fondo agricolo di famiglie contadine, spesso anziane e con forte composizione femminile; ne è risultato indubbiamente rallentato il processo di ristrutturazione fondiaria che è stata minore proprio nelle zone di maggiore emigrazione per una complessa serie di cause certo ad essa non unicamente imputabili.

Uno degli aspetti più interessanti dell'esperienza migratoria italiana, e che in parte la differenzia da quella di altri gruppi nazionali, è la vivacità e diffusione dell'associazionismo di vario genere e della solidarietà tra gli emigrati. Essi hanno reagito all'isolamento attraverso

la protezione e solidarietà del gruppo primario, dando spesso origine ad una specie di organizzazione informale di assistenza reciproca in grado di ridurre certi costi umani e sociali della vicenda migratoria. La concentrazione di « paesani » in zone circoscritte (ghetti o rioni) è risultata elemento determinante nel favorire il processo di coagumento, di associazione e di fermentazione politica degli emigrati. Essi hanno acquisito una nuova coscienza del loro ruolo, maggiore combattività e incisività nelle numerose iniziative politiche e culturali avviate. Inoltre l'avvio di strumenti di partecipazione e di prassi consultive, ormai generalizzate e in via di definizione normativa, ha radicato un comportamento più partecipativo e critico verso le società di accogliimento e di origine e ha registrato l'avvio di numerose iniziative di vario genere e spesso unitarie.

Le associazioni degli emigrati italiani più numerose sono a base regionale e paesana; ma esse hanno svolto un importante ruolo, favorendo esperienze di solidarietà e prese di coscienza che sono spesso confluite anche a livello politico. Il problema è che queste manifestazioni di solidarietà e di cooperazione abbiano una certa continuità una volta tornati (12).

E' ormai opinione comune che l'emigrazione sia raramente un importante veicolo di mobilità sociale sia all'estero che in caso di ritorno. Molti emigrati sono stati impediti di migliorare la loro condizione economica e sociale, più che da limiti soggettivi — su cui spesso si è insistito — da difficoltà oggettive, da un ritorno improvviso dettato da circostanze esterne, dalle scarse occasioni incontrate e dalla rigidità della situazione sociale al rientro in patria, come dimostrano le esperienze nei diversi Paesi del Mediterraneo (13).

I ritornati hanno dovuto, per la maggior parte, ripiegare sulle professioni già esercitate prima di partire, nonostante avessero acquisito certe capacità professionali nuove e una forte socializzazione al lavoro industriale. Esiste inoltre nelle aspirazioni di molti una sorta di inconciliabilità con le esigenze del particolare sviluppo delle zone di esodo; solo un processo di maturazione collettiva può meglio informare e indirizzare alcune ancestrali tradizioni e pratiche anti-economiche dei ritornati verso attività più produttive.

Certo, il fenomeno dei ritorni può anche svolgere un certo ruolo positivo per lo sviluppo regionale delle zone di esodo, ma se guidato, diretto e non lasciato al caso, come è avvenuto fino ad ora in Italia.

E' indispensabile in primo luogo un buon funzionamento dei servizi di informazione e di assistenza destinati ai rientrati e che ora, in

Italia ad esempio, dovrebbero essere garantiti da una normativa capillare.

Le misure a vantaggio degli emigrati devono comprendere anche clausole di favore per l'importazione di denaro e di altri beni di loro proprietà, favorire la canalizzazione dei risparmi per evitarne gli sprechi, consentire una maggiore informazione e formazione tecnico-economica in vista di scelte economiche pratiche, specie in caso di incertezze (14).

Occorrono inoltre consistenti e reali incentivi agli investimenti che gli emigrati intendano fare in loco e in collaborazione con le forze locali responsabili, economiche, sindacali e politiche, specie nel caso di piccole imprese o di cooperative. Proprio questo settore dovrebbe ormai risultare privilegiato; il movimento cooperativistico sta ricevendo in questo momento in Italia grande attenzione e consensi, ma è molto difficile fino ad ora poterne valutare i risultati pratici: indubbiamente può essere di valido appoggio, specialmente nel campo artigianale, turistico, commerciale e della piccola industria.

Concludendo, si può osservare che la riflessione sul fenomeno dei ritorni è un invito a ripensare meglio all'intera vicenda umana, professionale, economica e sociale degli emigrati, non solo in termini di capitale umano, ma come somma delle esperienze, anche sofferte, che possano in qualche misura essere di valido aiuto in quelle zone così a lungo spremute dell'elemento umano indispensabile per un qualsiasi processo di sviluppo.

Certo, ormai è chiaro che l'emigrazione non è un facile meccanismo di trasmissione internazionale del progresso economico per il decollo delle zone meno sviluppate. Il primo obiettivo è da raggiungere all'estero: si deve innanzitutto mirare a far sì che vengano ulteriormente migliorate le condizioni di vita e di lavoro degli emigrati all'estero, a qualunque gruppo nazionale essi appartengano, affinché la loro esperienza sia meno traumatica e il più costruttiva possibile, e si devono rilanciare le attività nei settori in cui essi operano per evitare espulsioni. Il secondo obiettivo va centrato nelle zone di emigrazione: solo un valido rilancio della programmazione (15), che può marginalmente poggiare anche sulle risorse economiche e lavorative degli emigrati di ritorno, potrà registrare l'inversione di marcia attraverso lo sviluppo regionale delle zone di esodo con progetti specifici adeguatamente studiati e finanziati, anche a livello di cooperazione internazionale (16).

GIANFAUSTO ROSOLI

N O T E

- (1) SOPEMI, *Rapport 1976*, Paris, OCDE, 1976.
- (2) CSER, *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, Roma, Formez, 1976 (RS 14).
- (3) B. KAYSER, *Les retours conjoncturels des travailleurs migrants*, OCDE, 1972.
- (4) L. FAVERO, G.F. ROSOLI, *I lavoratori emarginati*, « Studi Emigrazione/Etudes Migrations », XII, 38-39 (giugno-settembre 1975), pp. 155-329; cfr. anche i nn. 31 e 35-36 relativi alla ricerca in Svizzera e Germania.
- (5) *Effets de l'immigration sur certains aspects du développement économique et social*, « Hommes et Migrations », 28, 917 (1977), pp. 3-24; *Formation des travailleurs immigrés en vue du retour au pays*, « Hommes et Migrations », 28, 921 (1977), pp. 4-14.
- (6) F. BOVENKERK, *The Sociology of Return Migration: a Bibliographic Essay*, The Hague, M. Nijoff, 1974; W.R. BOEHNING, *Aspects of Immigration and Return Migration in Western Europe*, Geneva, BIT, 1976.
- (7) M. LIVI BACCI (ed), *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Firenze, 1972; Istituto di Demografia dell'Università di Roma, *L'emigrazione dal bacino Mediterraneo verso l'Europa industrializzata*, Milano, F. Angeli, 1976.
- (8) F.P. CERASE, *Su una tipologia di emigrati ritornati: il ritorno di investimento*, « Studi Emigrazione », IV, 10 (ott. 1967), pp. 327-350; — *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma, 1971.
- (9) *Guida pratica delle norme statali e regionali applicabili sul territorio italiano nell'interesse del cittadino emigrato*, Roma, MAE, 1976.
- (10) S. PASSIGLI, *Emigrazione e comportamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1969; C. MONGARDINI, *Fenomeni migratori e ritorno degli emigranti*, « Affari Sociali Internazionali », I, 4 (1973), pp. 51-79.
- (11) G.F. ROSOLI (ed), *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*, Roma, Formez, 1977 (RS 19).
- (12) G.F. ROSOLI, *Aspirazioni degli emigrati e determinanti socio-economiche e istituzionali*, « Dossier Europa-Emigrazione », II, 2 (1977), pp. 5-15; *Regioni meridionali ed emigrazione*, « Dossier Europa-Emigrazione », II, 7-8 (1977), pp. 16-23.

(13) AA.VV., *Migration and Development. A Study of the Effects of International Labour Migration on Bogazliyan District*, Ankara, Aijans-Turk Press, 1976; N. ABADAN-UNAT, *Migration as an Obstacle for Re-integration in Industry: the Turkish Case*, « Studi Emigrazione/Etudes Migrations », XIII, 43 (1976), pp. 319-334. Cfr. in particolare le pubblicazioni del Remplod Project: R.W. KOËLSTRA, H.J. TIELEMAN, *Développement ou migration. Une enquête portant sur les possibilités de promotion de l'emploi dans des régions moins développées de Tunisie*, La Haye, NUFFIC/IMWOO, Project Remplod, 1977; R. PENNINX, H. van RENSELAAR, L. van VELZEN, *Social and Economic Effects of External Migration in Turkey. Summary of Results and Recommendations*, « Studi Emigrazione/Etudes Migrations », XIII, 43 (1976), pp. 335-345; R. PENNINX, L. van VELZEN, *A Contribution to the Theory of International Labour Migration. The Export of Manpower from a Rural District in Central Turkey*, The Hague, Remplod Project, 1977. Cfr. pure M. TREBOUS, *Migrations et développement. Le cas de l'Algérie*, Paris, OCDE, 1970; A. PASCUALS, *El retorno de los emigrantes: conflicto o integración?*, Barcelona, Nova Terra, 1970.

(14) *Services pour le retour et la réinsertion des travailleurs émigrés*. Rapport de synthèse par Rien van Gendt (Helsinki, 17-18 mai 1976), Paris, OCDE, 1977.

(15) A. PEROTTI, *Programmazione e rientro degli emigrati*, Roma, CSER, 1967; C. CECCHI, *Costruzione e quantificazione del modello migratorio*, « Affari Sociali Internazionali », II, 4 (1974), pp. 107-126.

(16) *Cooperative Action Programme. Joint Project on Emigrant Workers*, (Project proposal prepared by Altti Majava), Paris, OCDE, 1977.

Summary

This is part of a paper presented at a recent Seminar on migration problems of the Mediterranean area, held in Granada on 29-30 October. The author's aim is to provide a comparison with the most discussed issues and policies concerning return migration. The ensuing debate will bring about much needed in-depth analysis on the problem of returned migrants. This in turn will call for effective interventions urgently required in this field.

Résumé

Cet exposé, présenté en partie au récent colloque sur les problèmes de l'émigration dans le bassin Méditerranéen (Granada, 29-30 octobre) vise à comparer les problématiques les plus souvent soulignées et les politiques entraînés en matière de émigration de retour. Il s'agit d'une occasion pour aborder un débat plus approfondi et une recherche des efficaces interventions dont on évoque l'urgence.

La collettività italiana di Stoccarda

Nel quadro di una ricerca in via di completamento da parte di un gruppo internazionale di studiosi sull'emigrazione della manodopera mediterranea nella R.F.T., è parso utile, anche in vista del proseguimento del lavoro, fissare i lineamenti di fondo della collettività italiana di Stoccarda, allo scopo di metterne in evidenza i caratteri e i problemi di base nonché certi aspetti che la differenziano dalle altre nazionalità presenti nel territorio (1).

La presenza straniera nel Baden-Württemberg e nell'agglomerato industriale di Stoccarda.

Per la forte concentrazione dei nostri connazionali, l'antichità della nostra emigrazione in quest'area, la varietà di occupazioni e di sistemazioni che qui si offrono alla manodopera straniera, Stoccarda rappresenta un ottimo punto di partenza per lo studio delle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati italiani nella R.F.T. Tale studio si arricchisce di nuovi motivi di interesse dal raffronto con gli altri gruppi nazionali qui immigrati, provenienti per la stragrande maggioranza da alcuni paesi mediterranei extracomunitari, e cioè dalla Jugoslavia, dalla Turchia, dalla Grecia, dalla Spagna e dal Portogallo. In nessun'altra parte della R.F.T. la concentrazione di lavoratori stranieri in rapporto alla popolazione locale si presenta così massiccia e con una tendenza all'aumento altrettanto marcata.

Nella regione industriale che fa capo a Stoccarda la presenza straniera è diventata uno dei principali fattori della produzione economica e anche una componente basilare dell'evoluzione della società e delle forme d'insediamento. Gli italiani, anche se non occupano più il primo

posto tra gli immigrati, restano pur sempre uno dei gruppi più numerosi, il cui impatto geografico sulla popolazione e sul territorio conserva tuttora un'importanza di primo piano. La provenienza da un paese facente parte del MEC condiziona in vari modi la consistenza del flusso migratorio e le sue variazioni, nonché le modalità dell'insediamento nel paese di arrivo, ponendo la collettività italiana su un piano diverso dagli altri gruppi etnici.

Capitale del *Land* Baden-Württemberg, Stoccarda, oltre ad essere una delle maggiori città della R.F.T. (619.763 ab. al 1.6.1974), acquista una rilevanza anche maggiore come epicentro di uno dei più grandi agglomerati urbano-industriali del paese. Importante nodo del traffico stradale e ferroviario della Germania sud-occidentale (2), essa è circondata da una nebulosa di insediamenti industriali grandi e piccoli, alla cui popolazione il vecchio centro ricostruito dopo le distruzioni belliche offre un'ampia gamma di servizi commerciali, amministrativi, finanziari, culturali, espletando una funzione che comporta una crescente specializzazione. Su questo polo si è venuta organizzando una vasta e complessa regione urbana, assai densamente abitata e ricca di una vitalità demografica ed economica superiore a quella della stessa città.

L'industrializzazione del Baden-Württemberg, un territorio privo di materie prime di interesse industriale, è stata tardiva rispetto ad altre aree della R.F.T., cosicché il permanere di strutture produttive agricole non consentiva una completa utilizzazione della manodopera locale. Nel secondo dopoguerra la diffusione di industrie « trainanti » quali la meccanica, l'automobilistica e l'elettrotecnica ha fatto rapidamente salire il numero degli addetti all'industria del *Land*, da 677.000 nel 1936, a 822.000 nel 1950, a 1.452.000 nel 1963, fino a 2.007.108 al censimento del 1970. Il risultato è una concentrazione industriale seconda solo a quella della Renania-Westfalia (3).

Dagli inizi degli anni '60 la crescita industriale si è basata sull'importazione di lavoro straniero, che ha quindi raggiunto la più alta concentrazione nella R.F.T. La distribuzione dei lavoratori immigrati in Germania è notoriamente legata all'offerta di lavoro industriale, sia nelle zone di vecchia tradizione che in quelle di recente sviluppo, come Stoccarda e Monaco. Essendo il 79,4% degli stranieri in Germania occupato nelle industrie, la loro concentrazione è di conseguenza maggiore nei *Länder* più industrializzati. Quattro *Länder* ne raccolgono il 76,3% del totale, nel seguente ordine di importanza: Renania-Westfalia il 28,9%, Baden-Württemberg il 24,3%, Assia l'11,7%, Baviera l'11,4% (4). Il Baden-Württemberg raggiunge la più alta densità in rapporto alla popolazione totale, con l'8,8% di immigrati contro il 5,6% per l'intera R.F.T. (al 31.12.1971).

Il cuore economico e politico del *Land* è la regione di Stoccarda, situata nella media valle del Neckar, un'area che dal 1.1.1973 ha acquistato una precisa identità, venendo a costituire la *Region Mittlerer Neckar*, uno dei dodici nuovi organismi regionali in cui è stato diviso il *Land*. Sulla superficie così individuata — 3652 kmq — la concentrazione industriale risulta fortissima, essendo la percentuale degli addetti all'industria sulla popolazione totale pari al 202‰ (1971), una proporzione non raggiunta in nessun'altra area economica tedesca, e il valore della produzione industriale di 28.918 milioni di DM (1971), secondo solo a quella della Ruhr. Per numero di abitanti — 2.274.758 al 1970 — la *Region* si pone nella stessa categoria delle maggiori aree economiche del paese, cui appartengono Amburgo, il Basso Reno e Monaco, pur restando indietro rispetto alla Ruhr. La sua economia e la sua struttura insediativa sono polarizzate su Stoccarda, che è il solo *Stadtkreis*, circondato da cinque *Landkreise*, dove si addensano centri industriali di varie dimensioni, tra i quali Böblingen-Sindelfingen, Esslingen, Göppingen, Ludwigsburg e Waiblingen emergono come i più vasti e popolosi (5). Alla crescita industriale si è accompagnato un incremento rapido della popolazione, cosicché l'insediamento, già caratterizzato da un popolamento di villaggi prettamente rurali, ne è rimasto del tutto sconvolto, pur conservando le tracce del preesistente paesaggio umano (6). Prima i villaggi posti lungo la principale linea ferroviaria, poi anche quelli più lontani sono stati rigonfiati dall'apertura degli stabilimenti e dalla necessità di accogliere i nuovi insediamenti operai (7). L'addensamento della popolazione ha riguardato in un primo tempo la città di Stoccarda e solo nel secondo dopoguerra la crescita dei *Landkreise* si è fatta imponente, anzitutto per l'arrivo dei profughi provenienti dalle aree del *Reich* passate sotto il dominio di altri paesi, i *Vertriebenen*, i quali potevano trovare alloggio nei centri minori non eccessivamente danneggiati dalla guerra che aveva invece pesantemente colpito il nucleo centrale, più tardi per la venuta dei rifugiati dalla D.D.R., i *Flüchtlinge*, cui l'industria in espansione offriva buone possibilità di lavoro. Nel periodo 1950-61 la popolazione della futura *Region* cresceva così del 31%, con punte più alte nei *Kreise* di Böblingen e di Esslingen. Tra il 1961 e il 1970 l'aumento risulta rallentato (17%), ma sempre superiore al tasso dell'intero *Land* (15%). Diminuisce la quota spettante all'incremento naturale e muta la composizione del flusso di immigrazione, che di recente risulta formato soprattutto da lavoratori stranieri e dalle loro famiglie. Contemporaneamente assume grande rilievo lo spostamento della popolazione tedesca dal centro-città verso le più confortevoli abitazioni dei suburbi e delle campagne, con successivo rimpiazzo da parte della popolazione straniera, quest'ultima in continuo aumento. Al censimento del 27.5.1970 gli stranieri presenti nella *Region Mittlerer Neckar* erano 245.604, pari al 10,8% della popolazione, il valore assoluto e relativo più alto tra

le grandi aree economiche dello stato. La tendenza all'aumento è più intensa nei *Landkreise* che a Stoccarda (8).

La persistente immigrazione ha fatto salire la popolazione straniera di Stoccarda da 26.101 unità nel 1961, pari al 4,1% della popolazione, a 77.394 nel 1970, pari al 12,2%, fino a 100.429 nel 1974, pari al 16,3%. La circoscrizione appartiene quindi alle aree con densità di stranieri particolarmente elevata, come Francoforte, Monaco e Solingen-Remscheid, per le quali nel programma governativo del 6 giugno 1973 è stato proposto il blocco differenziato dell'immigrazione allo scopo di far discendere la quota degli stranieri al di sotto del 12% della popolazione totale.

La contrazione dell'occupazione derivante dalla recessione economica, unitamente al blocco dell'immigrazione extracomunitaria, imposto il 23 novembre 1973, ha causato un netto declino del numero degli stranieri che al 30 giugno 1976 erano scesi a 90.617 unità.

Variazioni della collettività italiana.

L'antichità della presenza del lavoro italiano a Stoccarda ha prodotto una stratificazione di flussi immigratori nella quale ai residui dei primi arrivi di commercianti e di lavoratori dell'edilizia, provenienti soprattutto dall'Italia di Nord-Est — grande motivo di richiamo fu la costruzione di opere ferroviarie sullo scorcio del secolo passato — si sovrappongono le ben più numerose schiere di siciliani, di napoletani, di pugliesi, di sardi qui riversatesi negli anni '60. Differenze sensibili in quanto a livelli di integrazione, aspetti occupativi e caratteri strutturali e sociali distinguono la « nuova » dalla « vecchia » emigrazione (9).

Dopo che nel 1955 la R.F.T. ebbe stipulato con l'Italia il primo trattato bilaterale sulle condizioni di lavoro della manodopera italiana immigrata, anche a Stoccarda la presenza italiana è rapidamente aumentata. Poco più di un migliaio nel 1956, gli italiani erano 11.283 nel 1960, crescendo poi con un ritmo più elevato fino a raggiungere il tetto di 20.872 nel 1966. La crisi del 1966-67 provoca una brusca discesa, in seguito solo parzialmente recuperata, finché dopo qualche alto e basso, si risale fino a 18.133 unità al 30.6.1974 (10). I nostri connazionali che fino al 1968 erano il gruppo straniero più numeroso, essendo giunti a formare, nel 1960-62, anche il 40% del totale degli stranieri, nel 1974 ne rappresentano solo il 18,1%, nettamente sopravanzati quindi dagli jugoslavi (29,7%) e poco più numerosi dei greci (17,2%) e dei turchi (11,6%). La recessione del 1966-67 ha avuto, secondo alcuni osservatori, l'effetto di accelerare il processo già in atto di sostituzione della manodopera italiana con quella di paesi più lontani e disposti ad offrire masse di lavoratori più conve-

nientemente sfruttabili (11). L'indebolimento della presenza italiana a Stoccarda, sia in termini assoluti che in rapporto alle altre nazionalità, costituisce un'anomalia nel quadro delle variazioni dei gruppi stranieri: portoghesi, spagnoli, jugoslavi, greci, turchi e i gruppi minori sono da anni in progressivo, costante aumento.

La variazione del numero degli italiani nel *Land* è stata alquanto diversa. Mentre a Stoccarda non si è più raggiunto il massimo del 1966, nell'intero *Land* si sono attinti livelli anche più alti. Sembra di poterne dedurre che da qualche anno la città offra minori possibilità agli italiani, i quali si orientano su altre zone del *Land*, un'ipotesi sulla quale si tornerà trattando della struttura occupativa degli immigrati (12).

La crisi economica che dal 1973 ha colpito anche la R.F.T., stando alle cifre ufficiali, ha inciso sulla collettività italiana più pesantemente che sulle altre (13). Al 30 giugno 1976 gli italiani a Stoccarda erano solo 15.538. Sembra verosimile che il forte calo degli italiani nell'intero paese rappresenti un fatto congiunturale suscettibile di rapido cambiamento, stante la libertà di ritornare in qualsiasi momento in Germania da parte degli italiani, mentre l'immigrazione dai paesi terzi è bloccata a tempo indeterminato. Il riflusso è stato anche favorito dalla norma che consente la fruizione dell'indennità di disoccupazione in patria. La maggior tenuta dei lavoratori extra-comunitari nel periodo di crisi potrebbe però anche avere il significato di una scarsa protezione dei comunitari. Appare così probabile che la ripresa veda un ricorso crescente alla forza-lavoro del terzo mondo, come già accadde nel 1968.

La distribuzione degli italiani nell'area urbana.

Senza che si possa parlare di veri e propri ghetti, i quartieri di Stoccarda presentano tuttavia differenti livelli di concentrazione della popolazione straniera, livelli che dipendono anzitutto dal reddito degli abitanti, tedeschi e stranieri, e solo secondariamente dalla nazionalità. Gli stranieri sono più numerosi nei quartieri dove allo standard più basso delle abitazioni e alla vicinanza di stabilimenti industriali, del porto fluviale e della ferrovia corrispondono costi locativi inferiori. Il confinamento nei quartieri poveri avviene su una base economica ma si risolve in una discriminazione etnica, stante i più bassi redditi della popolazione immigrata. La sistemazione di gran parte dei lavoratori stranieri nei *Wohnheime*, gli alloggi collettivi predisposti dalle ditte industriali e situati per lo più in prossimità degli stabilimenti, fa salire ancora la proporzione di popolazione straniera nei quartieri industriali.

La città presenta una struttura complessa, che rispecchia anzitutto il variare della topografia. Il centro si adagia sul piatto fondovalle di un affluente minore del Neckar, oggi ricoperto, che scorreva pressap-

poco parallelo alla Königstrasse, la principale arteria commerciale della città moderna.

Su questa piana (240-50 msm) si trovano i resti dei monumenti della città medievale e rinascimentale, accuratamente restaurati e preservati. Qui è il cuore della città, lo *Stadtkern*, in cui si possono distinguere due parti, il quartiere degli affari, impostato lungo la Königstrasse, e il quartiere storico-commerciale, a sud del primo. I bombardamenti del 1944 hanno distrutto circa un terzo del patrimonio edilizio cittadino, specialmente nel centro e nei quartieri occidentali. Con la ricostruzione si è potuto ristrutturare il nucleo centrale, allargandone le strade e razionalizzandone il traffico, così da renderlo più adatto alla sua nuova funzione di *city* (14).

Il resto della piccola pianura e le prime pendici che la chiudono — ad eccezione dell'apertura verso il Neckar, a nord-est — sono state edificate nella seconda metà del secolo scorso, a scopi prevalentemente residenziali. Le costruzioni sono proseguite sulle pendici dell'altopiano dei Filder dopo la prima guerra mondiale, sostituendo via via i frutteti e i vigneti che le ricoprivano. Si sono qui localizzate le residenze signorili, le ambasciate, le cliniche di lusso, immerse nel verde. Più in alto, un ampio anello dell'altopiano (350-400 msm) resta destinato a verde pubblico e coperto di boschi. All'esterno si affolla una miriade di agglomerati medi e piccoli, disseminati sulla pianura ondulata a distanza di 1-2 km uno dall'altro. Sono per lo più antichi villaggi in parte sede di attività industriali, nei quali lo sviluppo dell'industria e la vicinanza della grande città hanno comportato fenomeni di urbanizzazione e di satellizzazione. Il confine del *Kreis* di Stoccarda ne include un certo numero, senza che il superamento di questo limite si accompagni ad una variazione del paesaggio, che continua per chilometri con le stesse caratteristiche. La parte edificata posta all'interno della cintura verde costituisce l'*Innenstadt* (divisa nei *Bezirke* di *Nord*, *Ost*, *Süd*, *West* e *Mitte*), mentre la corona dei centri esterni forma l'*Aeusserstadt*, che riunisce 18 *Bezirke*, la cui popolazione va da un minimo di circa 5.000 a un massimo di circa 70.000, per un totale di 396.244 ab., contro il 218.965 che vivono nell'*Innenstadt* (30.6.1974).

Come si è accennato in precedenza, la popolazione di questi centri marginali per vari motivi è cresciuta a partire dall'immediato dopoguerra più di quella del centro-città. Alla popolazione rurale preesistente si sono infatti aggiunte le famiglie evacuate dopo i bombardamenti e successivamente i profughi e i rifugiati. La legge sulle costruzioni del 1950 ha agevolato il sorgere di veri quartieri dormitorio (*Rotweg*, *Giebel*) abitati da cittadini la cui sede di lavoro è in centro o negli agglomerati industriali posti lungo il fiume o la ferrovia. In seguito anche i lavoratori stranieri vi hanno trovato alloggi convenienti

nei distretti più popolari, mentre in quelli più accoglienti si è riversata la stessa classe abbiente tedesca, attratta dalla possibilità di costruire abitazioni unifamiliari nelle campagne.

Questo fenomeno ha naturalmente accresciuto il movimento pendolare dei lavoratori e degli impiegati. Già nel 1957 si valutava a circa 100.000 il totale dei pendolari che quotidianamente si riversava su Stoccarda (15). Al 27.5.1970 il loro numero era salito a 135.040. Si aggiunga che pure molto intenso è il movimento tra i quartieri della città, riguardando quasi il 70% della popolazione attiva (16).

L'*Innenstadt* esplica una funzione centralizzatrice anche per gli emigrati italiani, i quali come il resto della popolazione, vi affluiscono per gli acquisti nei grandi magazzini e per frequentare locali di divertimento, ma anche per fruire dei servizi offerti dalle associazioni e dagli enti che si occupano di questioni dell'emigrazione, situati appunto prevalentemente nel centro. L'importanza della città è per essi accentuata dal fatto di essere sede di consolato generale, uno dei sei di questa categoria esistenti nella R.F.T., la cui circoscrizione abbraccia l'intero *Land* ad eccezione del distretto di Friburgo, recentemente promosso al rango di consolato autonomo.

Gli stranieri sono relativamente di più nell'*Innenstadt* (18,5% della popolazione) che nell'*Aeusserstadt* (15,1%), mentre se si guarda alle cifre assolute sono più numerosi in quest'ultima. Via via che cresce la destinazione delle aree e degli immobili ad usi non abitativi, la popolazione dell'*Innenstadt* naturalmente diminuisce, ma solo per ciò che riguarda la componente tedesca, passata da 258.345 a 178.413 tra il 1961 e il 1974, mentre gli stranieri sono aumentati da 8.902 a 40.552. Nel centro quindi gli stranieri subentrano ai tedeschi, sostituendoli nelle vecchie case il cui standard abitativo non soddisfa le moderne esigenze della popolazione locale; nessun quartiere sfugge a questa tendenza, che appare più accentuata nel *Süd* (al 1974 19,9% di stranieri) e nel *Mitte* (27,3%). Anche nell'*Aeusserstadt*, del resto, l'aumento della popolazione non è da ascrivere ai tedeschi, che anzi nel periodo suddetto sono scesi da 353.093 a 336.367, ma all'arrivo di altri stranieri, passati da 17.199 a 59.877. Questa diversa dinamica si riassume nella variazione del numero indice degli stranieri che, fatto pari a 100 nel 1961, sale nel 1974 a 348 nell'*Aeusserstadt* e a 455 nell'*Innenstadt*.

Anche in alcune località dell'*Aeusserstadt* si è avuto un subentro di stranieri ai tedeschi, ma a differenza del centro, dove nessun quartiere è sfuggito al fenomeno, qui ne sono coinvolti quasi soltanto i borghi industriali lungo il Neckar, presso il porto fluviale e nel settore nord. La partenza dei tedeschi ha raggiunto la maggiore intensità

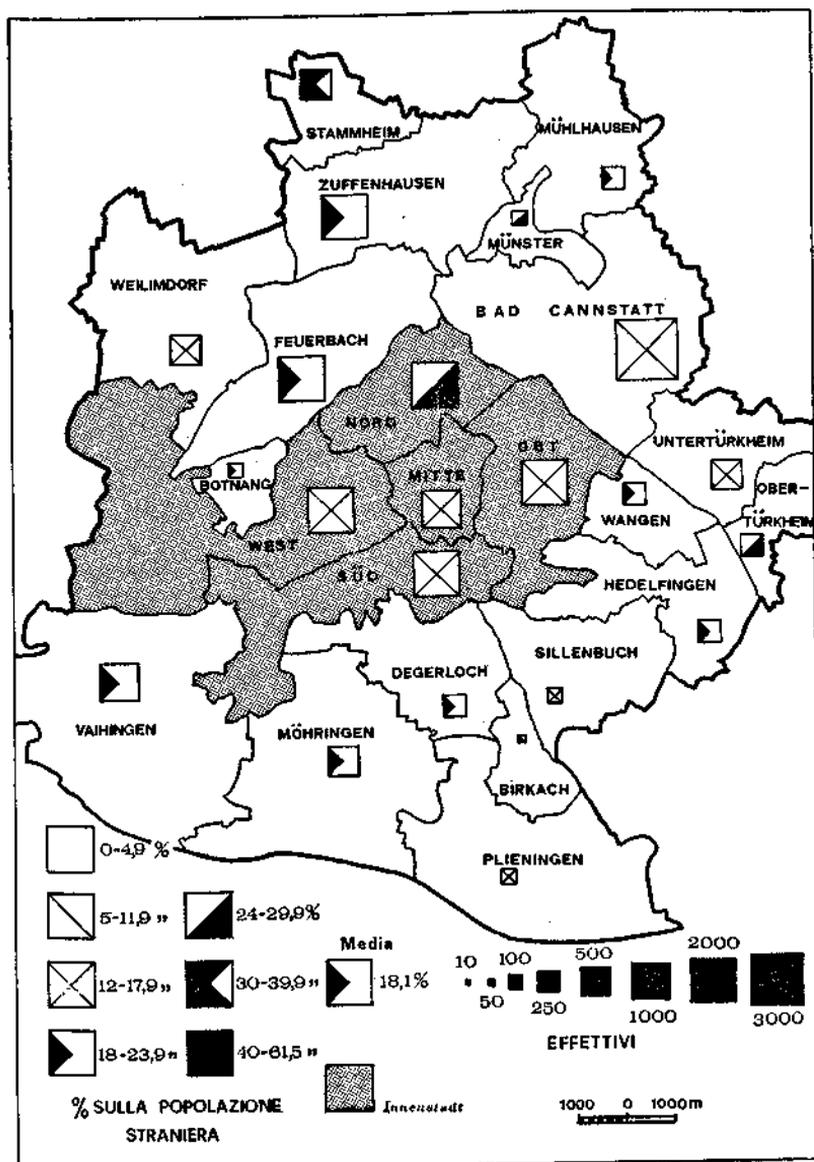
a Bad Cannstatt (—21,9% tra il 1961 e il 1974) e a Zuffenhausen (—28,6%), che sono poi i *Bezirke* con la più forte popolazione straniera in valori assoluti nel 1974, rispettivamente 13.504 (pari al 19,1% degli abitanti) e 6.804 (17,4%). Le più alte percentuali di stranieri sulla popolazione totale si raggiungono a Wangen (21,8%), Feuerbach (20,4%) e Hedelfingen (20,3%).

Bad Cannstatt, famosa per le sue acque curative è stata poco danneggiata dalla guerra e pertanto conserva gran parte del centro storico, con i monumenti e le abitazioni settecentesche. Le vecchie case rinnovate, pittoresche ma scomode, sono oggi prevalentemente abitate da stranieri, come pure stranieri sono spesso i gestori dei piccoli caffè, delle trattorie, di molti negozi di generi alimentari e diversi. L'atmosfera delle strade del vecchio centro è oggi decisamente esotica, un po' per i lineamenti dei passanti, ma soprattutto per gli oggetti posti in vendita, per i giornali dei chioschi, per le parlate che si sentono risuonare. Greci, italiani, turchi vivono qui mescolati e apparentemente in rapporti di buona armonia. Nei discorsi della gente e in certi episodi di rivalità nella vita di fabbrica si riscontra tuttavia la presenza di pregiudizi etnici che rendono le differenze di nazionalità più importanti degli interessi comuni. Nasce così nel mondo degli immigrati una divisione interna ancorata ad una gerarchizzazione dei gruppi etnici. In fondo alla gerarchia sociale sono sempre i turchi, i più tenacemente dediti alla realizzazione del massimo risparmio possibile, che li ripagherà dei sacrifici sopportati consentendo loro di accedere ad una migliore posizione sociale allorché torneranno al proprio paese. Essi si affollano quindi nelle abitazioni più obsolete, vivendo ripiegati all'interno del loro gruppo, in un grado di isolamento che è il più accentuato tra le collettività straniere.

Se gli agglomerati della fascia esterna offrono alloggi relativamente a buon mercato, essi presentano però l'inconveniente dei lunghi tragitti per raggiungere il posto di lavoro, mediante un sistema di trasporti pubblici efficiente ma costoso. Onde tener bassa la spesa dei trasporti, l'emigrato è portato a cercare alloggio il più vicino possibile alla sede di lavoro, affollando così i quartieri industriali.

Le circoscrizioni nelle quali la popolazione tedesca è in aumento hanno invece carattere prevalentemente residenziale e pertanto diversa dislocazione geografica: Möhringen, Plieningen, Birkach e Sillenbuch sono situate a sud del centro, Botnang è posto ad ovest, in mezzo alla zona forestale, mentre solo Mühlhausen si trova a nord, presso il Neckar.

Fig. 1 - Emigrati italiani per Stadtbezirk (30.6.74). Fonte: Stadt Stuttgart Statistisches Amt. Abt. Stadtforschung und Datenanalyse. La zona puntinata è l'Innenstadt. (Elaborazione di E. Kolodny).



Tab. 1. - Distribuzione degli italiani nei quartieri di Stoccarda (30 giugno 1974).

Quartieri	N.	Italiani	
		%	% sulla popolazione straniera
<i>Nord</i>	1.341	7,4	26,4
<i>Ost</i>	1.388	7,7	16,5
<i>Süd</i>	1.369	7,6	14,2
<i>West</i>	1.514	8,4	15,3
<i>Mitte</i>	979	5,4	13,1
<i>Innenstadt</i>	6.591	36,3	16,3
<i>Bad Cannstatt</i>	2.415	13,3	17,9
<i>Zuffenhausen</i>	1.329	7,3	19,5
<i>Feuerbach</i>	1.328	7,3	21,2
<i>Vaihingen</i>	1.034	5,7	19,6
<i>Untertürkheim</i>	660	3,6	17,9
<i>Stammheim</i>	586	3,2	36,5
<i>Obertürkheim</i>	441	2,4	24,5
<i>Altri quartieri</i>	3.749	20,7	17,9
<i>Aeusserestadt</i>	11.542	63,7	19,3
STOCCARDA	18.133	100,0	18,1

Gli italiani sono dunque più numerosi nella fascia esterna, così come la generalità degli stranieri, ma in misura più accentuata che per alcuni gruppi etnici: contro il 64% degli italiani e il 70% dei greci, la fascia esterna ospita il 63% dei turchi, il 54% degli jugoslavi, il 51% dei portoghesi, il 49% degli spagnoli e il 57% degli altri mediterranei.

Bad Cannstatt è il quartiere dove i nostri connazionali sono più numerosi, superati peraltro dagli jugoslavi e dai greci.

Tra le ditte datrici di lavoro emerge per importanza la *Mahle K.G.*, una fabbrica di pistoni, dove esiste una forte concentrazione di pugliesi e di sardi. Vengono poi *Zuffenhausen*, dove la *Porsche K.G.*, automobili, la *Sel AG*, elettricità, la *Werner & Pfleiderer GmbH*, forni e frigoriferi, impiegano forti contingenti di italiani, *Vaihingen* e *Untertürkheim*, dove lo stabilimento della *Daimler-Benz AG* è un ben noto punto di riferimento per il lavoratore italiano (17). Solo in due *Bezirke* tra i meno importanti, *Münster* e *Stammheim*, gli italiani sono al primo posto tra gli stranieri.

I dati disponibili non permettono di ricostruire le variazioni della distribuzione dei singoli gruppi etnici tra centro e periferia. Tra il 31.12.1971 e il 30.6.1974 nell'intera città gli stranieri sono aumentati di 19.931 unità, sostanzialmente per i nuovi arrivi di jugoslavi, greci e turchi, mentre il numero degli italiani è cresciuto solo di 821 unità. Sappiamo che l'incremento degli stranieri — in valori assoluti — si è distribuito in parti pressoché uguali tra nucleo centrale e cintura esterna, ma ignoriamo la variazione dei singoli gruppi. Pertanto non si può accertare se la distribuzione marcatamente periferica degli italiani sia un fatto recente, legato soprattutto alla dinamica dell'occupazione del gruppo, com'è probabile.

La struttura occupazionale.

Un alto numero di posti di lavoro nell'edilizia e nel terziario e una più bassa occupazione industriale differenziano il quadro occupativo di Stoccarda dai circostanti *Landkreise*, in accordo all'avanzata fase del processo di specializzazione della funzione di *city* che la città ha raggiunto. Nel quartiere *Mitte*, dove la trasformazione del paesaggio urbano e della struttura occupativa è più accentuata, tra il 1961 e il 1970 i posti di lavoro del terziario sono aumentati di 13.777 unità, mentre quelli dell'industria sono diminuiti di 682. Analoga tendenza, seppure in termini più ridotti, si riscontra anche nei centri minori della regione. Poiché gli stabilimenti industriali tendono a spostarsi dal centro della città verso la fascia circostante, mantenendosi entro un raggio di 20-25 km, ne deriva una sempre più accentuata differenziazione dell'assetto territoriale e dei paesaggi geografici delle varie zone (18).

Tab. 2. - *Manodopera italiana e straniera per rami di attività (25.6.1972).*

Rami	Italiani		Stranieri		
	MF		F		
	N.	%	N.	%	
Primario	401	1,3	17	0,3	0,9
<i>Ind. estrattive</i>	544	1,8	13	0,2	1,1
<i>Ferro e metallurgia</i>	11.102	36,2	2.871	43,6	40,7
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	4.676	15,2	2.164	32,9	12,6
<i>Costruzioni</i>	8.450	27,6	60	0,9	22,9
Secondario	24.772	80,8	5.108	77,6	77,3
Terziario	5.477	17,9	1.458	22,1	21,8
Totale	30.650	100,0	6.583	100,0	100,0

Poco numerosi nel settore terziario, gli italiani sono occupati nell'industria in proporzione più alta della media degli stranieri, la cui concentrazione in questo settore è notoriamente molto alta. La loro struttura occupativa si avvicina a quella dei greci e dei turchi, mentre si discosta sensibilmente da quella degli jugoslavi, più numerosi nel terziario (22,5% del totale) e meno nel secondario (76,6%).

Tra i comparti dell'industria quello metallurgico-meccanico impiega il maggior numero dei nostri connazionali, in particolare nella costruzione di automobili, dove gli operai italiani (3.886) sono al primo posto tra gli stranieri. Tra le altre industrie, l'elettrotecnica, la tessile e l'abbigliamento sono pure importanti fonti di lavoro. Ancora notevole, seppure in declino, è l'occupazione nell'edilizia, dove gli jugoslavi sono oggi al primo posto. Lo scarso numero di donne italiane spiega il minor peso del settore terziario, che assorbe invece moltissima manodopera femminile straniera.

In conclusione, la minore presenza nel terziario e l'occupazione declinante nell'edilizia — attività tipicamente localizzate nel centro — e d'altra parte la maggiore concentrazione nelle industrie, particolarmente in quella automobilistica — situate nella fascia periferica — sono da ritenersi i motivi della relativamente bassa presenza di italiani nell'*Innenstadt* e della loro prevalente distribuzione negli insediamenti industriali lungo l'asse del Neckar e soprattutto nei *Landkreise*.

Le regioni di provenienza e la struttura demografica.

In assenza di dati statistici ufficiali, la composizione della collettività italiana per regione di provenienza può essere ricostruita dallo spoglio di un campione di emigrati estratto dallo schedario degli stranieri della municipalità di Stoccarda (19). La tabella che segue classifica i 631 nati in Italia, su un campione di 716 cittadini italiani presenti a Stoccarda, in riferimento alla regione e alle caratteristiche del comune di nascita.

Se raffrontati alla situazione dell'intera collettività italiana in Germania (21), i dati su riportati rivelano in questa zona una presenza più elevata di meridionali (85,1 contro 81,4%), verosimilmente collegabile con uno sviluppo della richiesta di manodopera straniera di data più recente che in altre zone della Repubblica Federale, con prevalente attingimento quindi alle riserve del nostro Mezzogiorno. Anche qui sono ai primi posti campani, siciliani e pugliesi, che formano insieme il 60,4% dei nati in Italia, contro il 45,3% per l'intera R.F.T. Tra i settentrionali spicca il gruppo dei friulani e dei trentino-altoatesini, provenienti da regioni che hanno sempre alimentato una forte emigrazione verso il centro-Europa.

Tab. 3. - Emigrati nati in Italia, per tipo di comune e regione di nascita. Abbreviazioni: GA = grande agglomerazione urbana; CM = città media; CP = città piccola; R = comune rurale (20).

Regioni	GA		CM		CP		R		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia	2	20,2	2	20,2	2	20,2	3	30,4	9	100,0
Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia	—	—	4	9,3	5	11,6	34	79,1	43	100,0
Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche	—	—	5	31,2	—	—	11	68,8	16	100,0
Lazio	2	14,3	—	—	5	35,7	7	50,0	14	100,0
NORD E CENTRO	4	4,9	11	13,4	12	14,6	55	67,1	82	100,0
Abruzzi, Molise	—	—	2	3,7	12	22,2	40	74,1	54	100,0
Campania	10	7,6	7	5,4	13	9,9	101	77,1	131	100,0
Puglia	4	3,3	9	7,4	22	18,2	86	71,1	121	100,0
Basilicata	—	—	—	—	3	16,7	15	83,3	18	100,0
Calabria	—	—	2	3,0	12	17,9	53	79,1	67	100,0
Sicilia	11	8,5	2	1,6	21	16,3	95	73,6	129	100,0
Sardegna	2	11,8	—	—	—	—	15	88,2	17	100,0
SUD	27	5,8	22	4,1	83	15,5	405	75,4	537	100,0
NON DEFINITA	—	—	—	—	—	—	—	—	12	100,0
ITALIA	31	4,9	33	5,2	95	15,1	472	74,8	631	100,0

L'estrazione prevalentemente rurale dei nostri emigrati, particolarmente dei meridionali, è riconfermata anche in questo caso. I tassi più elevati di ruralità sono quelli delle regioni meridionali, soprattutto Sardegna, Basilicata e Calabria, cui però si affiancano, con valori non dissimili, le aree depresse dell'Italia nord-occidentale. Dalle città partono contingenti ovviamente assai inferiori, sia nel Centro-Nord che nel Sud, tuttavia significativo appare il maggior contributo delle piccole città meridionali, la cui stagnante economia è lungi dal far fronte ai bisogni occupativi della popolazione locale e delle campagne. Anche le grandi città del Sud sono rappresentate, soprattutto da napoletani e da palermitani.

Tab. 4. - *Emigranti italiani per gruppi di età (30.6.1974).*

	0-4	5-14	15-44	45-64	65 e più	Totale
M	814	912	8.163	2.510	70	12.469
	4,5	5,0	45,0	13,9	0,4	
F	770	974	3.294	573	53	5.664
	4,2	5,4	18,2	3,1	0,3	
T	1.584	1.886	11.457	3.083	123	18.133
	8,7	10,4	63,2	17,0	0,7	100,0

Sotto il profilo della struttura demografica, l'elemento che più differenzia la popolazione italiana dal resto degli stranieri è la scarsa presenza delle femmine, che costituiscono solo il 31,2% del totale. Mentre nell'insieme degli stranieri di oltre 15 anni di età ogni 100 donne si contano 160,9 uomini, tra gli italiani la *sex-ratio* sale a 220,1, un valore che tra i mediterranei è superato solo dai turchi (348,7). Si riscopre un'altra connotazione della società dell'Italia meridionale, la scarsa mobilità femminile. Peraltro le donne italiane a Stoccarda lavorano più della media delle straniere: quelle impegnate in attività extradomestiche sono infatti l'85% delle adulte, un valore leggermente superiore a quello dell'insieme delle straniere.

Mentre la forte presenza di maschi tra i 15 e i 44 anni è da considerarsi un carattere normale, così come negli altri gruppi immigrati, appare invece eccezionale il numero elevato di maschi in età più avanzata, proporzionalmente superiore che negli altri gruppi, specialmente presso turchi, jugoslavi e greci. La mancanza di limiti d'età alla immigrazione, e la libertà, anche se condizionata, d'ingresso e di permanenza nel paese che si applicano agli italiani, insieme con la mag-

Tab. 5. - Cittadini italiani per gruppi d'età e luogo di nascita.

Luogo di nascita		0-4	5-14	15-44	45-64	65 e più	TOTALE
Nord e Centro	M	2	—	35	15	1	53
	F	—	4	22	2	1	29
	T	2	4	57	17	2	82
Sud	M	6	2,4	69,5	20,8	2	100,0
	F	6	20	270	79	3	378
	T	6	12	120	20	1	159
non definito	M	12	2,2	390	18,5	4	537
	F	—	—	6	1	—	7
	T	—	—	5	—	—	5
ITALIA	M	—	—	11	1	—	12
	F	—	—	—	—	—	—
	T	—	—	—	—	—	—
	M	8	20	311	95	4	438
	F	6	16	147	22	2	193
	T	14	36	458	117	6	631
R.F.T.	M	24	8	3	—	—	35
	F	16	14	4	1	—	35
	T	40	22	7	1	—	70
Altri paesi e sconosciuti	M	—	—	3	2	—	5
	F	—	—	7	3	—	10
	T	—	—	10	5	—	15
TOTALE	M	52	28	317	97	4	478
	F	22	30	148	26	2	238
	T	54	58	475	123	6	716
			7,5	66,3	17,2	0,9	100,0

giore antichità della nostra emigrazione, spiegano questo tratto della struttura demografica (22).

Tra gli italiani i giovanissimi (sotto i 15 anni) sono il 19,1% del totale, una cifra di poco più alta del valore medio degli emigrati mediterranei e superata solo dai greci (25,5%), il gruppo che registra la maggior presenza di nuclei familiari (23).

Dalla tabella che segue, basata sulle caratteristiche del campione estratto, emergono significative differenze regionali nella struttura per età. Se il numero dei bambini delle famiglie meridionali non è poi così elevato, colpisce però la maggior proporzione di anziani tra i provenienti dal Centro-Nord, che ci ricorda la continuità e l'antichità dell'emigrazione dall'Italia nord-orientale, come pure il forte afflusso di maschi meridionali tra i 15 e i 44 anni, alimentato dalla disoccupazione e sottoccupazione delle campagne del Mezzogiorno.

L'andamento naturale della popolazione — documentabile però soltanto con dati dell'intero *Land* — è ovviamente condizionato dalla struttura per età dei gruppi immigrati e pertanto differisce fortemente da quello della popolazione tedesca. Nel 1972 il tasso delle nascite per nazionalità della madre era dell'11,0‰ presso i tedeschi — è noto che questo paese registra il valore minimo in Europa — e di 26,6‰ presso gli stranieri. Gli italiani erano attestati su valori di poco inferiori (26,1‰) e abbondantemente superati da greci e da turchi. Ma se, tenendo presente la relativa scarsità di donne adulte tra gli italiani, confrontiamo i tassi specifici, riferiti cioè alla sola popolazione femminile tra i 15 e i 44 anni, i nostri connazionali passano al secondo posto (109,1‰), a breve distanza dai turchi (116,3‰).

Altrettanto cospicuo risulta il distacco tra il tasso di mortalità dei tedeschi (10,9‰) e degli stranieri (2,3‰). I valori più alti della mortalità spettano ai turchi e ai gruppi minori non mediterranei, mentre gli italiani sono al di sotto della media (1,8‰).

In conclusione, alcuni elementi significativi che emergono dal quadro demografico ed occupativo riconfermano ancora una volta un fatto ben noto, e cioè che per certe caratteristiche la collettività italiana — ma dovremmo piuttosto dire sud-italiana — si affianca ai gruppi più sfruttati dell'emigrazione extracomunitaria. Non si direbbe che, a parte la maggiore libertà di movimento, l'ombrello comunitario assicuri effettivamente migliori condizioni di vita e di lavoro ai nostri connazionali. Soprattutto per ciò che riguarda il diritto di ricongiungimento con le famiglie, non sembra che i lavoratori italiani riescano a realizzare più degli altri l'unità familiare, e ciò nonostante abbiano il diritto di farsi raggiungere dalle famiglie senza obbligo di rispettare determinati termini di durata del soggiorno come per gli extracomuni-

tari. La prevalenza di maschi giovani, celibi o non accompagnati dalle famiglie, denota un forte grado di provvisorietà dell'emigrazione, che in fondo rappresenta il risultato della politica di rotazione della manodopera immigrata perseguita dal governo federale.

La vita associativa.

Il notevole sviluppo dell'associazionismo caratterizza la collettività italiana nei confronti delle altre. La proliferazione di associazioni di vario tipo trova senz'altro il terreno adatto in una popolazione sradicata, per lo più priva di appoggi familiari sul posto e quindi desiderosa di ricreare una solidarietà reciproca e di aderire ad una comunità nella quale riconoscersi. Solitudine, nostalgia, problemi di comunicazione in un paese la cui lingua è estranea, necessità di aiuto per le questioni di alloggio e di lavoro, per i rapporti con le autorità, sono tutti buoni motivi per spingere gli emigrati ad avvicinarsi ad enti o ad associazioni che si occupano dei loro problemi. Tuttavia questi stimoli non riuscirebbero a produrre tante iniziative se non ci fosse l'intervento di enti, quali i sindacati, i partiti politici, la chiesa, che dal paese d'origine cercano di mantenere o di creare contatti con i cittadini emigrati. Si aggiunga l'opera dei consolati e, negli ultimi anni, delle amministrazioni regionali. Dall'incontro delle forze spontanee locali e delle iniziative che partono dall'Italia nasce una miriade di associazioni di diverso tipo e con varie finalità.

Da una pubblicazione del nostro Ministero degli Esteri (24) si ricava che al 1973 nella circoscrizione consolare di Stoccarda — escluso quindi il consolato di Friburgo — le associazioni erano ben 84, di cui 16 nel *Kreis* di Stoccarda. Questo elenco è però molto eterogeneo, poiché vi figurano enti che non si possono qualificare come associazioni, quali il Comitato D. Alighieri e l'Istituto Italiano di Cultura, che tra l'altro con gli emigrati hanno poco a che fare, oppure i Centri Italiani sostenuti dalla *Deutscher Caritasverband*, l'ente tedesco che cura l'assistenza agli immigrati cattolici italiani, spagnoli e portoghesi. Vi mancano invece le filiali dei partiti politici italiani che a buon diritto dovrebbero figurare tra le associazioni. Alcune delle associazioni elencate esistono in pratica solo sulla carta e non hanno nessun rilievo.

Un posto di primo piano nella vita comunitaria della collettività italiana di Stoccarda svolge la Chiesa cattolica tramite le due Missioni Cattoliche Italiane di Bad Cannstatt e del quartiere *Ost*, ma esercita pure una ampia e ramificata opera assistenziale degli emigrati attraverso varie iniziative di sacerdoti italiani. Le Missioni sono anzitutto centri di vita religiosa, com'è ovvio, ma la loro azione si estende anche ad aspetti pratici della vita degli emigrati, con l'organizzazione di un

servizio di assistenza, di corsi di lingua, con l'appoggio dato alle associazioni sindacali e alle lotte degli emigrati per la soluzione dei problemi di fondo. Le missioni sono anche punto di raccolta di materiale documentario riguardante gli emigrati, cui attingono studiosi cattolici e non.

Volendo classificare i tipi di associazione esistenti, quelle presenti a Stoccarda potrebbero rientrare in quattro categorie: a) regionali, b) ricreativo-sportive, c) patronati, d) politiche.

I circoli regionali, che sono una forma di associazionismo spontaneo assai diffuso, sostanzialmente apolitico, sono a Stoccarda e nel resto del *Land* ancora abbastanza numerosi, nonostante la loro presenza tenda ad attenuarsi. Al primo posto per numero, consistenza degli iscritti e vivacità di iniziative, vengono i circoli sardi, che sono quattro in tutta la circoscrizione, di cui uno a Stoccarda. Essi sarebbero anche i più frequentati, con un totale di 483 soci. La loro vitalità deriva oltre che da un certo spirito di solidarietà proprio dei sardi, anche dall'elargizione di una regolare sovvenzione da parte della Regione autonoma sarda. Gli altri circoli regionali, che non ricevono un sostegno analogo da parte delle rispettive regioni, sono in proporzione assai meno numerosi e hanno scarso rilievo. La loro intitolazione regionale rispecchia grosso modo la distribuzione degli italiani per regione di provenienza, con ampia presenza di regioni meridionali (tre siciliani, due campani, uno pugliese) e scarsa di settentrionali (uno veneto, uno trentino-altoatesino).

L'esistenza dei circoli regionali è da alcuni considerata un aspetto negativo dell'associazionismo, anche perché ispirati ad un regionalismo chiuso e superato, che in pratica limiterebbe le possibilità dell'emigrato di frequentare altri italiani di altre regioni per non parlare dei tedeschi. D'altra parte l'attività di questi circoli si svolgerebbe solo sul piano ricreativo, realizzando — com'è stato rilevato (25) — un « puro fine lenitivo delle sofferenze dell'emigrato ». Ciò non è vero in tutti i casi, perché, ad esempio, l'opera dei circoli sardi va oltre queste finalità, e comunque bisogna riconoscere che sul piano dei rapporti sociali i circoli regionali, come pure quelli generalmente ricreativo-sportivi, sia pure nei limiti delle partite di calcio o delle *kermesse* nostalgiche, offrono un conforto immediato all'isolamento dell'emigrato.

I patronati e le associazioni a base politica stanno acquistando un rilievo crescente nella vita comunitaria degli italiani di Stoccarda. I patronati, emanazione dei sindacati italiani, erogano un tipo di assistenza che riguarda soprattutto i problemi di lavoro e lo svolgimento di pratiche burocratiche in Italia e in Germania, ma organizzano anche corsi di lingua e di formazione professionale. Le associazioni a sfondo politico, come i circoli del Comitato Tricolore Italiani nel Mondo, le-

gati alla destra parlamentare italiana, e quelli della F.I.L.E.F. (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), politicamente orientati a sinistra, e le filiali dei partiti politici italiani, collegando la loro opera di diffusione ideologica alla problematica dell'emigrazione svolgono un ruolo assai importante sul piano della maturazione della coscienza collettiva dei diritti del lavoratore.

Attraverso le associazioni l'emigrato può, seppure in una misura molto limitata, esprimere le sue esigenze per mezzo dell'elezione di rappresentanti negli organismi di gestione delle attività sociali e della politica migratoria (26). L'appoggio concreto che patronati e sindacati forniscono nelle controversie in materia di rapporti di lavoro modifica positivamente la sua posizione nei confronti del datore di lavoro; in quanto però contribuisce ad elevare la conflittualità all'interno della azienda si risolve in ultima analisi in un incremento della tendenza da parte delle ditte a preferire la manodopera extracomunitaria, la quale non dispone di un sostegno sindacale e politico altrettanto efficace.

Per una tipologia dell'emigrato italiano.

In confronto agli altri gruppi mediterranei, le condizioni di vita e i problemi degli italiani acquistano differenziazione e varietà anzitutto a causa della libertà di movimento di cui questi godono.

L'antichità dell'emigrazione, la durata del periodo emigratorio, l'età e la professione, la libertà di spostamento, la presenza di familiari — gli elementi cioè che per le altre nazionalità sono ancorati a norme restrittive — condizionano l'insediamento e l'esistenza dell'emigrato anche in conseguenza del paese di provenienza. In una collettività come quella italiana in cui l'avvicendamento per la grande frequenza di arrivi e partenze è assai accentuato e la mobilità professionale è forte (27), ne deriva una grande eterogeneità nella problematica migratoria, nei comportamenti e nelle scelte dell'emigrato, nonché nei livelli di partecipazione alle lotte comuni. Il modo di vivere l'esperienza migratoria può essere completamente diverso, ad esempio, a seconda che si tratti di un lavoratore dipendente o no, che sia o meno accompagnato dalla famiglia, per non parlare del condizionamento operato dal livello di istruzione, dal sesso, dalla provenienza regionale. Una prima sistemazione di questo moltiforme materiale umano può consistere nel riconoscimento di « tipi » di emigrante contrassegnati da determinate caratteristiche strutturali, come operazione preliminare al proseguimento della ricerca per mezzo dell'effettuazione di inchieste.

I progetti dell'emigrato circa la durata del periodo che si intende trascorrere all'estero, pur nella loro incertezza, condizionano notevolmente le sue scelte in materia di alloggio, di tipo di lavoro, di ulteriori spostamenti. La durata effettiva della permanenza è anche l'elemento più soggetto a variare per una serie di circostanze, compresa la volontà dello stesso migrante. Ne consegue che pur essendo l'emigrazione temporanea la tendenza dominante presso gli italiani che si muovono nei paesi europei — almeno nelle loro intenzioni — si verifica all'atto pratico un allungamento della permanenza nei paesi di accoglimento (28). Agli occhi del geografo la durata effettiva o prevista dell'emigrazione è un elemento di grande importanza in quanto determina l'entità delle conseguenze dell'emigrazione sull'ambiente del luogo di partenza e di quello d'arrivo, e pertanto l'estensione, la consistenza e la durata delle trasformazioni geografiche connesse. Nell'esposizione che segue daremo quindi a questo elemento un peso altrettanto grande di quello che hanno l'età, il sesso, lo stato civile, il tipo di attività.

Tra i tipi di emigrante che per la frequenza con cui ricorrono sono maggiormente rappresentativi dell'intera collettività viene senz'altro al primo posto il *giovane emigrato temporaneo di provenienza meridionale*. Si tratta in genere di giovani scapoli, privi di qualifica professionale e con un livello d'istruzione che va raramente oltre la licenza elementare. Già prima di inserirsi effettivamente nel mondo del lavoro hanno lasciato il paese d'origine, dove erano rimasti confinati nel limbo dei lavori saltuari o della collaborazione nell'azienda familiare. Alla decisione di emigrare sono stati portati, oltre che da cause economiche anche da motivazioni psicologiche. Per molti la partenza ha rappresentato la fuga dall'opprimente società patriarcale contadina.

Abbastanza numerosi coloro che, figli di genitori già emigrati, hanno trascorso l'infanzia e la prima adolescenza in Italia presso parenti e che, raggiunta l'età di lavoro, si ricongiungono alla famiglia, talora sostituendo la precedente generazione ormai ritiratasi dalla vita attiva.

Agli inizi, nelle intenzioni di quasi tutti i giovani emigrati è il proposito di restare all'estero solo pochi anni, al massimo fino al compimento del trentesimo anno di età, onde conquistare il diritto all'iscrizione dal servizio militare una volta rientrati in patria. La propria permanenza all'estero viene considerata un fatto provvisorio, tanto che spesso l'emigrato non compie nemmeno seri sforzi per un effettivo inserimento nel nuovo ambiente, dal quale del resto lo escludono l'ignoranza della lingua, il suo insufficiente livello culturale e l'isolamento del lavoro di fabbrica. Se alcuni finiscono col restare a lungo, altri invece rientrano dopo pochi mesi o un anno, non potendo resistere oltre all'isolamento, all'alienazione dell'alloggio collettivo, alla vita di

fabbrica. E' il « ritorno dei falliti », di cui parla il Cerase (29), una conclusione amara di un'esperienza inutile.

Poiché gran parte di questi giovani a Stoccarda lavora nelle grandi fabbriche della Daimler-Benz, della Bosch, della Mahle e abita negli alloggi collettivi (*Wohnheime*) messi a disposizione da queste ditte, si spiega la loro concentrazione nelle circoscrizioni di Bad Cannstatt, Feuerbach, Untertürkheim. L'alloggio nel *Wohnheim* risulta il più conveniente per l'emigrato solo, che in genere viene a pagare 50-80 DM al mese per un posto in una camera a tre letti, con uso di cucina e di bagno. L'affitto in una camera singola con uso di servizi presso privati verrebbe a costare invece sui 100-150 DM. La fruizione dell'alloggio della ditta offre perciò al lavoratore la possibilità di un maggiore risparmio. D'altra parte, un eventuale licenziamento comporta l'obbligo di lasciare l'alloggio, col risultato che l'emigrato che viene così a trovarsi contemporaneamente privo di lavoro e di casa più facilmente sceglierà di ritornare al paese d'origine, liberando pertanto il paese d'accogliimento di una presenza non più utile né gradita.

I giovani soli passano il tempo libero girando per il centro, frequentando qualche caffè o cinema, trascorrendo lunghe ore alla stazione ferroviaria, da dove si può comodamente telefonare in patria. Le iniziative dei circoli, particolarmente quelle sportive, sono assai seguite. Le ferie estive vengono trascorse in patria, sovente alla ricerca di un'occupazione che possa costituire un'alternativa valida all'emigrazione.

Tra le tante necessità di questo tipo di emigrato spicca quella di una maggiore assistenza nel campo dei rapporti di lavoro. E' noto che la stragrande maggioranza degli emigrati italiani non utilizza i centri di reclutamento tedeschi di Verona e di Napoli, ma preferisce — o piuttosto è costretta a seguire — soluzioni personali (30). In questi casi l'emigrato ignora praticamente tutto circa i suoi diritti e doveri. Capita spesso nel corso del colloquio di sentirsi rivolgere quesiti strettamente tecnici in materia e di ascoltare la narrazione delle angherie, reali o presunte, cui li sottopongono il datore di lavoro o le autorità tedesche. E' quindi per essi essenziale potersi appoggiare ad un ente come il patronato, ad esempio, per le necessarie informazioni e consigli. L'organizzazione assistenziale interviene a colmare quella carenza di preparazione all'emigrazione tipica delle partenze « spontanee », al cui rimedio non si è in altro modo provveduto.

Questa categoria di emigranti è certamente la più soggetta al fenomeno della mobilità, la cui intensità, come è stato rilevato (31), è inversamente proporzionale al livello della preparazione professionale e all'età. Questi giovani iniziano con un lavoro qualsiasi, per il quale non si richiede particolare qualifica, per passare poi alla ricerca di

occasioni migliori. L'anamnesi migratoria individuale quasi sempre riporta numerosi spostamenti nella R.F.T. o anche in altri paesi, spesso intervallati da ritorni in patria per brevi periodi. Questa caratteristica instabilità, unita alla più frequente conflittualità su questioni di lavoro, rende l'italiano meno accetto al datore di lavoro rispetto al suo concorrente extracomunitario. Favoriscono questi frequenti spostamenti la vicinanza dell'Italia, i buoni collegamenti e la possibilità di usufruire di viaggi gratuiti e di sconti sui biglietti ferroviari in particolari occasioni.

Problemi molto diversi ha l'*emigrante accompagnato dalla famiglia*. Nel caso che l'emigrante coniugato scelga la soluzione di lasciare i familiari in patria, il suo genere di vita non è molto diverso dal caso precedente, ad eccezione forse di una minore propensione a cambiare posto di lavoro, a causa della prudenza che il carico familiare gli ispira. All'emigrato italiano che voglia farsi raggiungere dai familiari si pone il problema di disporre di un alloggio adatto, condizione alla quale è subordinata — anche per i lavoratori comunitari — la concessione del permesso di soggiorno per i familiari. Le difficoltà di reperire un appartamento non troppo costoso sono notevoli, anche perché, stante l'elevato costo dei trasporti non ci si può allontanare molto dal luogo di lavoro. Alcune ditte provvedono alloggi per le famiglie, ma sono casi rari. In mancanza di soluzioni da parte dell'ente pubblico (32), non resta che il ricorso all'affitto presso privati. L'elevata richiesta ha causato una proliferazione di soluzioni abitative che vanno dal restauro di vecchie case alla suddivisione di appartamenti più grandi in mini-alloggi, all'utilizzazione di seminterrati e di soffitte. Il costo di un appartamento può andare dai 180 DM al mese (un esempio: due camerette e cucinino con gabinetto in comune con un'altra famiglia, in un'antica casa rurale restaurata nel villaggio di Hofen) ai 400-450, comprensivi di elettricità e spese condominiali, per un appartamento di tre camere e servizi in città, abbastanza confortevole, ma che rappresenta un carico eccessivo su un salario operaio sui 1400-1600 DM. La sistemazione della famiglia comporta necessariamente una spesa d'impianto elevata, che è giustificata solo se si programma di restare sul posto per un congruo periodo di tempo. Questa scelta conduce quindi alla stabilizzazione del lavoratore, conveniente per il datore di lavoro, ma non molto gradita alla società tedesca.

Se si vuole continuare a realizzare un risparmio, la famiglia deve adattarsi ad alloggiare in case poco costose — per il sito in cui sorgono, per le caratteristiche del quartiere o per quelle intrinseche dell'abitazione — con la conseguenza indesiderata di mantenere sostenuto il prezzo di alloggi che peraltro sarebbero rifiutati dalla maggior parte delle famiglie tedesche. Il ripiego sulla soluzione più economica significa per l'emigrante l'emarginazione nei quartieri e nelle case peg-

giori, con tutte le conseguenze anche di ordine sociale che ne discendono. Gli aspetti negativi vengono accettati dalle famiglie nel quadro di una sistemazione considerata come temporanea, ma all'atto pratico destinata a durare oltre i progetti iniziali.

In presenza di prole il mantenimento dell'unità familiare diventa sempre più difficile. Allorché i bambini sono molto piccoli la scarsità e il costo elevato di asili-nido e di scuole materne costringono la madre lavoratrice ad interrompere il proprio lavoro o a ricorrere a ripieghi quali l'aleatorio aiuto delle vicine o il richiamo di parenti dal paese d'origine. Tuttavia fino al raggiungimento dell'età scolare è ancora abbastanza alto il numero delle famiglie unite. Più tardi invece i bambini vengono spesso mandati in Italia per frequentarvi le scuole, affidati a parenti o a colleghi. Addirittura, G.N., un napoletano che gestisce una pizzeria in città insieme alla moglie, per permettere ai suoi figli di frequentare le scuole in Italia ha dovuto distribuirli in tre diverse località d'Italia: due in collegio in città diverse e un terzo con i nonni al paese d'origine. Si rivedono d'estate, quando i figli li raggiungono a Stoccarda. Nelle intenzioni la soluzione doveva essere temporanea, ma ormai G.N. è a Stoccarda da diciassette anni e i suoi figli sono adolescenti.

Un'inchiesta ha di recente appurato che tra le famiglie italiane emigrate in Germania la proporzione di nuclei familiari divisi dalla emigrazione, che si aggira sul 30% come dato globale, sale al 44% dei casi in presenza di figli in età da frequentare le elementari e al 57% se frequentano la scuola media (33). L'unione familiare interrotta durante i mesi di scuola, si ripristina durante le vacanze estive che i bambini trascorrono con i genitori, venendo poi rispediti in Italia all'epoca della ripresa dei corsi, spesso in gruppetti affidati ad un adulto che li accompagnerà nel viaggio.

Come è stato energicamente sottolineato nella Conferenza Nazionale dell'Emigrazione tenutasi a Roma nel 1975, il problema dell'istruzione dei figli è uno dei più scottanti nella vita delle famiglie emigrate e dei più carichi di possibili conseguenze negative per il futuro sia dei bambini che degli stessi genitori. Alla difficoltà iniziale di inserimento del bambino, nato sul posto oppure immigrato, nella scuola tedesca se ne aggiunge successivamente un'altra non meno grave nel caso di rientro in patria, per la necessità di adattarsi, o riadattarsi, alla scuola e alla cultura italiane. A causa di questi cambiamenti il bambino va incontro a ritardi dell'apprendimento e a turbe caratteriali, rischiando di diventare un disadattato sia nell'ambiente tedesco che in quello italiano e di avere difficoltà persino nei rapporti con i propri genitori.

Nel Baden-Württemberg tutti i bambini dai 6 ai 15 anni compiuti, stranieri inclusi, sono obbligati a frequentare le scuole tedesche.

Per facilitare l'inserimento del ragazzo straniero con insufficiente o nulla conoscenza della lingua tedesca nelle normali classi elementari (*Grundschule*) e postelementari, l'organizzazione scolastica tedesca prevedeva la frequenza, per un anno o due, delle « classi e pluriclassi di inserimento » (*Vorbereitungsklassen*), nelle quali un insegnante della lingua materna svolgeva il programma della corrispondente classe tedesca, affiancato da un insegnante di tedesco. Queste classi avevano carattere nazionale, cioè ciascuna di esse accoglieva scolari di una sola nazionalità. Dal 1972 nel Baden-Württemberg esse sono state abolite e sostituite dalle « classi internazionali » (*Internationaleklassen*), nelle quali si mescolano bambini di varia nazionalità per apprendervi il tedesco, per 15 ore settimanali, e per ricevervi un insegnamento integrativo in lingua materna, per 9 ore settimanali. Al 31.12.1974 nella circoscrizione consolare di Stoccarda — ivi compreso il distretto di Friburgo — erano in attività 39 corsi di italiano, integrativi delle classi internazionali, con 469 alunni. Dopo un anno di permanenza in tale classe, l'alunno viene trasferito in una normale classe tedesca. Agli effetti della carriera scolastica l'anno passato nella classe internazionale è in genere un anno perduto, quando non sono due. Ma soprattutto il funzionamento di queste classi lascia a desiderare a causa della mescolanza di bambini di diversa età e di diversa lingua materna. Si aggiunga che, all'atto del passaggio ai corsi normali, il ragazzo può anche essere assegnato ad un corso inferiore a quello che gli toccherebbe in una scuola italiana, a causa del livello più elevato della scuola tedesca e delle difficoltà linguistiche magari non completamente superate. Un'insufficiente comprensione della lingua e la condizione di disinteresse e di disimpegno che può derivarne al ragazzo sono causa di insuperabili ritardi nella preparazione generale e anche nello sviluppo psichico, per cui molti bambini stranieri finiscono nelle classi differenziali (*Sonderschule*), concepite per ragazzi disadattati, menomati o con difficoltà di apprendimento.

Il ragazzo che frequenta la normale scuola tedesca può ricevere, nelle ore pomeridiane, un insegnamento integrativo, che viene organizzato congiuntamente dai nostri Ministero degli Esteri e Ministero della Pubblica Istruzione. Questo insegnamento si concretizza nei « corsi di lingua e cultura italiana », che costituiscono la forma essenziale di intervento delle nostre autorità in questo delicato settore. Insegnanti italiani impartiscono a bambini che il mattino frequentano la normale scuola tedesca 5-10 ore settimanali di lingua, storia, cultura, geografia e istituzioni civiche del nostro paese, in genere raggruppate in due pomeriggi la settimana. Al 31.12.1974 nella circoscrizione consolare i corsi erano 406, con 7387 allievi e assicuravano pertanto una copertura solo parziale delle reali necessità, poiché gli studenti italiani che frequentano le scuole tedesche sono molto più numerosi (esattamente 17.007 all'ottobre 1972 secondo lo *Statistisches Landesamt*).

L'efficacia di tali corsi è spesso diminuita dal fatto di essere rivolti contemporaneamente a bambini di diversa età, le famose pluriclassi. Un altro problema consiste nell'accessibilità dei corsi, che sono tenuti in poche sedi: nella città di Stoccarda si tenevano, alla data indicata, 26 corsi in 9 sedi, di cui 4 situate nell'*Innenstadt*, presso alcune scuole tedesche e presso il Centro Italiano della Böheimstrasse, e 5 nell'*Aeusserestadt*, e cioè a Wangen, Feuerbach, Weilimdorf, Bad Cannstatt e Vaihingen. Ne sono invece prive località come Zuffenhausen, Untertürkheim e Obertürkheim, dove gli italiani sono assai numerosi (34).

Pur nelle carenze organizzative e nell'inadeguatezza delle strutture nei confronti di un problema così grave, questi corsi sono una istituzione importante, se si pensa che la loro frequenza condiziona, per l'allievo che rientra in Italia, il riconoscimento del titolo di studio qui conseguito, senza bisogno di esami integrativi, e concede perciò la possibilità di iscriversi alla classe corrispondente alla carriera scolastica maturata. Questa garanzia riveste una notevole importanza agli occhi delle famiglie che pensano al rientro in tempi brevi. Però il bambino viene tenuto in questo modo in bilico tra due culture, con il rischio molto concreto che non riesca ad impadronirsi sufficientemente né dell'una né dell'altra e con un sicuro sovraccarico.

Partendo dal desiderio del rientro da parte dei nuclei familiari e quindi in vista di un prossimo inserimento del bambino nella scuola italiana, nell'anno 1976-77 si è dato il via anche nel Baden-Württemberg all'istituzione di classi nazionali del tipo delle *Modellklassen*, esistenti in Baviera seppure ancora allo stadio sperimentale. Una prima elementare creata a Stoccarda accoglie solo bambini italiani che ricevono normali lezioni ma tenute in italiano (16 ore settimanali), affiancate dall'insegnamento del tedesco (6 ore settimanali). Tale ripartizione proseguirà sostanzialmente invariata fino alla 4^a elementare, dopo di che l'alunno raggiungerà i suoi colleghi tedeschi in una classe normale. Questa soluzione ha il vantaggio di essere coerente con la politica di rotazione del lavoratore straniero e del rientro di una parte degli emigrati e di essere gradita a quei genitori che, proiettati psicologicamente verso l'obiettivo del ritorno in patria, desiderano che i figli imparino la lingua materna e più tardi si reinseriscano nell'ambiente italiano senza troppe difficoltà. Ma poiché il ritorno raramente avviene con la rapidità desiderata — come si rileva dalle statistiche — essa produce, a lungo andare, l'effetto negativo di rallentare l'inserimento dei ragazzi nell'ambiente e di accentuarne l'estraneità nei confronti dei coetanei tedeschi.

Il problema dell'istruzione dei figli appare dunque senza soluzioni. Non resta che sperare che strutture più adeguate riescano almeno

ad attenuarne gli aspetti più fortemente negativi. Purtroppo è proprio la tendenza al rientro da parte delle famiglie a provocare effetti nocivi sull'educazione ed evoluzione caratteriale dei figli. Consci di queste difficoltà molti genitori scelgono allora la separazione, cioè l'invio in patria dei figli in età scolare, con le conseguenze immaginabili sulla formazione dei giovani e sui rapporti intrafamiliari (35).

La propensione al rientro condiziona in sostanza molti aspetti della vita familiare, alterandone profondamente la qualità. Se invece gli sforzi degli emigrati fossero indirizzati a costruire un'esistenza familiare il più possibile normale nel luogo di emigrazione, si otterrebbero senz'altro migliori livelli d'integrazione e più serene prospettive per il futuro dei figli. Ma l'obiettivo dell'emigrato meridionale resta il ritorno in patria, magari all'età della pensione e a prezzo di gravi disagi personali e familiari.

L'intensità del desiderio del ritorno varia anche in rapporto al livello socio-economico in cui l'emigrato si trova nel paese di immigrazione, attenuandosi nelle categorie che svolgono attività meglio retribuite e più soddisfacenti anche sul piano sociale e che presentano una base culturale e di formazione professionale più elevata.

In molti casi si è riscontrato che le mogli conservano più dei mariti un forte attaccamento al paese d'origine e pertanto ostacolano, anche semplicemente con la loro passività nei confronti dei rapporti sociali, una migliore integrazione. Alcune donne che non esercitano attività extra-domestiche e vivono in condizioni di estremo isolamento, anche per l'ignoranza della lingua, coltivano con ostinazione il sogno di ritornare fino a farne un'idea fissa. Chiuse nell'orizzonte domestico e prive di un'effettiva possibilità di partecipare alla vita della comunità se non attraverso le esperienze mediate dei loro mariti e figli, sentono profondamente la mancanza della cerchia dei familiari e dei conoscenti che costituiva il loro mondo nel paese d'origine.

Anche la *donna emigrata lavoratrice* costituisce una categoria con caratteristiche distinte. Come si è detto, la stragrande maggioranza delle donne italiane sono coniugate e si trovano a Stoccarda insieme al coniuge. Le donne lavorano nell'industria (77,6%) in proporzione più elevata che in qualsiasi altro gruppo etnico, motivo per cui gli italiani sono fortemente rappresentati in questo settore. Di converso, le donne italiane sono poco numerose nel settore terziario: solo il 22,1% contro il 37,0% delle straniere e il 48,9% delle jugoslave, le più impegnate in servizi privati e pubblici.

Assai frequentemente le donne italiane collaborano in aziende familiari gestite da loro parenti, come cameriere, commesse, cuoche, preferendo lavorare nell'ambiente familiare o almeno italiano. Queste occupazioni, come pure il lavoro di pulizia ad ore, molto diffuso, offrono il vantaggio di poter dedicare più tempo agli impegni dome-

stici, con la contropartita delle basse paghe. Lungi dal trovare nel lavoro extradomestico uno stato sociale più elevato, nonché migliori possibilità di inserimento nell'ambiente, la donna coniugata lavoratrice è quasi sempre in una condizione di isolamento e di affaticamento intenso, perennemente divisa tra casa e lavoro. La sua esistenza diventa particolarmente penosa allorché vi sono dei figli, perché di fronte alle insufficienti strutture sociali le manca qui anche la cooperazione da parte delle parenti e delle vicine, sulle quali poteva contare nella società originaria.

Molto diversa è la condizione dell'italiana che svolge mansioni di concetto, come le numerose maestre, le impiegate degli enti e associazioni italiane, le assistenti sociali, tutte categorie nelle quali sono anche più frequenti i matrimoni misti. Per una serie di motivi, le donne di questa condizione sociale vivono in quartieri migliori e sono meglio integrate nella società tedesca anche grazie al più elevato livello culturale e al più facile apprendimento della lingua.

Si è visto come, pur essendo la giovanilità della nostra emigrazione una caratteristica fondamentale, sia molto numerosa la categoria degli emigrati anziani. L'*emigrato anziano permanente* costituisce un tipo con caratteri definiti. In genere si tratta di celibi o di coniugati non accompagnati dalla famiglia, i quali hanno trascorso qui almeno dieci anni e ormai sono decisi a rimanervi fino al conseguimento del diritto al minimo della pensione, che matura con 180 mensilità lavorative. Sono « vecchi » emigranti con alle spalle svariate esperienze migratorie, vissute anche in altri paesi, per esempio la Francia, che hanno abbandonato quando i salari pagati in Germania si sono fatti più attraenti. Hanno protratto per anni il matrimonio o il ricongiungimento alle famiglie, nella speranza di un cambiamento in meglio, finché la loro situazione di radicati è diventata un modo di vita stabile. V. Z., un sarto ai limiti del pensionamento, ha così vissuto tredici anni a Stoccarda, lavorando di giorno in una fabbrica di oggetti d'abbigliamento e passando le sue solitarie serate in una botteguccia a fare le riparazioni ai vestiti di clienti privati, contentandosi di abitare in un retrobottega senz'aria. Conta ormai i giorni che lo separano dal ricongiungimento definitivo con la famiglia nel natio Friuli.

Gli anziani, come i giovani emigrati, abitano di preferenza nelle camere in subaffitto o negli alloggi delle ditte, tirando avanti un'esistenza estremamente monotona e solitaria in attesa del giorno in cui potranno ritirarsi nel paese d'origine a godersi la pensione guadagnata in Germania. Il loro è il « ritorno di pensionamento », descritto dal Cerase, in vista del quale si provvede per tempo all'acquisto di un terreno e di una casetta dove passare la vecchiaia.

Un'ultima categoria di emigranti che presenta connotazioni molto nette è quella dei *lavoratori indipendenti permanenti*. Anche questi sono emigrati che vivono qui da tempo, in genere coniugati, talvolta con

donne tedesche, e che hanno raggiunto un certo successo nella conduzione in proprio di piccole aziende. Soddisfatti del risultato ottenuto, si considerano ben inseriti anche sul piano dei rapporti sociali e non pensano al rientro. Sulla loro bocca sono frequenti le lodi dell'iniziativa individuale e della società tedesca che ad essa lascia spazio, come pure le critiche nei confronti dei propri connazionali che non sanno, o non possono, attingere pari risultati. Certo la strada per raggiungere la sicurezza e il benessere è stata lunga e ha comportato in ogni caso radicali cambiamenti nella vita e nelle attività dell'individuo. Un tempo servo-pastore nella natia Ogliastra, in Sardegna, G. L. che gestisce una rivendita di prodotti alimentari italiani nel mercato principale della città ed è impegnato in altre fruttifere iniziative commerciali, può dire di avercela fatta e conta già di ritirarsi in Italia a vivere di rendita. In sedici anni di emigrazione è passato dalla posizione di minatore in Lorena a quella di operaio in fabbrica e infine alla panificazione e al commercio.

Pur essendo assai pochi gli italiani che si sono stabiliti qui su una base di lavoro indipendente, la loro presenza incide profondamente nella realtà urbana e nella vita della stessa collettività italiana per le condizioni di stabilità e di relativa agiatezza in cui si realizza. Sono per lo più proprietari o gestori di ristoranti e di pizzerie (romani, siciliani e napoletani), di gelaterie e di bar (veneti), di negozi all'ingrosso e al minuto di generi alimentari e di vini (napoletani e calabresi), di rivendite di stoffe e di botteghe artigianali. Sovente diventano essi stessi datori di lavoro ad altri emigrati italiani o li aiutano a trovare un'occupazione, costituendo così il primo anello delle catene di richiamo.

Una prima esplorazione tendente a stabilire la localizzazione nel *Kreis* di Stoccarda delle ditte italiane attive nei vari comparti del commercio, della ristorazione e dei servizi, nonché dei professionisti indipendenti, condotta sulla scorta dell'*Adressbuch der Stadt Stuttgart, 1975*, ha messo in luce che la maggior parte delle ditte si trova nell'*Aeusserestadt*, ossia nei quartieri dove gli italiani sono più numerosi, ma che d'altra parte esistono significativi addensamenti in alcune zone del centro, particolarmente nel *Mitte*, il quartiere commerciale e amministrativo. Ciò corrisponde anzitutto ad una condizione di carattere generale, cioè alla maggior concentrazione di tali attività nel centro, e secondariamente al fatto che la clientela degli esercizi italiani è soprattutto tedesca. I ristoranti, le pizzerie, le gelaterie soddisfano certo le nostalgie alimentari dell'emigrato italiano, ma rivolgono i loro prodotti soprattutto ai tedeschi, i quali, a detta dei gestori, spendono di più, sono meno esigenti circa la qualità dei piatti, sono insomma migliori clienti. In quanto ai negozi di alimentari, stante l'attaccamento degli italiani alle loro abitudini alimentari, i commercianti di questo ramo dovrebbero prosperare soprattutto nei quartieri dove essi sono più numerosi. Ciò non accade sempre, perché i prodotti italiani si tro-

vano anche nei negozi tedeschi e perché funziona un'attività di commercio ambulante con consegna a domicilio che segue periodicamente itinerari fissi in modo da rifornire regolarmente le famiglie e i lavoratori dei *Wohnheime*. Ovviamente nelle mani di italiani, questo commercio costituisce spesso un secondo lavoro, che viene effettuato la sera o il sabato. L'ambulante è proprietario del mezzo di trasporto e si rifornisce presso i grossisti italiani della zona. Sforzandosi di tener bassi i prezzi, batte la concorrenza dei negozi locali e si crea una clientela affezionata. Si aggiunga poi che da ogni viaggio in Italia l'emigrato torna carico di grosse quantità di cibarie e di oggetti di abbigliamento. Anzi spesso per questo motivo preferisce effettuare il viaggio con la propria vettura, nonostante gli sconti offerti dalle ferrovie in certi periodi dell'anno.

Tra gli emigrati « di successo » si possono includere anche altre categorie, come insegnanti, tecnici, dirigenti, i quali sono in genere sufficientemente inseriti nell'ambiente e svolgono attività ben remunerate. Alcuni di loro hanno una parte importante nelle associazioni per gli emigrati e si fanno portavoce delle esigenze comuni, pur appartenendo in effetti ad un gruppo privilegiato. Proprio perché rappresentano una costante nel mobile mondo degli emigrati essi sono un facile punto di riferimento su cui puntare l'obiettivo per avere una immagine di maniera del lavoro italiano all'estero, premiato dal successo e circondato dal rispetto generale, lasciando però nell'ombra l'altra realtà, quella delle migliaia di sradicati e di oppressi per i quali l'emigrazione non paga.

Una volta di più si deve constatare che l'emigrato vive un'esperienza quasi sempre penosa che gli è praticamente imposta dalla situazione senza sbocchi del paese d'origine. Alla facile obiezione che se egli conduce una vita di quotidiano sacrificio — ed è il caso generale — in fondo lo fa per propria scelta, volendo risparmiarsi in vista del ritorno in patria, mentre potrebbe condurre un'esistenza altrettanto comoda di quella dell'operaio tedesco, si può opporre la considerazione che le due realtà, quella del lavoratore nazionale e quella dell'emigrato, sono diverse, anche sotto il profilo puramente economico. L'operaio straniero infatti occupa posti di lavoro spesso sgraditi e scarsamente retribuiti e pertanto rifiutati dalla manodopera tedesca e generalmente svolge mansioni non specializzate percependo quindi salari più bassi. Per contro si trova spesso ad avere maggiori carichi familiari, nella R.F.T. o in patria. Anche la soluzione di un inserimento definitivo nella nuova società, che comporterebbe la rinuncia al ritorno anche in età avanzata e quindi uno sradicamento totale, incontra forti ostacoli di ordine psicologico e culturale, risolvendosi in un'ulteriore violenza.

MARIA LUISA GENTILESCHI

Università di Cagliari

NOTE

(1) Il progetto di ricerca (R.C.P. n. 397), finanziato dal *Centre National de la Recherche Scientifique* francese è guidato dal Dr. E. Kolodny, *maitre de recherche* presso lo stesso ente. Il materiale statistico concernente entità e struttura dei gruppi stranieri nel Baden-Württemberg e a Stoccarda qui utilizzato, è stato — salvo diversa indicazione — raccolto ed elaborato dal Dr. Kolodny e proviene dalle seguenti fonti: Stadt Stuttgart, Statistisches Amt; Statistisches Landesamt Baden-Württemberg, *Statistische Berichte*; Id., *Die Bevölkerung 1973*; Landesarbeitsamtsbezirk Baden-Württemberg; Bundesanstalt für Arbeit; Bundesverwaltungsamt, *Ausländerzentralregister* (Colonia).

Vengono qui esposti i risultati di numerosi colloqui avuti con gli emigrati italiani anzitutto, ma anche con vari responsabili di enti e di associazioni di Stoccarda che si occupano degli emigrati.

(2) Stoccarda è servita dall'autostrada Monaco-Karlsruhe e dalle linee ferroviarie Zurigo-Norimberga e Ulma-Heilbronn-Würzburg. L'aeroporto è dotato di collegamenti diretti internazionali e intercontinentali. Un porto sul Neckar, di 100 ha di superficie, permette il collegamento con il sistema di navigazione renano. La sua realizzazione ha fatto seguito alla canalizzazione del fiume, a partire dalla confluenza con il Reno. Mentre i lavori fino ad Heilbronn furono effettuati tra il 1921 e il 1935, Stoccarda è stata raggiunta nel 1958 e Plochingen, situata ancora più a monte, nel 1967.

(3) F. Reitel, *Les Allemagnes*, Parigi, Colin, 1974, pp. 351; K. Kaiser, M. von Schaeuwen, *Stuttgart und die Region Mittlerer Neckar*, Stoccarda, Verlag W. Kohlhammer, 1973, pp. 228, bibl.

(4) Bundesanstalt für Arbeit, *Ausländische Arbeitnehmer 1972-73*, Norimberga, 1974, pp. 116.

(5) K. Kaiser, M. von Schaeuwen, *Stuttgart*, op. cit., pp. 9-11.

(6) Si ritrovano in quest'ambiente certi tratti del paesaggio risultanti da processi di industrializzazione e di urbanizzazione delle campagne di alcune zone del Medio Reno, descritti da E. Juillard (*L'Europe rhénane*, Parigi, Colin, 1968, pp. 292, cfr. pp. 222-223).

(7) L. von Folkwin Geiger (*Zur Konzentration von Gastarbeitern in alten Dorfkernen*, in « Geogr. Rundschau », 1975, n. 2, pp. 61-71) ha studiato uno di questi villaggi rigonfiati prima dall'arrivo dei rifugiati e poi delle famiglie straniere. Tamm, nella circoscrizione di Ludwigsburg, presenta nel vecchio centro, un tempo rurale, una tipica concentrazione di stranieri — soprattutto italiani — rari invece nei quartieri periferici.

(8) K. Kaiser, M. von Schaewen, *Stuttgart, op. cit.*, cfr. p. 46.

(9) Oltre all'evidente significato cronologico, il termine «nuova emigrazione» sottintende un flusso diversamente strutturato dai precedenti anzitutto per l'aumentata provenienza meridionale e poi per le mutate caratteristiche di età e di sesso, la maggior concentrazione in Germania e in Svizzera, la forte prevalenza dei singoli migranti sui nuclei familiari e la loro estrema mobilità (S. Passigli, *Emigrazione e comportamento politico*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 251, cfr. cap. I, par. e, *Nuova emigrazione europea*).

(10) Nella R.F.T. negli anni successivi al 1957 la dinamica salariale è la più rapida dell'area comunitaria. Fatti pari a 100 i salari dell'anno 1957, nel 1961 l'Italia è a 110,6 e la R.F.T. a 125,8. L'arrivo di manodopera straniera, prevalentemente italiana, riuscirà a pareggiare la richiesta di lavoro solo nel 1962 (R. Reimertshofer, F. Fossati, C. Pannella, S. Pescia, *La Germania Federale. Classi, lavoro, emigrazione*, Milano, Mazzotta, 1974, pp. 214, cfr. p. 78).

Gli anni '60 vedono la graduale apertura del mercato del lavoro della R.F.T. alla manodopera di paesi estranei al M.E.C., mediante l'attuazione di una serie di accordi bilaterali, con la conseguenza di un brusco incremento dei flussi migratori dei relativi paesi: con la Spagna e la Grecia nel 1960, con la Turchia nel 1961, col Marocco nel 1963, col Portogallo nel 1964, con la Tunisia nel 1965 e con la Jugoslavia nel 1968 (B. Groppo, *Sviluppo economico e ciclo della emigrazione in Germania occidentale*, in *L'operaio multinazionale in Europa*, a cura di A. Serafini, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 149-180).

Tra il 1966 e il 1967, in seguito alla crisi, nella R.F.T. gli stranieri diminuiscono di 322.236 unità, scendendo dal 6,7 al 4,7% della popolazione attiva del paese. La recessione ha breve durata e già nel 1968 si ha una ripresa dell'occupazione e degli arrivi. Tuttavia il gruppo italiano, che ha subito in quest'occasione il calo più forte, viene nella fase di ripresa superato dalle nuove correnti migratorie turche e jugoslave (B. Kayser, *Les retours conjoncturels des travailleurs migrants*, Parigi, O.C.D.E., 1972, pp. 56).

(11) Di fronte alla crescente immissione di manodopera dai paesi terzi la diminuita presenza italiana in Germania, come nel resto della C.E.E., è solo parzialmente una conseguenza della diminuzione della corrente migratoria dall'Italia. Vi si riconosce infatti da più parti il risultato di un peggioramento relativo del livello di qualifica professionale della nostra manodopera, di fronte al quale viene facilitato il ricorso alla più conveniente e più selezionata manodopera dei paesi terzi, in una situazione di concorrenza che riduce sempre più lo spazio del nostro lavoro. Si vedano sull'argomento: A. Golini, *Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana*, in «Economia e Lavoro», XIV (1970), n. 6, pp. 595-610, e in «Formazione e Lavoro», n. 48, 1971, pp. 2-5; G. Baratta, P. Kammerer, P. Korner, L. Prato, *L'emigrazione nell'Europa del Mercato Comune Europeo*, Roma, Ist. per lo Studio della Società Contemporanea, 1974, pp. 241, cfr. par. I, pp. 25, 33 e 52, dove si rileva come nel settore edilizio sia più accentuata la «sostituzione» di lavoratori italiani con gli jugoslavi e nelle miniere e nell'industria della lavorazione della pietra con i turchi; nel settore terziario invece la bassa percentuale di donne tra gli emigrati italiani in confronto alle altre nazionalità si traduce in una minore presenza italiana. In merito a questi problemi si vedano anche: M. L. Gentileschi, *Emigranti in concorrenza*, in «Nord e Sud», XXII (1975), n. 6, pp. 81-89 e la bibliografia ivi

citata, nonché le opinioni recentemente espresse da N. Federici e da U. Cassinis in *L'emigrazione italiana negli anni '70*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, pp. 270, cfr. il par. *La concorrenza dell'emigrazione dai paesi terzi*, pp. 139 e 262-263.

(12) Il numero degli italiani nel Baden-Württemberg tocca un primo massimo nel 1966, seguito da un declino con successiva ripresa fino ad un secondo massimo nel 1971. Dopo brevi oscillazioni si raggiunge l'apice, 207.759 unità, nel 1973. L'ultimo dato disponibile — 30.9.1974 — segnala una leggera diminuzione (205.071). Alla stessa data, il totale degli italiani nella R.F.T. era di 629.628 unità (*Bundesanstalt für Arbeit*). Secondo le stime annuali del nostro Ministero degli Esteri (Direzione Generale Emigrazione e Affari sociali, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975*, Roma, 1976, pp. 363), la collettività italiana nella R.F.T. era nel 1975 di 600.830 unità, di cui 192.955 nella circoscrizione consolare di Stoccarda, ivi compreso il distretto di Friburgo. La percentuale della circoscrizione sul totale è oscillata negli ultimi anni intorno al 30%.

(13) Secondo valutazioni della *Bundesanstalt für Arbeit* (cfr. « Notiziario emigrazione », N. 15, 26.7.1976, pp. 4-6), tra il settembre 1973, alla vigilia dell'attuale crisi, e il settembre 1975 il numero degli stranieri occupati nella Repubblica Federale è sceso da 2.600.000 a 2.038.778. Il gruppo italiano ha avuto la diminuzione più forte, sia in termini assoluti (—157.565) che relativi (—35,0%).

(14) P. Riquet, *Stuttgart. Reconstruction ou esquisse d'une nouvelle ville*, in « *Annales de G.* », LXIX (1960), pp. 124-134; Id., *La reconstruction du centre de Stuttgart*, in « *Bull. Assoc. Géographes Français* », 1960, n. 292-293, pp. 103-114.

(15) P. Riquet, *Stuttgart, op. cit.*, cfr. p. 133.

(16) K. Kaiser, M. von Schaeuwen, *Stuttgart, op. cit.* cfr. p. 160.

(17) L'indagine campionaria *Repräsentativ Untersuchung '72, Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer*, effettuata dalla *Bundesanstalt für Arbeit*, ha accertato che nella R.F.T. il 55% dei lavoratori stranieri e il 57% delle lavoratrici sono occupati da aziende con meno di 500 addetti. Per gli italiani i valori sono anche più alti: 61 e 63% (cfr. p. 58). Non disponiamo di dati analoghi per il territorio di Stoccarda, per il quale possiamo soltanto elencare (sulla scorta di *L'emigrazione italiana nella Repubblica Federale Tedesca*, in « Osservatorio sul mercato del lavoro e delle professioni », 1975, n. 2, Roma, I.S.F.O.L., pp. 79, cfr. pp. 69-70) le poche ditte che nel 1974 occupavano 500 italiani e più: la R. Bosch di Stoccarda (3.600), la Daimler-Benz di Sindelfingen (1.159) e il Compartimento di Stoccarda della Deutsche Bundesbahn (1.000).

(18) R. Grotz, *Die Wirtschaft in Mittleren Neckarraum und ihre Entwicklungstendenzen*, in « *Geogr. Rundschau* », 1976, n. 1, pp. 14-26.

(19) Sulla base dello schedario degli stranieri della municipalità di Stoccarda, aggiornato al dicembre 1975, gentilmente messo a disposizione della R.C.P. N. 397, si è proceduto alla determinazione di un campione mediante l'estrazione di una scheda ogni venti. Ciascuna scheda contiene le seguenti informazioni: nazionalità, nome e cognome del titolare, data e luogo di nascita, stato civile, professione, nome del datore di lavoro, indirizzi precedenti e at-

tuale, compresi tutti i cambiamenti di domicilio effettuati dopo l'arrivo nella Repubblica Federale. L'analisi del campione, in corso di effettuazione, fornirà una serie di dati fondamentali al fine dell'individuazione delle caratteristiche demografiche e socio-economiche delle diverse collettività straniere, nonché gli orientamenti necessari all'effettuazione di inchieste individuali.

(20) La classificazione dei comuni d'origine è stata fatta in base ad un criterio sostanzialmente numerico, partendo dai dati del censimento della popolazione del 1961, che ci è parso il più adatto a definire le dimensioni demografiche dei comuni di provenienza in considerazione del fatto che la massa dell'immigrazione ha avuto luogo negli anni '60. Alle « grandi agglomerazioni urbane » appartengono i comuni di 200.000 ab. e più, nonché gli insiemi di comuni che costituiscono conurbazioni di tali dimensioni; alle « città medie » i comuni — e le conurbazioni — tra i 50.000 e i 199.999 ab.; alle « città piccole » i comuni tra i 30.000 e i 49.999 ab.; i comuni tra i 5.000 e i 29.999 ab. sono stati compresi tra le « città piccole » allorché rivestono funzioni urbane, seppure in scala ridotta, mentre in caso contrario sono assimilati ai « comuni rurali », categoria che comprende tutti i comuni con meno di 5.000 ab.

(21) Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione e Affari sociali, *Aspetti e problemi*, op. cit., app. II.

(22) E' noto che i lavoratori provenienti dai paesi terzi vengono selezionati anche in base all'età. Per esempio, i turchi, secondo gli accordi tra i due paesi, non vengono accettati se hanno più di 35 anni (A. Aker, *A study of turkish labour migration to Germany*, in *International conference on migrants workers*, a cura di A. Kudat e Y. Oezkan, Berlino, Int. Inst. für Vergleich. Gesellschaftsforschung, 1975, pp. 455-479).

(23) Questi rapporti tra le classi d'età stanno per essere sconvolti dall'attuazione della legge entrata in vigore l'1.1.1975 che fissa le nuove norme di corresponsione degli assegni familiari ai lavoratori dipendenti. Per gli extracomunitari i cui figli risiedono nei paesi d'origine è prevista una cifra assai più bassa di quella che percepirebbero se vivessero nella R.F.T., mentre il lavoratore comunitario riceve un assegno invariato in ogni caso. Data l'entità della differenza (per tre figli si riceve un assegno di 95 DM se sono in patria e di 240 DM se sono in Germania), si sta verificando un crescente afflusso nella R.F.T. di familiari degli emigrati dai paesi extracomunitari.

(24) Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Emigrazione e Affari sociali, *Associazioni italiane nel mondo*, Roma, 1973, pp. 945. La maggior parte delle associazioni è di recente costituzione. Nessuna delle attualmente esistenti è anteriore al 1960. Tra il 1960 e il 1964 ne sono nate 7, tra il 1965 e il 1966 altre 19. Nel 1967-1968, il periodo della crisi, vengono fondati solo 6 nuovi circoli, ma nel 1969-1971 ne nascono ben 45. Infine nel 1972 ne sono stati costituiti altri 5.

(25) W. Babini, *L'associazionismo nell'emigrazione italiana. L'esperienza tedesca*, in « Italiani nel Mondo », 1974, n. 21-22, pp. 4-8.

(26) Due organismi collegano le associazioni italiane e si fanno portavoce delle istanze della base. Un Comitato d'Intesa che si appella alla solidarietà internazionale dei lavoratori riunisce la maggior parte delle associazioni e i patronati e le filiali dei partiti italiani di sinistra. Tutte le associazioni sono

poi rappresentate in seno al Comitato Consolare di Coordinamento e Promozione delle Attività Assistenziali Italiani nel Baden-Württemberg, che esiste dal 1971 presso il Consolato, con la funzione di coordinare le attività e distribuire i fondi assegnati.

(27) I movimenti dei lavoratori italiani finiscono spesso con l'assumere il carattere di un «nomadismo irrequieto, improduttivo e soprattutto dannoso» (*Emigrazione italiana in Germania.2.*, in «Selezione C.S.E.R.», II (1970), n. 3-4, pp.93, cfr. p. 47). Da una inchiesta condotta nel 1972 a cura del Centro Studi Emigrazione di Roma è emerso che entro il primo anno di emigrazione cambiano professione almeno una volta circa i tre quarti dei lavoratori italiani emigrati intervistati. I risultati dell'inchiesta sono stati pubblicati nella rivista del C.S.E.R. «Studi Emigrazione»: L. Favero, G. Rosoli, *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, n. 31, 1973, pp. 304-346 (parte 1°); Id., *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, n. 35-36, 1974, pp. 365-485 (parte 2°); Id., *I lavoratori emarginati*, n. 38-39, 1975, pp. 155-329 (parte 3°), e anche in *Problemi e prospettive socio-pastorali dell'odierna emigrazione italiana in Svizzera e in Germania*, in «Selezione C.S.E.R.», IV (1973), n. 7-8, pp. 38.

(28) W. R. Boehning, *Some thoughts on emigration from the Mediterranean basin*, in «Internat. Labour Rev.», III (1975), n. 3, pp. 251-271.

(29) F. P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?*, Roma, Ist. di Stat. e Ricerca Sociale «C. Gini», 1971, pp. 302.

(30) La Bundesanstalt für Arbeit (*Ausländische Arbeitnehmer 1972-73*) valutava nel 1972 sull'1,4% la quota dei lavoratori emigrati in Germania attraverso i centri di reclutamento tedeschi in Italia in rapporto a tutti i lavoratori italiani emigrati in Germania in quell'anno.

(31) A. T. Bouscaren, *European Economic Community migrations*, L'Aja, M. Nijhoff, 1969, pp. 155, cfr. p. 43.

(32) Il Regolamento n. 38 del Trattato di Roma prescrive l'obbligo per i paesi ospiti di promuovere la riunione dei membri delle famiglie degli emigrati. Questa soluzione sarebbe del resto ben accetta al datore di lavoro, poiché la presenza della famiglia ha l'effetto di rendere il lavoratore più tranquillo ed equilibrato, oltre che più stabile. A ciò si oppone però la carenza di alloggi adeguati alle possibilità e alle esigenze dell'emigrato, stante l'inesistenza di una apposita politica di costruzione di alloggi popolari per le famiglie emigrate.

(33) L. Favero, G. Rosoli, *I lavoratori emarginati*, op. cit., cfr. pp. 210-215.

(34) Ambasciata d'Italia, Bonn, *L'assistenza scolastica italiana nella Repubblica Federale di Germania nel 1974*, a cura dell'Ispettorato Scolastico, pp. 18+L, tab.

(35) Dei numerosi scritti esistenti sull'argomento ricordiamo qui soltanto un articolo di S. Introna, *Esigenze e aspirazioni dei lavoratori italiani in Germania*, in «Italiani nel Mondo», 1973, n. 7-8, pp. 14-17 e *Qualità dei flussi migratori dell'Italia Meridionale in Svizzera e Germania: effetti della crisi e problemi dell'integrazione*, Roma, Ist. per lo Studio della Soc. Contemporanea, 1976, pp. 213, contenente risultati di interviste effettuate a Stoccarda e in altre località tedesche.

Summary

This survey on the Italian community in Stuttgart is part of a wider international project and shows the living and working conditions of Italian migrants, and the differences existing between this and other migrant groups residing in the city.

The Italian community which, in 1968, constituted the biggest foreign group (40% of the total migrant population of the city) had dropped, in 1974, to 18%, with a population of 18.000. The Italians are concentrated especially in the industrial areas rather than in the centre where the various immigrant groups have replaced the Germans in the old and abandoned houses.

The analysis reveals that the main characteristics of the group under study are: the prevalent presence of Italian migrants in the activities of the secondary sector and the lesser presence of the women than of the men (31%). This clearly indicates the temporaneity of the migratory experience of the Italian worker who is, for the most part, male, young and single.

Résumé

La recherche sur la collectivité italienne de Stuttgart, qui fait partie d'un projet international, retrace les conditions de vie et de travail des italiens dans cette ville et en expose les traits caractéristiques par rapport aux autres groupes nationaux. La communauté italienne qui représentait en 1968 la majorité des immigrés (40%) a baissé jusqu'à 18% en 1974, avec une population de 18 mille environs. Les italiens sont concentrés principalement dans la banlieue industrielle, tandis que dans le centre de la ville ce sont les autres groupes immigrés qui occupent les vieilles maisons quittées par les allemands.

Les italiens son employés dans le secteur secondaire et les femmes sont peu nombreuses (31%), ce qui confirme le caractère provisoire de l'immigration du groupe italien, composé surtout par une main-d'oeuvre masculine, jeune et coupée de sa famille.

Emigrazione e comportamento procreativo: inchiesta tra gli italiani del Nord-Reno Westfalia

Il tema del comportamento demografico degli emigrati è stato recentemente oggetto di attenta considerazione, specie dopo il blocco di nuove entrate, e la conseguente ristrutturazione degli « stocks » della popolazione immigrata. Indubbiamente la maggiore natalità della popolazione straniera sembra giocare un ruolo importante, anche nel futuro delle politiche migratorie.

Tuttavia il comportamento demografico non è indifferenziato in seno alla popolazione immigrata, ma manifesta notevoli variazioni a seconda dei gruppi etnici e delle stesse provenienze regionali.

Il presente studio descrive il comportamento demografico del gruppo italiano in Germania, come risulta da una indagine campionaria tra lavoratori italiani, residenti da circa 10 anni nella regione del Nord-Reno Westfalia.

I risultati sono significativi di un rapido adeguamento di questi emigrati meridionali ai modelli di comportamento demografico caratteristico delle società industrializzate. Le famiglie degli italiani hanno registrato un numero medio di bambini abbastanza basso (1,89), mentre i loro fratelli e sorelle, sposati e rimasti in Italia, hanno registrato 2,56 figli e i rispettivi genitori avevano raggiunto una media di 4,93 figli.

Non va tuttavia dimenticato che la rapida assunzione di nuovi modelli di comportamento procreativo è anche segno della marginalità economica, dei condizionamenti massicci e delle ridotte prospettive lasciate alla popolazione immigrata.

1) *Influssi diretti e indiretti dell'emigrazione sullo sviluppo della popolazione.*

Di fronte alla ricchissima letteratura riguardante l'interdipendenza tra sviluppo economico e demografico (1), ci si può meravigliare che fino ad ora si sia studiato soltanto parzialmente in quale misura i movimenti migratori influiscano sul comportamento procreativo di determinati gruppi di popolazione.

Secondo una definizione di Mackenroth (2), la « struttura procreativa » di una popolazione è composta da elementi biologici e sociologici statisticamente determinabili, quali la frequenza dei matrimoni, la fecondità, la mortalità, ecc. Questi elementi strutturali nella verità storica possono apparire sotto aspetti e costellazioni molto diversi. Non sono combinabili a caso, influenzandosi reciprocamente, e sono sottoposti a determinate « leggi strutturali sociologiche » spiegabili soltanto in un certo sistema sociale storicamente realizzato e devono essere considerati in rapporto ai diversi strati sociali.

Le migrazioni interregionali e internazionali costituiscono in alcuni Paesi un fattore determinante per quanto riguarda la quantità, la distribuzione territoriale, la composizione per età e sesso della popolazione. Esse possono avere un valore altamente selettivo, come le migrazioni più recenti di forze lavoro dal bacino mediterraneo verso i Paesi industrializzati dell'Europa Occidentale (quasi esclusivamente persone in età lavorativa e riproduttiva, periodicamente, in prevalenza di sesso maschile, con bassa preparazione professionale). Di conseguenza si sono avuti, soprattutto nelle località di partenza dell'emigrazione, profondi mutamenti nella piramide della popolazione (invecchiamento, femminilizzazione della popolazione, ecc.).

Non esistono indicazioni che queste migrazioni Sud-Nord, oltre agli effetti immediati causati dall'esodo, abbiano avuto un decisivo influsso sulle variabili demografiche, quali età e frequenza dei matrimoni e mortalità, che nella maggior parte dei Paesi europei hanno presentato valori simili a partire dalla seconda guerra mondiale. Tuttavia la loro influenza indiretta sulla fecondità matrimoniale dovrebbe essere stata molto più chiara.

I comportamenti riproduttivi di determinati strati della popolazione sono spiegabili e condizionati dalle norme religiose e morali imperanti in un certo momento, la diffusione dei mezzi anticoncezionali, il sistema sociale ed economico. Un mutamento di questi dati porta a cambiamenti più o meno profondi del comportamento pro-

creativo. Le migrazioni, se non necessariamente, per lo meno eventualmente possono accelerare questo cambiamento o persino imprimergli un impulso decisivo, poiché esse comportano normalmente forti modifiche nel modo di vita di gruppi di popolazione.

A questo punto è necessario distinguere gli effetti prodotti nelle zone di arrivo da quelli causati nelle zone di partenza degli emigrati. Le migrazioni interne dalla campagna alla città, che oggi si stanno sviluppando in seguito ad un generale processo di urbanizzazione di proporzioni sino ad ora sconosciute sia nei Paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, causano certamente, dapprima per le regioni in questione, soltanto una redistribuzione della popolazione senza crescita di essa, portando tuttavia grandi gruppi della popolazione ad una rinuncia dei modi di vita rurali e di conseguenza anche a quelli procreativi tradizionali.

Le migrazioni esterne ultraregionali — particolarmente quando interessano uniformemente tutti i gruppi della popolazione — possono dapprima semplicemente causare una diminuzione della popolazione senza che si mutino notevolmente gli elementi strutturali demografici e i comportamenti procreativi dei suddetti gruppi migratori. Se si verificasse, tuttavia, una contrazione della popolazione a causa di una persistente e continua emigrazione soprattutto dei gruppi di popolazione in età riproduttiva, allora anche i singoli individui in questione assumerebbero continuamente nuovi valori (3).

In determinate condizioni ambientali vengono anche esportati i comportamenti procreativi, per es. per mezzo di migrazioni da zone economicamente sottosviluppate con alti tassi di natalità in zone sviluppate con bassi tassi di natalità. Quanto meno esiste la necessità o la propensione alla rinuncia di tradizionali forme di vita nei luoghi di arrivo degli immigrati e quanto più lunga è la permanenza del flusso migratorio concentrato in una zona, tanto più ci si può aspettare che gli emigrati mantengano per il primo periodo nel nuovo ambiente i loro tradizionali comportamenti procreativi e formino delle enclave demografiche (4) (come avviene, ad es., in alcune zone di Berlino abitate principalmente da Turchi). Questo spiega molto chiaramente il « Baby boom » causato dai lavoratori stranieri in Svizzera e nella RFT: almeno una grande parte degli stranieri mantiene alti tassi di natalità atipici in una società industriale.

E' tuttavia anche probabile che gli emigrati nelle zone di arrivo subiscano col tempo un rapido processo di « adattamento demografico ». Per spiegare questo si possono addurre numerosi motivi. I « demonstration effects » della società industriale portano tra gli emigrati abitudini di consumo e comportamenti sconosciuti prima della partenza.

Il livello delle aspirazioni si innalza per quanto riguarda l'alimentazione, le condizioni delle abitazioni, l'acquisto di merci di consumo di lunga durata e probabilmente persino la formazione professionale dei figli, di cui soltanto attraverso l'integrazione nella società industriale essi prendono coscienza come fattore di costo. Si presenta, quindi, per il lavoratore straniero un conflitto di scelta: o spendere il suo guadagno principalmente per un miglioramento dello standard materiale di vita — di regola il primo e principale motivo che lo ha spinto ad emigrare — oppure impiegarlo per il mantenimento di una grossa famiglia atipica nella società industriale. Un ulteriore grave impedimento alla procreazione di molti figli è costituito dalla crescente occupazione nell'industria di donne coniugate, le quali nelle zone di partenza lavoravano soltanto saltuariamente nell'agricoltura o erano semplicemente casalinghe.

Per questo si può presumere, con una certa sicurezza, che almeno una parte dei lavoratori emigrati si adatti, durante la permanenza all'estero, alla situazione demografica dei Paesi industriali, riducendo notevolmente il tasso di natalità registrabile nei loro paesi al momento della partenza.

Essendo molto elevati i rimpatri di tutte le nazionalità emigrate dal Sud verso l'Europa Occidentale, anche dopo una lunga permanenza all'estero, si può inoltre presumere che comportamenti procreativi acquisiti nei Paesi industriali vengano importati nelle zone di partenza una volta ritornati. Presumibilmente sono anche sufficienti gli sporadici contatti tra gli emigrati e i loro villaggi nativi — senza che ci sia un rimpatrio definitivo — per lanciare tra i paesani rimasti « segnali dimostrativi » riguardanti condizioni generali di vita, abitudini di consumo, aspirazioni professionali, ed anche notizie sul comportamento circa il controllo delle nascite.

2) *Scopi e metodologia di una inchiesta circa l'influsso dell'emigrazione sulla fecondità dei lavoratori italiani nel Nord-Reno Westfalia*

Per verificare le ipotesi sui mutamenti dei comportamenti procreativi prodotti dall'emigrazione, è stata condotta un'inchiesta per mezzo di questionari, nei mesi di giugno e luglio 1977, nelle scuole medie speciali organizzate per i lavoratori italiani e i loro congiunti dal consolato di Colonia (sedi di Essen, Düsseldorf, Gummersbach, Mettmann, Wuppertal e Lüdenscheid).

Gli intervistati presentavano una serie di caratteristiche comuni: lavoravano quasi tutti nell'industria, risiedevano già da molti anni nella Repubblica Federale Tedesca, parlavano sufficientemente la lingua tedesca e dichiaravano di avere contatti con colleghi e vicini di casa

tedeschi. Provenivano quasi tutti dall'Italia Meridionale, specialmente dalla Puglia, Calabria e Sicilia. Furono intervistati 102 coniugi e 20 scapoli.

Il questionario era composto da 10 semplici domande, a cui si doveva rispondere sempre con delle cifre. I questionari errati o poco chiari furono nuovamente rifatti, cosicché tutti poterono essere usati per la ricerca.

Alcuni scopi secondari della ricerca tendevano a raccogliere quelle informazioni preliminari non fornite dalle statistiche ufficiali, e relative all'età media ed alla durata della permanenza nella RFT: tale permanenza veniva distinta a seconda del sesso dei lavoratori italiani, già da lungo tempo residenti all'estero e, proprio per questo motivo, oggetto dell'indagine; inoltre l'ampiezza delle famiglie da cui provenivano tali emigrati veniva ricostruita attraverso il numero dei fratelli rimasti in Italia.

Lo scopo principale della ricerca invece mirava a stabilire da un lato la fecondità degli emigrati e quella dei loro genitori e fratelli rimasti in Italia dall'altro.

3) Risultati dell'inchiesta

Le risposte ai questionari possono essere utilmente studiate secondo questi aspetti:

- a) età e durata della permanenza degli intervistati in Germania;
- b) numero dei fratelli emigrati e rimasti in Italia;

c) fecondità della prima generazione residente nel Sud Italia (genitori degli intervistati) e della seconda generazione in parte rimasta in Italia (fratelli degli intervistati) e in parte emigrata (intervistati stessi).

a) Gli intervistati sono stati divisi in tre gruppi: coniugi distinti per sesso e scapoli. Per quanto riguarda l'età e la durata della permanenza nella RFT le risposte — a parte alcune singolari eccezioni — hanno mostrato una debole dispersione intorno a certi valori medi, i quali tuttavia differiscono nettamente tra i diversi gruppi. Come era da aspettarsi, i valori più alti non solo dell'età media, ma anche della durata della permanenza interessano i maschi sposati. Ciò è dovuto al fatto che essi hanno costituito l'avanguardia del crescente movimento migratorio a partire dagli inizi degli anni sessanta e, solo dopo un certo periodo di ambientamento nel nuovo contesto, hanno richiamato sul posto altri membri della famiglia. Una illustrazione delle singole risposte viene offerta dalla seguente tab.:

Tab. 1: *Età e durata della permanenza degli intervistati nella RFT*

	totale	età			durata della permanenza		
		min.	max.	media	min.	max.	media
scapoli	20	16	33	22	3	15	6,30
sposati:							
a) maschi	102	23	68	34,7	3	21	10,9
b) femmine	102	19	61	31,2	2	19	8,7

b) Dai dati della ricerca risulta che il numero complessivo dei 20 scapoli intervistati e dei loro fratelli ammontava a 111, quello dei 204 sposati intervistati e dei loro fratelli a 994 persone. Di questo totale di 1.105 persone (111+994), circa la metà è rimasta in Italia e l'altra metà è emigrata come mostra la tab. 2:

Tab. 2: *Numero degli intervistati e loro fratelli emigrati o rimasti in Italia*

	totale	rimasti in Italia	emigrati
intervistati	224	—	224
fratelli	881	566	315
totale			
a) V. A.	1105	566	539
b) %	100	51,2	48,8

c) Dalle risposte si poteva dedurre un quadro comparativo della dimensione media delle famiglie della prima generazione residente in Italia (e cioè dei genitori degli emigrati e non) e della seconda generazione in parte rimasta in Italia e in parte emigrata. Emergono evidenti alcune differenze nelle suddette categorie.

Quasi un decimo delle 224 famiglie originarie, da cui provenivano gli emigrati, aveva una media di 8 figli o più ciascuna; tuttavia la maggiore consistenza si verifica attorno ai 5 figli ogni famiglia. Dei 566 fratelli degli intervistati rimasti in Italia (tab. 2), 379 erano sposati. Le loro famiglie raggiungevano in media solo la metà dei figli della prima generazione e solo in 3 casi superavano il numero di 8 figli.

Il motivo della scelta degli intervistati nel Nord-Reno Westfalia, secondo gli obiettivi che la ricerca si proponeva, consiste nel fatto che essi rappresentano un gruppo omogeneo e consistente e cioè ben 102 nuclei coniugali; gli altri 315 fratelli degli intervistati, ovviamente non presi in considerazione, sono anch'essi emigrati, diretti però verso i più diversi Paesi di immigrazione.

Le 102 famiglie sopra menzionate avevano in totale 193 figli, di cui ben 157 (più dell'80%) nati in emigrazione. Una illustrazione dei dati della ricerca si può ottenere dalla tab. 3:

Tab. 3: *Dimensione delle famiglie della prima generazione residente in Italia e della seconda generazione in parte emigrata e in parte rimasta in Italia*

	seconda generazione			
	prima generazione	Nord-Reno Westfalia	Italia	totale
	1	2	3	4 (=2+3)
famiglie rilevate e intervistate	224	102	379	481
figli	1105	193	970	1163
media per famiglia	4,93	1,89	2,56	2,42

Il calo della fecondità della seconda generazione rispetto alla prima è caratteristico dell'attuale processo di transizione demografica che è stato adeguatamente analizzato da Vitali (5), il quale ha tenuto in considerazione le tendenze regionali con le loro differenziazioni.

La causa principale sembra consistere nel fatto che dopo il 1950 si accelera il processo di mobilità della popolazione italiana, specificamente quella meridionale in direzione Nord. Il dilagante esodo dalle zone agricole verso la città e l'emigrazione di forza di lavoro dal Sud

al Nord all'interno dell'Italia, per cui i trasferimenti interni eccedono ampiamente il movimento migratorio tra il Mezzogiorno e l'estero (6), hanno provocato una modificazione nel comportamento procreativo e hanno probabilmente anche stimolato la diffusione di pratiche anti-concezionali.

In misura molto più forte che nel caso dei fratelli rimasti in Italia e in parte al luogo d'origine, gli effetti della mobilità sulla fecondità si sono verificati in maniera più palese tra gli emigrati all'estero. Questo si spiega per il fatto che le persone intervistate, e cioè dimoranti in un Paese straniero, hanno subito senza eccezione un processo di trapianto in un contesto sociale diverso da quello di origine e caratteristico delle società industriali. Gli emigrati hanno accettato in maniera sorprendente modelli di comportamento demografico diversi da quelli tradizionali nello spazio di pochi anni. Tuttavia solo attraverso indagini campionarie più dettagliate sarà possibile giungere all'approfondimento e alla verifica di alcune indicazioni che la presente ricerca ha tentato di fornire.

DIETRICH VON DELHAES-GUENTHER
Università di Essen

NOTE

(1) Si veda il lavoro di R.H. Cassen, *Population and Development: A Survey*, in *World Development*, N. 10/11, 1976, particolarmente pp. 803-19.

(2) Cfr. G. Mackenroth, *Bevölkerungslehre Theorie, Soziologie und Statistik der Bevölkerung*, Berlin, Göttingen, Heidelberg 1953, p. 110.

(3) Si veda il lavoro di A. Santini, *Effetti sulla struttura per età e sulla fecondità di differenti modelli di migrazione*, « Genus », vol. XXX, (Roma, 1974), particolarmente pp. 74-82, e anche A. Golini, *The influence of migration on fertility*, « Genus », vol. XXIV, (Roma, 1968), pp. 93-106.

(4) Anche i lavoratori agricoli che, durante la Rivoluzione industriale nel XIX secolo, si diressero verso le città e le fabbriche necessitarono di 2-3 generazioni per adattarsi alla struttura generativa tipica della società industriale con minime variazioni dell'età e della frequenza matrimoniale e bassi tassi di mortalità e natalità.

(5) Cfr. O. Vitali, *La crisi italiana: il problema della popolazione*, Milano, 1976, pp. 110 ssg. e anche N. Federici e altri, *La popolazione in Italia*, Torino, 1976, pp. 55 ssg.

(6) Cfr. E. Malfatti, *Valutazione dei bilanci demografici annuali della popolazione presente nelle regioni e nelle province del Mezzogiorno (1951-1975)*, Milano, 1977.

Summary

In the first part of the article the possible effects of migratory movements on demographic phenomena, in particular on fertility, are summarized.

The second part contains the conclusions of a research work — conducted by the author — by means of questionnaires on the fertility among Italian migrants, most of whom had lived for about 10 years in North Rhine Westfalia. Their families had a considerably low average number of 1,89 children, whereas the ones of their parents had an average of 4,93 and the ones of their brothers and sisters remained in Italy of 2,56 children respectively.

Thus Italian migrants seem to have adapted rather quickly to the fertility pattern of an industrialized society.

Résumé

La première partie du présent essai traite des possibles effets des mouvements migratoires sur les phénomènes démographiques, en particulier sur la fécondité.

La seconde partie contient les conclusions d'une enquête, menée par l'Auteur, sur la fécondité des travailleurs italiens émigrés et qui résident depuis environ dix ans dans la Westphalie Nord-Rhin.

Leurs familles ont un nombre moyen considérablement bas d'enfants (1,89), tandis que leurs frères et soeurs demeurés en Italie ont une moyenne de 2,56 enfants et leurs parents en avaient eu de 4,93.

Il semble donc que les émigrés italiens se sont rapidement adaptés aux modèles de fécondité typiques d'une société industrialisée.

Enfants migrants en Belgique et réussite scolaire

Lo studio presenta i risultati di una ricerca esplorativa sui problemi posti a livello di promozione scolastica dalla « seconda generazione » degli emigrati italiani in Belgio.

L'Autore si sofferma a considerare in particolare la categoria dei riusciti, e cioè le eccezioni in un processo che normalmente vede ancora i figli degli emigrati concentrati nelle professioni artigianali e commerciali e raramente presenti nelle carriere scolastiche e professionali più avanzate.

Intento dello studio è proporre il tema, scoprirne le dimensioni e operare una prima classificazione di quello che indubbiamente è un fenomeno inatteso e, in qualche maniera, « deviante ».

Il considerare queste eccezioni, in luogo di negare le reali barriere alla mobilità ascensionale scolastica, conduce piuttosto a studiare in positivo le motivazioni e i meccanismi che permettono a queste minoranze di emergere.

Gli elementi di analisi utilizzati dalla ricerca partono dalla constatazione che spesso operano fattori quali la creazione di gruppi « mobilogeni », e di progetti di mobilità, sia individuale che collettiva, per cui di fronte a un ambiente negativo od ostile, si creano certe spinte al cambiamento o alla formazione di più elevate aspirazioni individuali. Specie a livello familiare, i costi e i benefici di una educazione superiore vengono più attentamente considerati e valorizzati secondo un'immagine sociale che la famiglia vuol perseguire, stimolando azioni individuali e di gruppo.

D'altra parte il successo scolastico diventa il biglietto da pagare per l'affermazione di una migliore posizione sociale della famiglia e per ancorarla più solidamente al Paese di insediamento. Questi « riusciti » possono tuttavia beneficiare di una mentalità più aperta e di una più arricchente valutazione della società globale in funzione di una « doppia appartenenza » alle culture di origine e di accoglimento.

On voudrait livrer dans cet article quelques réflexions tirées d'un premier examen des résultats d'une étude entreprise à Liège sur les problèmes posés tant au plan de l'insertion que de la mobilité intergénérationnelle, par les étrangers de la « seconde génération » (1). On précisera successivement:

— l'objet de la recherche et la perspective dans laquelle elle se situe;

— les éléments d'analyse théorique mobilisés pour organiser l'observation et rendre compte des résultats;

— brièvement, le mode de collecte des informations;

— un schéma hypothétique tiré d'une analyse de 22 cas d'ascension sociale.

I. OBJET DE LA RECHERCHE

S'agissant des travailleurs migrants, il apparaissait dès les premières études conduites au lendemain de la deuxième guerre mondiale auprès d'Italiens et de Polonais (2) qu'insertion et mobilité sociale étaient intimement liées. La réussite comme les perspectives de réussite concourent en effet à réduire progressivement l'hétérogénéité collective d'une classe initialement inférieure en raison des tâches qui lui sont assignées et de la distance culturelle qui les sépare des autochtones. Ce serait d'ailleurs condamner les étrangers à former toujours un milieu à part que de les empêcher d'avoir à connaître les mêmes situations sociales (familiales, professionnelles...) que celles qui seraient propres aux Belges dans les mêmes circonstances et dans les mêmes conditions.

A l'évidence, beaucoup reste à faire de ce point de vue. Mais, dira-t-on, si les possibilités d'ascension ont été réduites pour les immigrés de la première génération, le sort de leurs enfants n'est-il pas bien plus favorable? Tous n'en sont pas convaincus. Ainsi, une récente étude française (3) affirmait-elle que l'immigration familiale avait finalement pour seul effet de reproduire sur place la force de travail exigée par les besoins de l'économie; les rapports de domination (exploitation, hégémonie culturelle) constitutifs de la position sociale des parents se répercutant au niveau des enfants et entraînant l'échec scolaire, l'absence de qualification, en sorte que les enfants se retrouvent dans

les mêmes branches d'activité et au même niveau professionnel que leurs aînés.

A notre connaissance, il n'existe pas d'enquêtes consacrées à ce sujet en Belgique. Les statistiques officielles caractérisent bien plusieurs aspects de l'activité des étrangers (secteur, domaine, profession, état-social...) mais ne permettent pas de distinguer les modalités de l'activité selon la variable qui nous intéresse ici, ni même ailleurs selon d'autres (âge, durée de l'établissement, lieu de naissance...) qui auraient permis de cerner globalement le phénomène. Par contre, on dispose d'informations sur la scolarité des enfants migrants et, depuis peu, la comptabilité scolaire s'en préoccupe. Les résultats sont suffisamment connus. Echecs, redoublements, mise au travail précoce, choix des filières « professionnelles » ou « techniques » plutôt que l'enseignement général, abandons nombreux avant même la fin du cycle inférieur, rares incursions dans les cycles supérieurs où la réussite devient cependant équivalente à celle des Belges mais après une élimination autrement sévère... tels sont les faits constatés. Et, lorsqu'elles distinguent les enfants et les étudiants étrangers selon leur nationalité, il est intéressant de noter que les enquêtes ou données statistiques récentes ne donnent qu'un très faible avantage aux Italiens. Quoiqu'on compte parmi eux bien plus de personnes nées en Belgique et/ou dont les parents y résident depuis longtemps, leur sort s'apparente bien plus à celui des autres étrangers qu'à celui des Belges (4).

On a choisi, pour notre part, d'aborder le thème de la mobilité et de l'insertion des étrangers de la seconde génération en étudiant une *population d'exception*, celle de ceux qui ont accédé à l'enseignement supérieur. Plus précisément encore, par un détour qui n'est paradoxal qu'en apparence, on voudrait rendre compte de l'échec de beaucoup par la réussite de quelques-uns et, l'observation de 22 cas d'Italiens venant d'achever ou étant sur le point d'achever leurs études universitaires à Liège et dont les parents ont émigré entre 1946 et 1956, paraît servir notre propos.

Cette décision mérite quelques explications.

— Les Italiens sont parmi les étrangers les plus anciennement implantés dans notre pays. Ils constituent près de la moitié des 150.000 étrangers que comptent les divers arrondissements de la province. Une bonne partie de la population adulte s'y est établie entre 1946 et 1956 et tous les établissements d'enseignement liégeois accueillent des enfants voire des petits-enfants de ces migrants. Il est donc possible d'observer des processus d'assimilation à l'oeuvre depuis le temps d'une génération. En outre, les conditions d'implantation de ces immigrés ont fait l'objet de minutieuses enquêtes qui sont aujourd'hui autant de documents sur les conditions d'existence des familles italiennes (5).

— Considérer la *mobilité due au diplôme*, définie par la scolarité, en l'occurrence supérieure, ce n'est pas, par une sorte d'ethnocentrisme universitaire, nier que l'ascension puisse emprunter d'autres voies, tenir tous les autres progrès pour dérisoires ou penser qu'il s'agit de la filière la plus importante; d'autant d'ailleurs que la possession d'un diplôme à 25-30 ans ne préjuge pas absolument de l'évolution professionnelle ultérieure, ne réduit pas complètement les vicissitudes de la carrière future. Au contraire, on part souvent ici de tellement bas qu'il serait difficile de descendre encore dans l'échelle sociale et que tout changement engendre le progrès. Or, il se fait que beaucoup de choses y poussent. Les jeunes bénéficient de conditions de scolarisation et d'emploi bien différentes de celles qu'ont connues leurs parents trente ans plus tôt, le nombre d'emplois qualifiés s'est accru, la scolarisation s'est partout prolongée, la sécurité sociale, les allocations sociales diverses,... témoignent d'une amélioration générale de la situation professionnelle et sociale des familles à bas statut. Et les collectivités ayant l'expérience vécue de la mobilité brute (celle qu'on étudie en comparant la profession des pères et celle des fils) et non la mobilité nette (si on soustrayait à la mobilité brute les changements dus aux changements dans la distribution de la population active), le milieu qu'on étudie ressent intensément les modifications apportées à sa condition. Même quand l'observateur ne décèle pas grand progrès (ouvrier agricole, ouvrier mineur, ouvrier métallurgiste) dans la carrière du père, les changements sont souvent si profonds (valet de ferme misérable d'un patron tyrannique, ouvrier bien rémunéré mais pour un métier dangereux, insalubre, mal considéré, membre d'une équipe où sa qualification est reconnue et lui assure, dans une grande entreprise, une plus grande sécurité d'emploi et des revenus appréciables), que la mobilité est, la plupart du temps, au principe des attitudes des travailleurs et par suite une donnée fondamentale du milieu familial.

— Si l'ascension sociale se réalise de bien des manières et d'abord dans l'acquisition de la sécurité, de la stabilité et d'une série d'objets matériels que ceux qui les possèdent depuis toujours n'apprécient plus guère, quand ils ne voient pas dans leur quête le témoignage de bien peu d'ambition, la mobilité par l'école est sans doute celle qui autorise les *mouvements de plus grande amplitude*, qui permet, notamment par les atouts qu'elle confère pour le choix et l'exercice d'une profession, de mieux participer à la culture du pays et d'y affirmer sa personnalité. Mais elle nous intéresse encore ici à un autre titre. Peuples sans élites, les immigrés, au départ des mêmes conditions, ont vu se dessiner parmi eux quelques carrières fondées essentiellement sur la réussite commerciale, économique. A la première génération, c'était sans doute la seule façon pour ces hommes de déployer leurs talents, de faire montre de

leurs ambitions. D'autres voies s'ouvrent à la seconde génération qui sont d'une autre nature et qui peuvent constituer au fil du temps une élite intellectuelle, culturelle, dont le rôle éventuel au sein de la communauté immigrée ne doit pas être sous-estimé.

— Ne retenir que *le cas de ceux qui ont réussi* et oublier les ambitions déçues ce n'est par nier les privilèges culturels, les barrières qui séparent les classes, les handicaps sociaux, l'inégalité des chances. Quand bien même ces choses seraient tenues pour vraies, et elles le sont, il faut noter que certains mettent toute leur énergie à surmonter les obstacles, déploient des efforts, souhaitent une promotion et l'obtiennent effectivement. Plutôt que d'étudier les motivations au succès à travers des questions portant sur les intentions et en reliant les réponses à des éléments de la situation sociale des enquêtés, on peut aussi tenter d'isoler la minorité qui a quitté sa catégorie d'origine, remonter aux facteurs sociaux qui ont permis cette sortie (6).

— *Choisir l'enseignement supérieur universitaire*, celui-là qui devrait être le plus aberrant compte tenu des origines des étudiants, c'est se donner les moyens de saisir sans équivoque possible des situations où le progrès réalisé est important, des cas de mobilité qui supposent un véritable effort d'ascension. On évite ainsi les difficultés habituelles d'une comparaison entre les pères et les fils qui, compte tenu des multiples critères d'ascension possibles (revenu, responsabilité, scolarité, prestige...), ignore souvent comment noter le fils d'un ouvrier qualifié qui devient employé et qui gagne en prestige ce qu'il perd en revenu, le fils du fonctionnaire subalterne devenu technicien et pour qui c'est l'inverse qu'on observe, ou encore des cas de stabilité apparente qui camouflent bien des changements (fils du modeste médecin devenu praticien éminent).

— Les résultats qu'on évoque proviennent d'une recherche *exploratoire* portant finalement sur un nombre limité de cas. L'état de notre information invitait d'ailleurs à cette réflexion préalablement à toute recherche quantitative. Il s'agissait de poser le problème, d'en découvrir les dimensions, d'opérer un premier classement des situations observées et de suggérer des hypothèses. Plus particulièrement, et en suivant Lazarsfeld (7) et Merton, l'« observation surprenante », celle qui révèle des phénomènes inattendus, inédits, qui apparaît en contradiction avec les données théoriques ou le bon sens, mérite un examen qualitatif approfondi qui est souvent de nature à éclairer notre compréhension des phénomènes sociaux. Les étrangers, les nouveaux venus, les individus en situation de mobilité, les cas extrêmes, les marginaux... sont souvent autant d'occasions de se donner à rencontrer sous des formes accusées, ces phénomènes qu'on examine.

— Mais ces cas déviants n'ont pas qu'un intérêt méthodologique. Lazarsfeld toujours, s'interrogeant sur le point de savoir dans quelle mesure la sociologie empirique avait contribué au progrès social, à ces recherches pour l'avenir (Lynd) capables de déceler des besoins sociaux non reconnus, soulignait l'importance des recherches portant sur les « cas déviants positifs ». « Nous admettons que certains types de situations tournent généralement au pire. Et cependant, il y a des exceptions, comme lorsqu'un bon candidat sort vainqueur d'une consultation électorale en dépit du fait que son adversaire a pour lui la puissance de l'appareil électoral, ou lorsqu'un journal indépendant survit en dépit de l'opposition des groupes d'intérêt, ou que les jeunes échappent à la contamination des bandes criminelles. Alors que le contenu de ces exemples varie d'un cas à l'autre, ils convergent tous vers un seul objectif: celui de formuler des propositions générales permettant de contribuer à faire échec à certaines tendances sociales indésirables » (8).

L'investigation poursuivie n'a pas d'autre but.

II. ELEMENTS D'ANALYSE

La problématique adoptée s'alimente à diverses sources.

1. *L'inégalité des chances devant l'enseignement*, les différences en fonction de l'origine sociale dans les probabilités d'accès aux différents niveaux de l'enseignement (et donc aux différentes positions sociales) constitue un des thèmes majeurs de la sociologie contemporaine. Les mécanismes par lesquels se traduiraient l'incidence de la position sont cependant diversement appréciés (selon les cas, on privilégie l'« héritage culturel, les différences entre systèmes de valeurs, la structure des relations familiales...) (9). Il reste que, quel que soit le parti qu'on prenne à cet égard, il est avéré qu'un milieu « défavorisé » empêche ceux qui en sont issus de faire des choix « intéressants » et limite les performances. On comprend assez dès lors, au vu de ces nombreux travaux, pourquoi les enfants des travailleurs migrants ont toutes les chances de ne pas progresser bien loin dans le cursus scolaire et de rater les filières jugées les plus nobles. C'est que l'intelligence ne suffit pas à expliquer la mobilité et la capacité à tirer profit de l'éducation apparaît bien un acquis social. (Les dons que d'aucuns posséderaient doivent encore se concrétiser par la réussite scolaire et bénéficier pour cela d'un milieu qui motive en marquant son approbation, qui fournit le support culturel approprié, choses dont les milieux modestes paraissent moins bénéficier). Une minorité de cas énerve cependant cette rigidité sociale et invite à préciser l'action du milieu. Se pourrait-il qu'une forte motivation supplée les privilèges

culturels? A quelles circonstances favorisant l'ambition les aptitudes intellectuelles sont-elles alors associées, aptitudes qui exercent de cette façon leur influence sur la carrière scolaire et professionnelle des individus? (10).

Le modèle des mécanismes générateurs des inégalités sociales devant l'enseignement présenté par Boudon paraît pertinent pour étudier ces cas « déviants » « aberrants » (11). Il s'écrit diachroniquement:

a) la situation de classes conduit, par le jeu de mécanismes intermédiaires (héritage culturel, groupe de référence...) à des distributions différentes selon les classes de la réussite, de l'âge relatif (avance/retard). Ce premier mécanisme n'est pas répétitif;

b) la survie d'un individu dans le système scolaire ou dans une filière particulière du système dépend d'un processus de décision dont les paramètres (coût, bénéfice, risque) sont fonction de la position sociale (le mécanisme est répétitif); à âge égal, à réussite égale chaque élève a donc, en fonction de la position sociale de sa famille, une probabilité variable de s'engager dans une voie donnée, et d'y progresser, le système scolaire pouvant être décrit comme une suite de points de bifurcation, chaque point étant associé à un champ décisionnel (12).

Appliqué aux cas qu'on examine, le modèle nous invite à observer si les personnes hautement scolarisées rencontrées sont celles qui:

— malgré leur situation de classe et les probabilités qu'en principe elle détermine, et par l'effet de mécanismes à décrire, se sont trouvées au terme du cycle primaire (première décision, quelles études entreprendre: enseignement général, technique, professionnel) et au terme de la scolarité obligatoire (apprendre un métier sur le tas, continuer des études), parmi les élèves les plus brillants.

— ont ensuite, chaque fois que la question s'est posée en fonction de décisions à analyser mais dont on peut dire dès à présent qu'elles ne reflètent pas la position occupée, choisi des alternatives qui n'excluaient pas la poursuite d'études supérieures et décidé (fin du premier cycle du secondaire, du cycle A4, A3, A2) de poursuivre leurs études, voire même pour ceux qui, à un moment, avaient opté pour une filière (technique, professionnelle) qui, en principe, ne conduisait pas à l'Université, changé d'orientation (13).

Il s'agit donc de rendre raison: 1) de la distribution « erronée » de la réussite et de l'âge relatif, 2) des estimations peut-être parfois aberrantes (compte tenu de la position sociale) des paramètres que les individus apprécient normalement de façon rationnelle pour finalement choisir les alternatives les plus utiles.

A ce dernier point de vue, il se pourrait que des éléments moins rationnels doivent être pris en compte qui expliqueraient certaines décisions:

— *les risques* certes réduits de par les qualités intellectuelles, qualités dont les bulletins scolaires et les maîtres portent témoignage, ont pu être sous-estimés par des parents que rien ne prépare à comprendre la difficulté des études ni à contrôler le travail scolaire et ses résultats; plus que dans d'autres milieux, les enfants paraissent organiser leur travail comme ils l'entendent, dévoiler ou taire leurs activités... bref, échapper au contrôle;

— de la même façon, *les coûts* ont pu ne pas apparaître immédiatement, soit que les parents n'aient pu, faute d'expérience, les apprécier, et qu'ensuite malgré leur progression, il soit apparu que la décision « s'arrêter à » (par exemple fin du cycle secondaire inférieur en gréco-latine) signifiait un bénéfice bien faible par rapport à celui qu'on retirerait d'un investissement supplémentaire; soit que la (les) première décision ait été laissée largement à l'enfant lui-même, qui ne pouvait guère estimer les coûts, ou soumise à l'influence de tiers qui n'auraient pas à les supporter, à moins qu'entretemps la situation de la famille se soit améliorée de telle façon que des coûts qui auraient été insupportables (payer cinq années d'études d'ingénieur) au moment où les premières décisions, décisives pourtant, intervenaient, deviennent plus acceptables (dans tous les cas, le coût « économique » sera d'ailleurs atténué par des bourses d'étude);

— *les bénéfices* attendus ont pu être surestimés, par exemple lorsqu'ils se fondaient sur une représentation du lettré telle que pouvait la fournir la région d'origine où les diplômés se comptaient en bien moins grand nombre;

— plus fondamentalement, on peut se demander, si on n'est pas en présence, pour un certain nombre de cas, de ce que Levy-Leboyer appelle « *groupe mobilogène* ». Cet auteur pense qu'un ensemble d'attitudes favorables à la réussite scolaire peuvent être obtenues dans des familles appartenant à des groupes définis sans qu'intervienne la stratification sociale (minorités ethniques, culturelles, religieuses, groupes ayant des origines identiques, groupes professionnels). Et, alors que le milieu exerce habituellement une action négative (en freinant de « trop » grandes ambitions, en les canalisant donc dans les milieux les plus modestes vers des activités différentes de la scolarité prolongée), il pourrait, dans certains cas et à certaines conditions, encourager le changement, favoriser les ambitions individuelles, susciter des aspirations élevées, créer un climat favorable par le biais de valeurs, d'intérêts. Ainsi, dans divers groupes professionnels qu'il étudie (petit

commerce, enseignants, routiers, militaires...) et malgré la diversité des niveaux hiérarchiques et des conditions de travail, on retrouve, produite par des modèles de conduite et des hiérarchies de valeurs propres au métier, transmises par la famille, une ambiance stimulant la progression sociale, posant des exigences favorables à la mobilité. L'acceptation de situations inédites, l'encouragement au changement, la faculté d'innover qui étaient dans les milieux les plus favorisés, le résultat d'une éducation à l'initiative, à la créativité (14) deviendraient ici le fait de circonstances particulières obligeant à *repenser la position du groupe dans la société*.

« Pour les jeunes gens nés dans un groupe mobilogène, l'appartenance au milieu se nuance d'un sentiment d'infériorité. Au lieu d'être "sécurisant", le modèle offert par la vie professionnelle du père contient en germe une incertitude liée aux difficultés de son milieu de travail. Lorsque le fils décide de chercher une voie différente, il le fait vraisemblablement avec l'accord implicite de sa famille... Il bénéficie donc à la fois de la tolérance d'un milieu favorable à son désir de changement et de l'impulsion d'un besoin ressenti collectivement ». « Par suite, les conditions idéales de la mobilité se trouvent réunies quand le milieu présente les signes de crise et que, d'autre part, une famille à forte cohésion interne est associée activement aux décisions professionnelles de ses enfants » (15).

2. Le climat spécifique dont il vient d'être question peut être éclairé d'une autre manière. C'est que l'attitude des parents à l'égard de l'avenir des enfants, et particulièrement de l'éducation comme fondement de cet avenir, est solidaire d'autres attitudes, se développe selon la même logique qu'il est nécessaire de connaître. Les travaux de Touraine portant sur des ouvriers d'origine agricole et la notion de *projet de mobilité* qu'ils conduisent à préciser sont, à cet égard, particulièrement intéressants (16).

La migration y est abordée du point de vue des conduites sociales et culturelles des nouveaux ouvriers.

Celles-ci ne sont pas rapportées directement à une quelconque typologie des migrations qui se fonderait, par exemple, sur les causes économiques de la mobilité et/ou les conditions de l'entrée dans l'industrie. Entre les conditions objectives et les conduites des migrants s'interpose une variable intermédiaire qui tient à la mobilité conçue comme action, comme système de références des attitudes. Cette variable n'est rien d'autre que le type de décision, *le projet*, qui entraîne la mobilité. Tout déplacement est à la fois le résultat de contraintes et de stimulations économiques (« push and pull ») et l'expression d'un projet personnel.

La migration n'est pas non plus considérée comme un déplacement entre deux milieux différents avec les problèmes d'adaptation que cela entraîne et qui tiennent à la persistance de modèles « ruraux » de pensée et de conduite et à la rapidité plus ou moins grande de leur substitution par des modèles plus ajustés; elle est d'abord *intention, orientation, projet* commandant les attitudes et les comportements dans le milieu d'arrivée, donnant une signification aux situations rencontrées.

S'agissant de préciser les divers modes d'entrée dans la société industrielle, Touraine, relève trois types de conduites sociales et culturelles (« accoutumance passive », « identification à la condition ouvrière », « désir de mobilité ultérieure ») qu'il compare à trois types de décision (« déplacement », « départ », « rupture ») et à trois types d'objectifs (« entreprise », « industrie », « civilisation urbaine »). Karpik parlera, lui, de trois types de cohérence de systèmes d'attitudes, de trois types de *conduite de mobilité* (« sans projet de mobilité », « projet de mobilité individuelle », « projet de mobilité collective ») qui sont autant de logiques d'orientations se traduisant dans l'évaluation des situations de travail, dans les cadres de référence de la mobilité, dans les modèles professionnels de la mobilité, dans l'optimisme ou le pessimisme dont les individus font preuve.

Sans expliciter ici davantage ces typologies, on voudrait seulement montrer comment elles servent notre propos.

— *Le « déplacement »* sans projet de mobilité (S.P.M.), simple glissement sans arrachement véritable, s'accompagne d'une adaptation au travail industriel sans identification profonde à la classe ouvrière ni recherche de réalisation d'aspirations professionnelles précises, et du maintien des contacts avec le milieu d'origine. Il définit des attitudes où émergent le pessimisme, l'absence d'ambition de promotion pour lui-même et de faibles aspirations pour les enfants, la primauté du salaire dans sa mobilité sur le marché du travail, la persistance de modèles ruraux de mobilité professionnelle ou leur substitution par les modèles urbains à faible exigence technique, le « retrait » au plan du travail et des relations nées du travail (désintéret pour le syndicat), surtout le mythe du retour, seule raison d'une mobilité sans finalité.

Ce complexe d'attitudes peut s'observer chez des migrants ayant longuement séjourné en Belgique, et si les contacts avec le pays d'origine sont sans doute moins fréquents que chez les migrants français étudiés par Touraine, (vacances, vendanges), le milieu des nationaux reconstitue à certains égards ce « village » et sert de support à ces discussions, à ces célébrations du retour. Bien mieux, quand ces confrontations viennent à manquer, il n'est pas rare que le soliloque se déploie devant la famille médusée qui n'a souvent plus les mêmes raisons de rêver et qui a déjà pris son parti de ces évocations rituelles,

du « demain on fait ses bagages », sans cesse répété depuis vingt ans. La faiblesse des espérances n'est pas seulement un état d'âme personnel, elle reflète les conditions concrètes d'existence qui, si elles ont permis d'accéder à un revenu régulier, n'ont pu souvent donner d'autres raisons d'espérer. C'est parfois à un dédoublement de la personnalité qu'on assiste, puisqu'on en voit vivre et travailler comme beaucoup d'autres, mais se refuser à s'y intéresser vraiment pour se tourner vers un passé avec lequel perpétuellement ils dialoguent.

On peut supposer que c'est dans cette catégorie de migrants qu'on trouve le climat le moins favorable à une scolarisation prolongée des enfants.

— *Le « départ »*, le projet de mobilité collective (P.M.C.) suppose lui, au contraire, une insertion dans le milieu professionnel dont on attend la qualification, la promotion, toutes choses dont les migrants ainsi caractérisés perçoivent la difficulté et la nécessaire lenteur. C'est graduellement qu'ils prétendent être reconnus pour ce qu'il deviennent, des qualifiés. Lucides, saisissant à la fois les fins et les moyens, ils savent l'importance de l'instruction qui les prive, eux, d'avantages qu'il leur faut autrement et bien plus durement acquérir.

L'optimisme lié à leurs propres projets mesurés de promotion, la volonté d'améliorer par la maîtrise de la technique et l'acquisition des compétences leur position sociale perçue d'ailleurs comme solidaire de celle des autres travailleurs, la forte insertion dans la société industrielle, l'adhésion à la modernité et à la culture urbaine devraient en faire des pères aptes à stimuler, à encourager la scolarisation de leurs enfants, du moins ce qui apparaît nécessaire à l'acquisition d'un « bon métier » (tourneur, mécanicien, électricien...) et assurer ainsi, par avance et grâce au diplôme, une carrière qu'ils n'ont pu entamer eux-mêmes que fort tard et donc, la compétence technique commandant le niveau professionnel et social, leur garantir un avenir meilleur.

— *La « rupture »* des individus soumis à un projet de mobilité individuelle (P.M.I.) est au principe de leur mobilité et marque toute la trajectoire. L'acteur est guidé par le souci actif de transformation de sa situation personnelle et d'ascension sociale. L'intention est ici presque indépendante des conditions de départ et d'arrivée, elle est vocation. Cette logique de mobilité l'empêche de s'identifier à la condition ouvrière. Sa situation est vécue comme une situation de mobilité déviée. Son emploi est un indice de réussite, sa présence dans la vie économique et urbaine industrielle, le signe d'une première victoire, d'une mobilité commencée sinon réussie. Mais ces faits sont aussi les preuves d'un échec dans la mesure où il aspire à un emploi qualifié, à une profession non-industrielle (administrative, commerciale, artisanale). C'est pourquoi le travail, jugé en fonction du projet, est perçu

comme relais, détour, et n'a de valeur qu'indirecte. S'il permet de se maintenir dans l'économie urbaine, il n'apparaît pas comme une étape dans un processus de promotion. Les attitudes des individus ayant un projet de mobilité individuelle renvoient moins à leur situation présente qu'à leurs espoirs d'ascension. Les espoirs créent à la fois une faible intégration et un optimisme qui renforce la résistance de l'individu aux contraintes qu'il doit subir. Touraine note ainsi que chez ces individus d'origine agricole le « choc » de la transplantation est largement atténué, leur origine ne rendant pas plus difficile leur adaptation au travail industriel. Au contraire, elle le facilite, leur projet les maintenant en marge et « le rejet de la condition ouvrière étant l'autre face de l'absence de résistance au changement technique ».

Ce qui importe ici c'est que leur optimisme est supérieur à celui des autres catégories. A vrai dire il ne va pas sans un certain réalisme dans la perception de leur propre situation, mais conscients des barrières et de leurs faibles chances, ils désirent croire en même temps — c'est à une véritable dissociation des attitudes qu'on a affaire — à une solution individuelle. Leur projet personnel empêche l'analyse objective de la situation. Surtout, ils accordent davantage de poids aux facteurs aléatoires à la destinée individuelle, croient moins au déterminisme social et leur désir d'ascension sociale s'inscrit en rupture de leur situation et de leur passé; il est acte de foi plutôt que produit d'une analyse. L'univers de la mobilité est aussi l'univers de l'illusion. Illusion qui peut être bénéfique pour l'enfant. Il semble que les P.M.I. soient plus dirigistes, moins libéraux à l'égard de leurs enfants, plus confiants dans les possibilités d'ascension sociale. Ils projettent sur eux le dynamisme qui les a conduit eux-mêmes au départ. La volonté leur apparaît comme la condition essentielle de la réussite et le P.M.I. décide pour l'enfant ce qu'il a décidé pour lui-même (17).

III. LA METHODE DE COLLECTE DES DONNEES

Il ne faut pas s'en cacher, l'enquête portant sur des faits passés soulève des réserves, suppose des précautions dont les sociologues, à l'inverse sans doute des historiens, n'ont guère l'habitude. Les faits se situent parfois à une telle distance que les individus n'en ont que des souvenirs partiels et que leur récit peut rationaliser des pratiques à la lumière d'événements ultérieurs, assurant à postériori une cohérence souvent absente aux moments évoqués, la vie se donnant à lire comme déroulement harmonieux d'un projet d'abord pensé puis exécuté.

A vrai dire, il se pourrait qu'ici plus qu'ailleurs et par l'effet des trajectoires atypiques empruntées les individus soient enclins à se découvrir héros d'une « histoire », d'une aventure dont les péripéties

restent gravées dans les mémoires. Car s'il est vrai que vivre en étant gouverné par des coutumes n'entraîne, lorsqu'on est invité à parler de sa vie, qu'à raconter les coutumes, la singularité du destin et la promotion qu'il apporte sont bien propres à être tenues pour remarquables et à ce titre conservées. Chacun des « mobiles » contactés sait bien qu'il a quelque chose à raconter et l'absence de surprise des parents lorsqu'on évoque le but de la visite, comme leur propos, montrent bien qu'il n'y a rien que de très normal à s'intéresser à quelqu'un de tellement méritant qu'il a partout et toujours été distingué.

Mais le récit peut aussi se développer pour une autre raison.

Ceux qui n'ont guère la maîtrise des mouvements dans lesquels ils se trouvent pris, perçoivent sans doute l'existence comme une suite discontinue d'évènements imprévisibles qui les dominent et les entraînent. Et l'idéologie bourgeoise qui constitue les agents en sujets de leur histoire — une histoire linéaire — ne conforte que les pratiques de ceux qui détiennent effectivement les moyens de la façonner en leur donnant un sens. Il se pourrait cependant que les « mobiles », en raison même de leur succès, accèdent aussi au privilège de se voir comme les sujets de leurs pratiques et de se penser à la première personne.

On a pour notre part tenté de recueillir un ensemble de *faits*, de *situations* et de *pratiques*, pour tenter d'y lire la logique de leur production en fonction des projets de mobilité portés par les individus et des rapports sociaux dans lesquels ils se développaient.

Divers choix ont été ainsi opérés.

— Plutôt que d'interroger sur des motivations, des attitudes, des vœux situés dans le passé, on a voulu saisir les comportements qui semblaient les exprimer (non pas tellement quand avez-vous décidé de vous établir définitivement que la date d'un ensemble d'achats d'équipement, le lieu du dépôt et le montant de l'épargne, l'amélioration du logement, le travail de la femme...).

— Pour éviter au maximum le biais d'une mémoire sélective on a, selon les circonstances, obtenu et ensuite confronté des informations provenant de plusieurs sources (le père, le fils, la mère, le frère) et, par exemple, soumis le résultat d'un premier entretien avec le « mobile », au groupe familial rassemblé qui précisait, niait, ajoutait... On a également, chaque fois que c'était possible, assuré la discussion à partir de documents: la photo du village d'origine, le photo-souvenir d'une fête célébrée au début de l'arrivée des parents, les bulletins scolaires, le plan de la nouvelle maison construite en Italie... autant d'éléments propres à remuer les souvenirs et à redécouvrir des aspects quelque peu estompés.

En ayant ces remarques à l'esprit et en étant conscients de ne pas rencontrer toutes les difficultés méthodologiques soulevées, on a procédé aux enquêtes, exploratoires rappelons-le, de la façon suivante:

— sur les 161 étudiants de nationalité italienne inscrits à l'Université de Liège en 1974-1975, on a retenu 10 étudiants inscrits à la dernière épreuve ou à l'avant-dernière épreuve précédant l'obtention du diplôme de fins d'études en essayant d'illustrer le plus grand nombre de filières possibles, parfois l'étudiant était le seul de son espèce, parfois on a choisi un nom au hasard sur les trois ou quatre qui figuraient pour l'année d'étude (18);

— on a procédé de même pour sélectionner 10 personnes diplômées de l'Université et l'ayant quittée dans les cinq années qui précèdent (19);

— toutes les personnes ont été contactées et ont accepté de nous rencontrer; invités à donner d'autres noms d'universitaires qui tout en n'ayant plus la nationalité italienne l'avait possédée et qui se seraient trouvés être leurs anciens condisciples, plusieurs nous ont signalé des adresses qui nous ont permis d'ajouter deux diplômés à notre liste qui, tous deux, avaient opté avant 22 ans pour la Belgique, par ailleurs deux personnes s'étaient, depuis leurs études, faites naturaliser Belges (20);

— on a, au cours d'une série d'entretiens très libres (mais en disposant d'un guide des thèmes à évoquer voire, les entretiens auprès des mêmes personnes s'étant répétés, des questions de plus en plus précises à poser), suivi plusieurs fils conducteurs. On a essayé de reconstituer le plus exactement possible:

— la carrière scolaire de l'intéressé et, éventuellement, des autres membres de la famille;

— la carrière professionnelle du père et, éventuellement, des autres membres de la famille;

— l'évolution, au départ d'une description des conditions de logement, des conditions et des niveaux de vie.

Evoqués d'abord séparément, on a ensuite « noué » ces fils à divers endroits. Plus particulièrement, on a tenté de situer les conditions d'existence et de savoir les influences qui se sont manifestées aux *moments déterminants* du cursus; fin du cycle primaire, choix de la filière du secondaire et de l'établissement, prolongation au-delà du cycle inférieur, changement éventuel d'orientation, choix de l'université.

Les trois aspects évoqués et les moments décisifs de la carrière scolaire ont d'abord été abordés au cours de deux ou trois entretiens (de 3 à 4 h au total) qui se sont succédés avec l'étudiant ou le jeune diplômé. Dans 3 cas, on a pu convaincre l'intéressé de rédiger un texte autobiographique (en général une vingtaine de pages) centré sur sa vie d'écolier, puis d'étudiant (« Comment j'ai fait des études et abouti à l'université »). Le texte a servi de base aux rencontres ultérieures. De même, le premier entretien de la série d'interviews permettait de faire surgir un certain nombre de faits précis mais aussi des données moins claires qui n'étaient précisées qu'ensuite. Les souvenirs parfois dispersés s'organisaient ainsi chaque fois à chaque réunion et d'autant mieux que la personne avait pu y réfléchir, rechercher des documents, en parler à d'autres.

Le récit quelque peu ordonné, on pouvait alors rencontrer les parents, en présence dans la plupart des cas de l'intéressé et reprendre avec eux, en enregistrant d'éventuelles précisions ou corrections, les points intéressants.

Le père était amené à développer plus particulièrement les conditions de la migration, du premier établissement et de la carrière professionnelle, la mère, au départ de l'habitat, les conditions de vie de la famille et le milieu de voisinage. Tous ensemble réévoquaient les décisions relatives à la scolarité de l'enfant et le rôle qu'ils y avaient joué ou la part éventuelle d'autres personnes.

IV. SCHEMA D'ANALYSE

On devrait, au vu des résultats de nos enquêtes exploratoires, saisir la pertinence des orientations théoriques évoquées dans la seconde partie et les notions qui les fondent, dans le cas de la scolarisation des enfants des travailleurs migrants, par un schéma qui contiendrait les propositions suivantes.

1. Une scolarisation prolongée et, singulièrement, l'accès à l'enseignement supérieur, n'ont pu se concrétiser quel parce que dès les premiers moments du cursus les élèves on pu témoigner, par des performances brillantes, de leur talent et de leurs mérites et se singulariser ainsi de leurs condisciples, de leurs compatriotes, premiers signes d'un destin hors du commun. Dans le modèle présenté par Boudon on dirait que le premier phénomène générateur des inégalités scolaires, la distribution différente selon les classes des caractéristiques correspondant aux dimensions de l'espace de décision (réussite. âge relatif), a été neutralisé. Par-delà le brio de l'élève, l'action de l'environnement culturel se marque chaque fois qu'on note des niveaux d'aspiration scolaire élevés qui tiennent:

— soit au fait qu'un des parents a été scolarisé plus longtemps que ce n'est l'habitude chez les travailleurs immigrés et même si cet avantage paraît ténu ou dérisoire au regard des niveaux habituellement atteints aujourd'hui en Belgique (avoir, par exemple, été scolarisé 5 années primaires au lieu de 3, 4; avoir débuté un cycle secondaire ensuite abandonné du fait de circonstances extérieures à la scolarité);

— soit qu'un des membres de la famille étendue exerce ou a exercé une profession non-manuelle;

— soit qu'un des parents ait témoigné très tôt d'une volonté de s'insérer dans le milieu, d'assurer sa promotion, de participer à une action militante... qui a eu pour effet de l'entraîner à maîtriser davantage et plus précocement que les autres, la langue française;

— soit surtout qu'il y ait eu, en quelque sorte, *captation d'héritage culturel*, que par divers biais la famille et l'enfant soient entrés en contacts épisodiques ou continus avec une famille belge, une ou plusieurs personnes de niveau culturel élevé, s'exposant ainsi à des interprétations déviantes par rapport à leur milieu mais bénéfiques pour le travail scolaire (21).

Deux questions mériteraient ici réponse:

S'il est nécessaire de n'avoir jamais connu l'échec, quelles chances ont ceux qui fréquentaient déjà l'école avant la migration de leur famille et dont l'insertion dans le système scolaire belge a fait prendre, par rapport au cursus normal, un certain retard, de se retrouver malgré tout au terme du premier cycle (enseignement primaire) dans une position qui n'exclut pas une prolongation « intéressante »? Sont-ils nécessairement condamnés? Il semble que oui.

S'il faut, pour être remarqué, apparaître « au-dessus du lot » ou du moins parmi les meilleurs, quelle influence peut avoir la composition sociale du public de l'école primaire fréquentée? L'excellence apparaîtrait-elle plus clairement ou l'accès aux places d'« honneur » rendu plus aisé, dans une école populaire, dans une école fréquentée par de nombreux étrangers? L'hétérogénéité ethnique qu'on dit préjudiciable aux élèves belges servirait-elle certains étrangers en leur permettant plus aisément de briller qu'il ne le ferait dans des établissements au recrutement plus élevé, où ils seraient davantage isolés, desservis peut-être par des rythmes d'apprentissage qui ne tiendraient pas compte des difficultés, notamment liées au langage, qu'ils « hériteraient » de leur milieu?

2. Les décisions successives qui ont assuré la survie des individus dans le système scolaire, particulièrement le choix de la filière du secondaire et la prolongation des études jusqu'à la conclusion du cycle,

au-delà donc de la scolarité obligatoire, s'apprécient sans doute d'abord en fonction des résultats et du brio qu'ils attestent.

Si, à niveau de performances égal, il apparaît que le niveau d'aspiration s'élève avec le statut social de la famille, on observe aussi que plus le niveau culturel des parents est faible et plus l'influence de la réussite scolaire sur le niveau d'aspiration est marqué: les aspirations d'enfants issus de milieux favorisés restent ambitieuses même si les premiers résultats sont médiocres, celles d'enfants provenant de milieux modestes se modifient bien plus amplement sous l'effet des bulletins scolaires.

On peut alors imaginer avec Boudon que les résultats scolaires et l'estimation rationnelle des paramètres coût-bénéfice-risque, suffisent à expliquer la prolongation de la scolarité au-delà du minimum légal chez les étrangers les plus doués et, par exemple, les conduisent vers l'enseignement technique plutôt que vers l'enseignement professionnel quand ce n'est pas dans les sections les plus « scientifiques » du technique.

Guère n'est besoin d'évoquer l'existence de valeurs différentes propres à la classe dont ils seraient issus. Par la suite, pour les plus jeunes d'entre-eux qui pourront bénéficier de la loi sur l'omnivalence des diplômes (permettant, rappelons-le, d'accéder à l'enseignement universitaire même au départ d'une filière technique), et dont les résultats continueront d'être brillants ou bons. l'accès à l'enseignement supérieur se posera dans un contexte différent des décisions précédentes: la famille sera installée en Belgique depuis 12 années au moins, aura pu s'insérer plus complètement, voire réaliser une certaine ascension sociale et, la démocratisation des études ayant fait quelque progrès, les enfants des immigrés participeront de ce courant spectaculaire d'accroissement des effectifs aux divers niveaux de l'enseignement.

3. Il paraît cependant difficile d'expliquer de la sorte, en considérant les acteurs et l'époque à laquelle les premiers choix ont été effectués, comment des filières qui apparaissent les plus éloignées d'apprentissages pratiques, techniques, et qui ne prennent tout leur sens que prolongées par des études supérieures, « gréco-latines », « latin-mathématiques »... aient pu être retenues.

On l'a dit, il ne suffit pas d'être intelligent. La réussite, comme la poursuite du cursus supposent que ces dons paraissent devoir, par priorité, s'investir dans le travail scolaire. La famille, à défaut de pouvoir fournir le support culturel adéquat, ne doit pas faire obstacle, mais bien souligner l'importance du travail scolaire, la nécessité du succès. Elle doit accepter de supporter le coût économique mais aussi psychologique, celui-là qui s'observe chaque fois que la famille estimant

son système de solidarité menacé intervient pour modifier les ambitions scolaires des enfants. Car réussir, là où l'échec était donné pour hautement probable, c'est à certains égards dévier par rapport à un milieu où cela est rare, qui tient les projets scolaires ambitieux pour déraisonnables et assure l'apprentissage des contraintes et des limites liées à la position sociale.

A moins que d'autres éléments, moins « rationnels » n'aient été pris en compte dans le calcul des familles ou qu'il n'y ait pas eu à proprement parler de calcul.

A moins que, tout comme les dimensions de l'espace de décision n'étaient pas caractérisées comme elles auraient dû l'être si la position sociale avait normalement fait sentir ses effets (à travers l'héritage culturel), la structure de l'espace de décision et l'estimation des paramètres sous l'influence de la position sociale (probabilités variables selon les positions de faire tel ou tel choix selon les combinaisons de l'âge et de la réussite) ne sont pas celles auxquelles on s'attendrait si les familles calculaient comme on devrait normalement calculer dans leur milieu.

Les desseins des familles peuvent très bien assumer les projets scolaires ambitieux et bien loin de ramener l'enfant à la raison (de son milieu) et aux espérances liées à ses origines, les encourageraient et les stimuleraient dans une tentative cohérente par rapport à leur « conduite de mobilité », à leur projet. La solidarité tiendrait moins à la reproduction de choix modestes qu'à l'acceptation du changement de position et de statut, à une rupture recherchée dont on aurait pris à l'avance le parti (assumé le coût), tout autant d'ailleurs que celui des ruptures entraînées par la migration des parents et dont il semble qu'elle doive en être une autre conséquence. En sorte qu'on retrouverait ici les attitudes typiques des classes supérieures à l'égard de la réussite, de la valeur de l'enseignement, de la mobilité, et qu'on les retrouverait simultanément chez le père et chez le fils. Le syndrome fatalité-pessimisme céderait la place à son contraire et justifierait une estimation des coûts, des bénéfices et des risques encourus qui ne pourrait être simplement reportée à la position sociale des familles mais qui devrait tenir compte d'autres facteurs; de l'histoire de la famille, de l'« image sociale » qu'elle a d'elle-même, de son appartenance à un groupe mobilogène; le groupe qui, par le climat qu'il crée, par l'inquiétude et l'incertitude qu'il transmet, par l'encouragement à l'innovation et à la consolidation du changement déjà produit par la migration, encourage l'ambition et singulièrement l'ambition scolaire (22).

4. Et si la solidarité, la cohésion, l'immobilité, méritent ici peu de respect, c'est sans doute qu'elles ont perdu de leurs vertus face aux

réalités de l'existence. La migration elle-même témoigne, non sans regrets, des nécessités du changement et des ruptures (23). Mais surtout, l'entrée dans le vie industrielle est à l'origine d'une solidarité familiale nouvelle.

L'immigration consacre la rupture entre la vie familiale et la vie de communauté. Elle isole le monde domestique du quartier, les valeurs familiales de leur prolongement normal dans les relations de voisinage, entraîne l'abandon à peu près total des normes contrôlées par la communauté, la conservation ou le renouvellement provisoire des normes familiales. Les rapports avec l'extérieur étant limités, la famille étroite devient le centre de la vie, le lieu du réconfort au sein d'un monde nouveau d'abord étrange et inconnu. *Privatisation de l'existence et repliement sur la vie familiale* sont des traits souvent notés (24). Ils permettent de mieux saisir la cohérence et le climat particulier que Levy-Leboyer trouvait au sein des familles mobilogènes et éclairaient l'encouragement que l'enfant peut y trouver.

Durkheim soulignait déjà combien l'affaiblissement des groupes auxquels l'individu appartient lui permet de ne reconnaître d'autres règles que celles fondées sur ses *intérêts privés*, de même que le bouleversement des règles habituelles fixant ce que chacun a droit et peut légitimement aspirer conduit d'aucuns à penser qu'il n'y a rien à quoi ils ne puissent prétendre (25).

5. Dans cette conversion des attitudes que suppose l'adaptation à un ordre économique nouveau, prévoyant et calculateur, et qui invite à découvrir au-delà de la communauté désormais disparue les intérêts privés des personnes privées réunies dans la famille étroite, unité nouvelle de calcul, l'attention que les familles peuvent porter aux succès scolaires de leurs enfants comme leur insertion dans la société moderne paraît être commandée par des systèmes d'attente, des logiques différentes que décrivent assez bien les trois types de projets de mobilité déjà évoqués.

— Quand le migrant apparaît pouvoir être caractérisé comme « sans projet de mobilité » (S.P.M.), la réussite scolaire des enfants, qui ne s'inscrit pas aucun plan concerté, se donne le plus souvent pour fortuite, miraculeuse. L'intervention de tiers (ou un autre événement) sera décisive et cet accident paraîtra à l'origine de toute la déviation de l'existence. Il faudra à l'instituteur, l'ami de l'enfant ou de la famille, l'employeur... dépenser toutes les ressources de la persuasion pour convaincre d'un choix dont la pertinence n'était pas apparue et qui sera appréciée souvent selon des critères plus traditionnels (prestige du lettré) que modernes. Aiguillé dans la bonne direction, l'enfant pourra plus facilement négocier les prolongations successives que ses succès se confirment, sans une seule faute, et que le mouvement amorcé

il apparaît d'autant plus irréversible que l'interruption du cursus n'autorise l'élève à rien prétendre qui soit en rapport avec les efforts déployés: seul le diplôme final semblant être, à l'encontre des filières techniques ou professionnelles, de quelque rendement.

— Quand le migrant apparaît pouvoir être désigné comme ayant un « projet de mobilité collective » (P.M.C.) la réussite scolaire des enfants prolongera les efforts des parents et leur patiente recherche de la promotion au sein de l'entreprise. Le climat sera bien plus favorable, l'attention constante et la stimulation à l'effort continue, même si l'enfant n'est pas le génie remarqué élu par ses maîtres. Ne disposant que de peu d'informations eux-mêmes sur les paris à tenter, les parents effectueront des démarches, prendront conseil, et pour peu qu'on les conforte dans cette voie, n'hésiteront pas à réaliser les investissements nécessaires. La réussite scolaire des enfants et les circonstances de la vie (rencontres, initiatives personnelles de l'enfant, bourses d'étude, familiarité plus grande avec les filières scolaires...) conduiront même souvent au-delà des espérances initiales: on voulait lui donner un « bon métier » dans la mécanique, il devient ingénieur, on espérait pour lui un travail d'« employé », il devient médecin, interprète, cadre commercial.

— Quand le migrant apparaît véhiculer un « projet de mobilité individuelle », la réussite scolaire traduira moins un effort patient et mesuré susceptible d'acquérir la qualification qu'une illusion d'autant plus efficace qu'elle ignorait les obstacles à rencontrer. Bien loin de s'identifier à la condition d'ouvrier, le migrant rêve d'une mobilité qu'il n'a pu gagner pour lui-même et qui rompt totalement avec ce qui fait son existence quotidienne. Ingénieur, avocat, professeur,... ce n'est rien moins que ce qu'il souhaite et estime à la portée de celui qui, courageusement et opiniâtement, se lancera dans l'aventure. Lui-même ne l'a-t-il pas tentée et, sur certains points réussie, qui pourtant n'avait pas la chance « d'avoir étudié » qu'il s'apprête à donner à ses enfants. Le travail scolaire ne pourra, faute des compétences indispensables, être contrôlé, mais la vigilance potera sur les aspects extérieurs, les apparences du travail et du recueillement. Tout ce qui pourra être fait, achat de livres jugés indispensable, étude favorisée par une chambre réservée à l'étudiant, rythmes familiaux calqués sur les rythmes scolaires... le sera sans regret. La bonne volonté est évidente et ne demande qu'à s'exercer pour peu que l'enfant le souhaite et le montre par ses résultats, pour peu que d'autres personnes l'encouragent et le conseillent. Dans certains cas, l'optimisme aura été payant et la réussite couronne alors une audace qui s'ignore.

Les succès scolaires et la scolarité prolongée revêtent ainsi plusieurs significatives et sont l'aboutissement de démarches différentes:

heureuse surprise dont on s'accommode d'autant mieux qu'on n'apprécie guère la situation qui vous est faite et qu'elle peut s'interpréter à la lumière de l'« économisme » déterminant de toutes les attitudes et de références liées au milieu d'origine, produits d'un effort patient pour prolonger et assurer définitivement les progrès déjà réalisés et l'insertion dans la civilisation industrielle et urbaine qui dépassent les espérances, résultats de calculs hasardeux liés à l'optimisme d'un système de références qui sous-estime les obstacles et croit à l'efficacité de l'effort, de la volonté. Ils sont autant de dividendes, sans doute payés avec retard, d'une rupture amorcée par l'immigré (26).

6. Les systèmes d'action qu'on vient de décrire et particulièrement les deux derniers précisent la pression du milieu et l'existence de traits caractéristiques des *groupes mobilogènes* définis par Levy-Leboyer.

Bien loin du confort moral et de l'assurance tranquille qui conduit à reproduire des choix professionnels, les enfants des travailleurs migrants sont les témoins de l'expérience traumatisante de la transplantation (« rupture », « crise », « expérience précoce d'événements traumatisants »). Partageant les ressources et les difficultés des leurs, ils connaissent le désarroi des parents face à des situations où les savoirs acquis dans une autre culture sont disqualifiés (« le père transmet une inquiétude fondamentale ») inefficaces, ridicules (« besoin de crédit, de prestige »). Très tôt, ils ont dû faire montre d'initiative, suppléer leurs parents dans une série de démarches, assumer des responsabilités que l'apprentissage plus rapide de la langue et des autres composantes du nouveau milieu leur imposait (« maturité précoce »). Par ailleurs, les parents insistent sur la nécessité d'efforts visant moins à assurer l'adaptation à un mode établi qu'à réussir dans une société en évolution et témoignent par leur passé des efforts qu'eux-mêmes ont entrepris dans ce sens (« nécessité acceptée d'avoir à innover », « cohérence de la famille »).

Encore faut-il que les ressorts pour l'action ainsi proposés soient effectivement saisis et déployés dans le travail scolaire. Bien plus qu'ailleurs, les enfants tiennent de l'ignorance dans laquelle se trouve leurs parents de l'efficacité relative des filières, une part importante dans les décisions qui les concernent. Les influences qu'ils subissent, les centres de référence auxquels ils adhèrent (un individu qu'ils connaissent, un groupe qui leur tient lieu de modèle dont ils s'efforcent d'adapter les normes ou de repère qui leur sert à formuler des évaluations sur eux-mêmes et les autres), sont essentiels à détecter et canaliser ou dévient l'impulsion née de la situation familiale. Les succès scolaires initiaux qui prennent d'autant plus d'importance ici que le succès est vécu non comme une chose banale mais comme un exploit,

alimentent le désir de la réussite, renforcent l'estime de soi, élèvent le niveau d'aspiration et permettent de fixer des objectifs ambitieux.

7. Ainsi que l'écrit Bourdieu, le système d'enseignement place les individus dans une situation provisoire qui, en les arrachant à leur milieu et à la production, est propre à les détourner subjectivement de leur destin objectif et qui enferme la promesse implicite d'un avenir très éloigné de la condition à laquelle il voue la plupart d'entre-eux.

Marginaux dans ce nouveau milieu où bien peu ont leur origine, condamnés à tout attendre de l'école et donc à faire mieux que les autres, le succès scolaire s'impose aux enfants d'immigrés comme le prix à payer pour affermir la position sociale léguée par la famille et ancrer celle-ci plus solidement dans le pays d'accueil. Le succès témoigne aussi de l'effort d'acculturation et, à ce titre, autorise une appartenance nouvelle, fait d'eux des transfuges.

Mais parce que le progrès réalisé leur a permis de prendre la mesure des distances qui séparent les classes, ils devraient, plus que les autres, être capables de porter sur la société un regard clairvoyant (« sociologique »), détecter dans des situations des signes qui échappent aux autres et bénéficier ainsi peut-être, dans leur carrière professionnelle, d'une perspicacité, d'un don de « double vue » fruit de leur double appartenance et qui serait l'autre face du sacrifice que les parents ont consenti en acceptant, en souhaitant, voir leurs enfants leur devenir étrangers.

GEORGES CAMPIOLI

Université de Liège

NOTES

(1) Campioli (G.), *La scolarisation des enfants des travailleurs migrants*, Liège, Chaire de Sociologie, 1977, 165 p. ronéo.

(2) Clemens (R.) & al., *L'assimilation culturelle des immigrants en Belgique. Italiens et Polonais dans la région liégeoise*, Liège, Vaillant-Carmanne, 1953. (Travaux du Séminaire de Sociologie de la Faculté de Droit de Liège, T. III).

(3) *La condition de la seconde génération d'immigrés*, Paris, Ministère du Travail/Travailleurs immigrés, 1977.

(4) Il est vrai que cette comparaison est quelque peu artificielle, les deux populations ne différant pas seulement sous le seul angle de la nationalité mais aussi, notamment, par la structure socio-professionnelle. En sorte qu'au lieu de chercher les différences entre les enfants d'ouvriers italiens et de Belges — tous milieux confondus — il faudrait plutôt mettre en regard la réussite et l'orientation d'élèves italiens et d'élèves belges caractérisés par ailleurs de la même façon, ce qu'aucune étude ne fait.

(5) Clemens (R.) & al., *op. cit.*

(6) Cf. Levy-Leboyer (Cl.), *Ambition professionnelle et mobilité sociale*, Paris, Presses universitaires de France, 1971.

(7) Lazarsfeld (P.), *Quelques fonctions de l'analyse qualitative en sociologie*, in Lazarsfeld (P.), *Philosophie des sciences sociales*, Paris, Gallimard, 1970, pp. 318-374.

(8) Lazarsfeld (P.), *Sociologie de la sociologie empirique*, *op. cit.*, p. 396.

(9) Boudon (R.), *L'inégalité des chances*, Paris, Colin, 1973.

(10) C'est la perspective adoptée par Levy-Leboyer (Cl.), *op. cit.*

(11) Ceux-là qu'on observe quand un système de relations causales avancé pour expliquer un phénomène sociale, même s'il contient un certain nombre de variables, ne rend pas compte de toutes les situations, laisse des cas inexplicables, des « erreurs », dont on peut chercher à repérer l'origine. Cf. Kendall (P.) & Wolf (K.), *Les deux propos de l'analyse des cas déviants*, in Boudon (R.), Lazarsfeld (P.), & al., *L'analyse empirique de la causalité*, Paris, La Haye, Mouton, 1967, pp. 117-121.

(12) Boudon (R.), *L'inégalité... op. cit.* L'auteur y livre d'autres éléments qui précisent le fonctionnement du modèle et qu'on n'a pas repris ici.

(13) En se soumettant à des épreuves exceptionnelles (examen d'entrée organisée pour les étudiants désireux de devenir ingénieur, examen devant le « Jury

(« examen de maturité ») permettant, quelle que soit finalement l'orientation, central », ou ont pu bénéficier pour les plus jeunes de disposition nouvelles la fréquentation des universités.

(14) Audace fondée, il faut le dire, sur la sécurité que donne le capital économique et culturel possédé.

(15) Levy-Leboyer, *op. cit.* p. 221. Etudiant l'ambition « en cours de carrière » et examinant ceux qui avaient considérablement progressé, Levy-Leboyer, retrouve chez eux, à l'époque de l'enfance, une vie familiale troublée et dans le cadre de la vie active, l'expérience du risque et de l'insécurité. L'effort, l'autonomie, le contrôle, l'approbation sociale étayent le sentiment de maîtriser les situations et celui d'être accepté et intégré dans le milieu. Ce n'est pas le moindre paradoxe que de voir des expériences négatives au départ de motivations ambitieuses, l'ambition n'est rien moins qu'une inquiétude maîtrisée. *Ibid.*, p. 349.

(16) Touraine (A.), Ragazzi (O.), *Ouvriers d'origine agricole*, Paris, Ecole Pratique des Hautes Etudes, 1961. Cf. aussi Touraine (A.), *Ouvriers d'origine agricole*, « Sociologie du Travail », 3 (1960), pp. 230-245. Karpik (L.), utilisera et précisera ultérieurement la notion de « projet de référence des individus en situation de mobilité »: *Trois concepts sociologiques: le projet de référence, le statut social, le bilan individuel*, « Archives européennes de sociologie », 2 (1965), pp. 191-222; *Id.*, *Urbanisation et satisfaction au travail*, « Sociologie du travail », 2 (1966), pp. 179-204.

(17) Vouloir la mobilité ne signifie pas nécessairement encourager les investissements scolaires, on peut avoir une vision « irrationnelle » des mécanismes de la mobilité sociale qui tient la chance et les relations pour les facteurs premiers au détriment d'une vision qui privilégierait les facteurs personnels du succès, travail, capacité et peut-être même instruction. Il reste que la perception « ouverte » des P.M.I. et les encouragements qu'ils déploient, assurent un contexte qui n'est nullement défavorable aux études, au contraire, il les font servir à leurs ambitions. Plus que pour les P.M.C., l'audace qu'exige l'amorce de ces trajectoires semble tirer de l'illusion et de la méconnaissance propres aux P.M.I., des raisons de succès.

(18) En 1974-1975, 533 Italiens étaient inscrits dans des établissements d'enseignement universitaire. Liège représente chaque année près de 30% des étudiants inscrits dans de tels établissements.

(19) De 1970 à 1975, 30 garçons et 8 filles de nationalité italienne ont été diplômés à Liège: 14 ingénieurs, 6 médecins, 7 licenciés en philosophie et lettres, 7 licenciés en « chimie, physique, mathématiques », 4 licenciés en droit, 4 licenciés en sciences économiques et sociales, 4 licenciés en administration des affaires.

(20) Sur les 22 diplômés ou futurs diplômés contactés, 18 sont toujours italiens, 4 sont devenus Belges. Le plus âgé a 30 ans, le plus jeune 25. On compte, (ou on comptera) parmi eux 5 ingénieurs, 3 médecins, 3 licenciés en philosophie et lettres (2 romanistes et un historien) 2 juristes, 2 économistes, 2 licenciés en chimie, 1 licencié en administration des affaires, 1 en physique,

1 en mathématique, 2 en sciences politiques et sociales. 18 sont des hommes, 4 des femmes. Nés entre 1947 et 1953 (14 en Italie et 8 en Belgique) leurs parents ont émigrés entre 1946 et 1956. Les personnes interrogées, sauf 4 (elles proviennent de Namur, Mons, Binche, Auvelais) ont poursuivi toutes leurs études dans la province de Liège où leurs parents étaient domiciliés.

(21) On a pu ainsi noter dans la majorité des situations observées, une initiation précoce au livre, à la lecture, grâce à des rencontres avec des enfants, des adultes dont la famille et l'intéressé ont gardé de souvenir. C'est le cas pour ces « mobiles » dont la mère, servant ou ferme d'ouvrage travaillant dans une famille bourgeoise (médecin, avocat, pharmacien...) où il lui arrivait de les amener. Le « luxe » du décor, les rayonnages de la bibliothèque, l'importance des journaux et des magazines, le livre reçu un jour en cadeau (« Parce que Madame avait vu que j'aimais lire »), demeurent très nets dans les mémoires et semblent constituer une « ouverture » dans l'horizon de ces familles immigrées ainsi exposées à des modes de vie dont elles n'avaient, pour la plupart, pas idée. La passion pour la lecture, (avec la correction du langage) est d'ailleurs le trait le plus évident aux yeux des parents, de cette vocation singulière qui les mènera jusqu'à l'université. « Toujours en train de lire, même des livres sans image », « préférant un album à un ballon de football »... autant de signes d'un éveil à des intérêts culturels souvent bien étrangers aux leurs et qui sont associés à ces contacts privilégiés, fortuits d'abord, plus systématiques ensuite, l'enfant étant devenu un ami des enfants de la famille ou le protégé de l'employeur ou de son épouse. La conciergerie d'un couvent, d'un immeuble cossu, du siège d'une association, la cohabitation avec des prêtres missionnaires italiens paraissent également comme des occasions de saisir l'influence bénéfique de personnes et de familles cultivées.

(22) C'est d'ailleurs une des transformations importantes que l'on observe quand un milieu rural s'urbanise que le passage d'une autonomie vécue en termes d'espace à une autonomie vécue en terme de temps. Prévisions, projets, maîtrise de l'avenir, s'efforcent de faire en sorte que demain soit mieux qu'aujourd'hui. Métier, famille... tout se perçoit désormais dans une séquence chronologique de transformation et d'assimilation. Rambaut (P.), *Société rurale et urbanisation*, Paris, Seuil, 1969.

(23) « J'en connais beaucoup qui se sont saignés aux quatre veines pour tenir leurs enfants aux écoles car ils étaient ambitieux et intelligents. Je parle des parents assez intelligents pour comprendre que la marche du monde déclasserait leurs enfants beaucoup plus qu'eux-même. Ambitieux non pour leur propre destin mais pour leur descendance en quoi ils demeureraient paysans. Ils ont réalisé que l'instruction était une promotion qui équivalait presque à la possession de la terre. Helias (P. J.), *Le cheval d'orgueil. Mémoires d'un breton du pays Bigouden*, Paris, Plon, 1975, p. 502.

(24) Schnapper (D.), *Tradition culturelle et appartenance sociale: émigrés italiens et migrants français dans la région parisienne*, « Revue française de sociologie », XVII, 1976, p. 486.

(25) « Alors, en effet, comme les conditions de vie sont changées, l'échelle selon laquelle se réglait les besoins ne peut plus rester la même... La gradation en est bouleversée; mais d'autre part, une gradation nouvelle ne saurait être

improvisée. Il faut du temps pour qu'hommes et choses soient à nouveau classés par la conscience publique. Tant que les forces sociales ainsi mises en liberté n'ont pas retrouvé l'équilibre, leur valeur respective reste indéterminée et, par conséquent, toute réglementation fait défaut pour un temps, on ne sait plus ce qui est possible et ce qui ne l'est pas, ce qui est juste et ce qui est injuste, quelles sont les revendications et les espérances légitimes, quelles sont celles qui passent la mesure. Par suite, il n'est rien à quoi on ne prétende... » Durkheim (E.), *Le suicide*, Paris, Presses universitaires de France, 1960, pp. 280-282.

(26) *Les trois systèmes d'action* (ensembles constitués par les acteurs, leurs décisions, les éléments qui les conditionnent, leur projet et les actes qui le traduisent) pourraient être caractérisés globalement, en utilisant la typologie de Weber. On pourrait dire que dans le cas des P.M.I. c'est l'« action rationnelle par valeur » qui domine (la conduite s'inspire avant tout de la conviction de l'acteur), dans le cas des P.M.C., c'est l'« action rationnelle par finalité » (le but étant choisi, on sélectionne les moyens les plus appropriés en tenant compte des conséquences prévisibles), tandis que dans le cas des S.P.M., on aurait une combinaison où l'« action affective » (la conduite découle d'éléments d'ordre émotionnels, instinctifs) et l'« action traditionnelle » (la conduite reflète des normes socialement prescrites) tiendraient une plus grande place.

UMBERTO MARIN

ITALIANI IN GRAN BRETAGNA

Roma, 1975, pp. 205, L. 5.000

Summary

The study presents the results of an exploratory research on the schooling problems connected with the « second generation » of Italian immigrants in Belgium. The author examines the achievements in this field and sees them as an exception in a process in which the children of immigrants still very rarely reached advanced levels in their scholastic or professional career.

The research shows how a greater mobility, whether individual or collective, in the context of a negative or hostile environment, stems from the flowering of new aspirations and ambitions, especially at the level of the family, which seeks to emerge in this way and settle more securely in the country of adoption.

a cura del

CENTRO
STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA

L'emigrazione italiana negli anni '70

ANTOLOGIA DI STUDI SULL'EMIGRAZIONE

« Un volume che, raccogliendo materiale fra i più selezionati di quanto si è scritto in Italia sul fenomeno migratorio, finisce per coprire il campo delle riflessioni, delle idee e delle proposte più correnti ».

De Rita

Roma, CSER, 1975, pp. 288 L. 5.000

recensioni

- R. KONETZKE, H. KELLENBENZ (herausgeg.), *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, Band 13, Köln, Wien, Böhlau Verlag, 1976, pp. 490.

E' apparso in accurata veste, e a distanza di neppure un anno dal convegno, il volume annuario dei Latinoamericanisti tedeschi interamente dedicato all'emigrazione e contenente gli atti del Seminario internazionale sul tema « L'emigrazione europea in America Latina nei secoli XIX e XX »; esso è stato tenuto agli inizi di ottobre del 1975 ed ha visto la fattiva partecipazione di circa una sessantina di storici latinoamericanisti di tutta Europa ed anche dell'America Latina.

Il ponderoso volume, preceduto da brevi introduzioni di Francisco Morales Padrón e di Frédéric Mauro, raccoglie la serie delle 23 comunicazioni, alcune delle quali approfondite e stimolanti. Quello che sorprende è la varietà dei contributi degli studiosi europei, il che legittima la fiducia che sul tema dell'emigrazione la letteratura europea possa esprimere una sua voce valida ed autonoma (in fondo l'emigrazione di tipo non nomadico, e cioè di lavoratori, in questi due secoli è stata un fatto prevalentemente europeo). Gli studiosi di quasi tutti i Paesi europei hanno contribuito, compresi quelli dell'Est (Russia, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia) e nordici. Rinresce che i contributi di parte italiana siano poco rappresentativi dell'emigrazione di massa insediatasi in questi due secoli in America Latina: manca anche solo una parte pur descrittiva del flusso e del contributo umano, professionale, politico e culturale che gli italiani hanno dato ai Paesi latino-americani nel momento cruciale del loro sviluppo. L'apporto, infatti, dell'emigrazione politica è rimasto circoscritto e, in genere, scollegato dal flusso successivo e imponente di lavoratori squalificati; le considerazioni sull'ideologia imperialista non si inquadrano sufficientemente nel contesto di più forti imperialismi (politici, economici e culturali) cui l'Italia si è contrapposta e che spesso ha scimmiettato.

Venendo a passare brevemente in rassegna i singoli contributi, notiamo il saggio iniziale di P. Marschalck sulle condizioni sociali ed economiche dell'emigrazione europea verso il Sud America nell'800 e nel '900, ma con principale riferimento all'Europa centrale. B. H. Slicher van Bathy tratta dello sviluppo dell'agricoltura europea in quel periodo, particolarmente come fattore determinante per spiegare l'emigrazione. I due contri-

buti tracciano buoni presupposti per l'impostazione di una interpretazione generale, anche se il loro apporto non va oltre molte indicazioni già acquisite.

Il contributo di N. V. Korolev tratta dell'emigrazione russa verso l'America Latina (106.000 russi diretti in Argentina nel periodo 1857-1909 e circa 40.000 verso il Brasile nel periodo 1835-1905); è da notare tuttavia che molti emigranti erano polacchi, lituani, ucraini e di altre minoranze per cui sarebbe stata più opportuna la partecipazione di più studiosi e particolarmente di appartenenti ai singoli gruppi etnici. Il Brasile ambiva ad un popolamento « bianco » dei suoi territori e ha favorito una intensa attività di reclutamento di contadini dovunque; per quanto riguarda la Russia, numerosi erano gli agenti di emigrazione più o meno segreti (circa 170 nel 1913); inoltre gli elementi inquieti, durante il periodo zarista, venivano inviati in Siberia o costretti ad espatriare. Anche le Società di colonizzazione favorivano l'emigrazione; importante in Russia è stata l'attività della « Società ebraica di colonizzazione », fondata dal barone Hirsch a Londra nel 1891 e secondo il quale l'Argentina doveva diventare la patria degli ebrei. Gravi erano le deficienze delle strutture di primo accoglimento degli emigrati e notevoli gli inconvenienti cui gli emigrati andarono incontro: elementi comuni ribaditi da tutte le comunicazioni.

Uno dei contributi più interessanti del convegno è offerto da M. Kula il quale tratta del Brasile e della Polonia alla fine del XIX secolo, ma visti attraverso le lettere dei contadini polacchi emigrati: si tratta della raccolta di 60 lettere, scritte tra il 1890 e il 1891 e recentemente pubblicate in Polonia. Sono documenti eccezionali per umanità e immediatezza di linguaggio che permettono di tracciare una storia dell'emigrazione « dal basso ». Anche in Polonia, come in Italia, si intensificò una campagna di propaganda per reclutare manodopera verso il Brasile, per cui si arrivò a parlare di « febbre brasiliana ». La maggior parte degli emigrati espatriava illegalmente, raggiungendo clandestinamente la vicina Germania. Gli agenti di emigrazione ricorrevano ad invenzioni ed artifizii di ogni genere per indurre il maggior numero di contadini ad emigrare. Le lettere dirette ai familiari si soffermano a narrare le disagiate condizioni di viaggio e poi le prime impressioni sul luogo di arrivo e sulla loro vita; esse permettono una analisi sulla cultura popolare d'allora, di grande rilievo.

I polacchi preferivano andare nel Brasile meridionale piuttosto che fermarsi nelle fazendas di S. Paulo. Il desiderio di terra da coltivare autonomamente è una specie di ritornello nei carteggi; la proprietà di un vasto lotto di terra aveva qualcosa di incredibile e di entusiasmante per loro e di cui scrivevano volentieri: abbondanza di terra e fertilità del suolo (« non occorre arare, basta smuovere la terra »). Essi si soffermano con compiacenza a descrivere anche la natura esotica e il clima; il legname, per esempio, diventa ai loro occhi il simbolo della

ricchezza straordinaria della terra brasiliana. Sembra che le uniche difficoltà riguardino il clima, ma particolarmente il timore dell'introduzione della schiavitù: al lavoro pesante il contadino polacco era abituato, ma alla libertà, per la ricerca della quale era emigrato, non poteva rinunciare. L'immagine del possidente terriero, ambito in Polonia, poteva qui essere raggiunta, evitando di diventare proletario. In complesso le lettere degli emigrati sottolineano più le somiglianze che le differenze con il Paese d'origine; prevale anche un certo ottimismo, nonostante le difficoltà e i drammi umani sofferti: «Venite tutti in Brasile perché qui si sta bene». «Vivo in libertà: non sono soggetto a nessun signore».

J. Polisky tratta particolarmente il problema delle fonti per uno studio dell'emigrazione cecoslovacca in America Latina nel periodo 1649-1945. Gli studi sono soltanto agli inizi; risulta evidente, tuttavia, l'apporto delle élites, in particolare dei Missionari e delle associazioni di tutela.

A. Anderle studia l'emigrazione ungherese verso l'America Latina dopo il fallimento della rivoluzione del 1848; in questo caso l'apporto delle élites politico-militari è stato decisivo.

Contributi ampi vengono naturalmente presentati dagli studiosi iberici. J. Serrão descrive l'emigrazione dal Portogallo verso il Brasile nella seconda metà dell'800, quando si verificano delle modificazioni nei flussi in conseguenza della carenza di manodopera schiava nelle fazendas brasiliane. Di conseguenza anche nel Portogallo le iniziative di reclutamento di contadini furono intense, ricorrendo a molte facilitazioni. Gli emigranti preferivano tuttavia la città e, solo come ultima tavola di salvezza, accettavano il lavoro agricolo. Le condizioni di viaggio erano infami e i trasporti non avvantaggiarono neppure la bandiera nazionale, sopravanzata tecnicamente dalle compagnie straniere (solo un terzo delle navi per emigranti erano portoghesi).

Anche J. G. da Silva si pone il problema dell'emigrazione portoghese sotto il profilo dell'economia e della società portoghesi che hanno tratto ben ridotti vantaggi da questa «schiavitù bianca che ha il nome di emigrazione».

J. Hernandez García presenta alcuni aspetti dell'emigrazione dalle isole Canarie verso l'America spagnola (Caraibi in particolare) alla fine dell'800.

D. Ramos Peres studia le fasi dell'emigrazione spagnola degli inizi del secolo scorso, prima l'emigrazione dei cospiratori in Francia e in Inghilterra e poi in America dove il loro apporto politico è stato rilevante.

B. Benassar approfitta per presentare la genesi e lo sviluppo della colonia francese di Pigüé in Argentina, fondata nel 1884 nella provincia di Buenos Aires. Una missione di studiosi francesi dell'Università di Toulouse ha permesso di raccogliere abbondante materiale sulla trasformazione di questa colonia francese fino ai nostri giorni.

M. Nicoulin tratta della nascita di Nuova Friburgo in Brasile nel 1820, ricavando notizie da numerosi documenti svizzeri e brasiliani e ricostruendo la struttura, la composizione e la provenienza della colonia svizzera.

I contributi di parte italiana sono di A. Annino e di S. Candido. Il primo tratta del posto che la tematica dell'emigrazione ha ricevuto nella cultura politica e nella ideologia della classe dominante italiana, particolarmente in direzione delle origini dell'ideologia imperialistica in Italia (1861-1911). L'interessante contributo ricostruisce l'ideologia imperialistica, prima del movimento nazionalista, nella continuità risorgimento nazionalismo. Il quadro interpretativo, sostanzialmente corretto nella sua impostazione generale e che vede dopo il 1887 una convergenza pro-emigratoria tra le forze della borghesia industriale e terriera in chiave espansionista protezionista, non è scevro da alcune forzature. Accenniamo, per esempio, all'interpretazione di Scalabrini (peraltro ripresa, con le inesattezze, dal Ganapini) e che misconosce sostanzialmente la sua lotta contro gli agenti d'emigrazione e l'impegno centrato sulle questioni pressanti di una reale tutela dell'emigrato italiano, che la legge del 1888 non garantì.

S. Candido considera l'emigrazione politica italiana pre-unitaria verso l'America Latina e il suo apporto ideologico e politico ai quadri direzionali di quei Paesi.

Un contributo interessante e dettagliato è presentato da G. Williams sull'emigrazione dal Galles in Patagonia (1865-1915) e sullo sviluppo di quelle colonie agricolè.

G. Stang descrive l'emigrazione scandinava in America Latina (1800-1940), ripresentando le disavventure e i molti fallimenti di un'emigrazione la cui stessa ricognizione statistica è difficile a motivo delle vicende storiche.

A riprova che i fondi di archivio a volte riservano sorprese, J. Everaert tratteggia il movimento migratorio da Anversa verso l'America Latina (1830-1914), utilizzando ampiamente alcuni archivi provinciali. Ancora sull'emigrazione belga interviene E. Stols che considera l'apporto tecnologico, la penetrazione economica e il « brain-drain », come aspetti dell'emigrazione belga attorno al '900, impregnata di esaltazione nazionalista e della missione morale dei colonizzatori.

Sull'emigrazione tedesca intervengono H. Kellenbenz e J. Schneider che studiano il flusso migratorio tedesco dal 1821 al 1930, specie dal punto di vista statistico. Sempre sotto l'angolatura quantitativa, due studiosi brasiliane, A. Pilatti Balhana e C. M. Westphalen, presentano il censimento dei tedeschi del Paraná nel 1917.

D. von Delhaes-Guenther, in un'ottica quantitativa, affronta alcuni temi di capitale importanza e di grande interesse anche per il futuro: l'apporto degli emigrati allo sviluppo demografico ed economico delle zone di insediamento e le implicazioni inter-etiche. Viene studiato il caso del Rio Grande do Sul dove

maggiore è stato il contributo tedesco. L'ottima conoscenza delle fonti locali permette una precisa ricostruzione della dinamica immigratoria e demografica in quello Stato ad economia agricola e con prevalente composizione europea (68% nel 1880, circa 1/3 nel 1921).

L'ultimo ampio ed interessante contributo è di T. Halperin Donghi che si chiede il perché dell'immigrazione in Argentina, e cioè tenta di studiare l'ideologia e la politica immigratoria e l'accelerazione del processo di modernizzazione nel periodo 1810-1914. In Argentina c'è stato in tutto l'800 un largo consenso sulla opportunità dell'immigrazione come elemento essenziale per la creazione di una società e comunità politica moderne: le componenti di questo consenso sono necessariamente complesse, ma su tutte prevalevano quelle che affidavano agli immigrati il processo di modernizzazione; troppe però erano le contraddizioni interne perché potessero trovare sbocco in processi di trasformazione economico-sociale.

Alcuni degli apporti, qui appena delineati, sono di grande interesse storico e si comprende come la stessa storiografia sull'emigrazione italiana ne possa risultare arricchita e stimolata. Ne emerge anche l'opportunità di un maggior collegamento internazionale nel campo della ricerca storica sull'emigrazione che, in quanto tale, salta le pure dimensioni nazionali ed implica studi ed analisi meno unilaterali; anche la conoscenza delle fonti e i risultati delle ricerche dovrebbero essere meno parcellizzati. Nel caso dell'Italia in particolare, manca ancora una pagina di grande respiro e completezza che possa descrivere il grande contributo che la forza lavoro italiana ha dato allo sviluppo economico e sociale di quei Paesi fino ai nostri giorni. In questa direzione saranno utili gli approfondimenti interdisciplinari, nonché le analisi comparative in diverse aree geografiche e tra diversi gruppi etnici.

Gianfausto Rosoli

ANGELO FILIPUZZI, *Il dibattito sull'emigrazione - Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*, Firenze, Felice Le Monnier, 1976, pp. 421.

Il volume, che fa parte della collana di «Quaderni di storia diretti da Giovanni Spadolini», riporta articoli di giornali, discorsi parlamentari, componimenti letterati, ecc. del periodo che va dal compimento dell'unità d'Italia alla prima guerra mondiale.

Il lettore viene facilitato nella comprensione del significato politico dei testi dalle note in calce agli articoli. Non è difficile, alla fine, avere in mano i temi e le angolazioni tipiche dei vari partiti, anche se alcune proposte, come, ad esempio, quella di colonizzare la Sardegna in alternativa all'emigrazione, erano un pallino che balzava da socialisti come Costa a scrittori e deputati liberali e viceversa (cfr. p. 187).

Il filo ideale che lega i vari interventi contenuti nel volume è « la ricerca di una legge » che difenda gli emigranti.

Dopo le « sorprese e i disorientamenti » dei primi anni di fronte al crescere della valanga migratoria, vanno delineandosi quei due filoni di interpretazione che accompagneranno tutta la storia dell'emigrazione italiana: l'interpretazione che mette in risalto i vantaggi del fenomeno, la riuscita economica dei nostri coloni, i frutti di esperienze, di solidarietà tra i popoli, ecc. determinati dalle migrazioni e l'interpretazione doloristica, che rivela i disagi e gli insuccessi degli emigrati.

Di questa ambivalenza risentiranno continuamente i tentativi di approntare una legge migratoria.

Il fenomeno migratorio si presentò all'inizio come fenomeno contadino (« se andiamo avanti di questo passo, mancheranno gli uomini necessari per lavorare i terreni », diceva alla Camera l'on. Ercole Lualdi di Busto Arsizio nel 1868!) e così il primo progetto di legge sull'emigrazione fu presentato dal Ministro dell'Agricoltura Finali nel 1876.

In seguito prevalsero gli aspetti di ordine pubblico, turbati dall'infittirsi della massa migratoria e soprattutto dagli abusi degli agenti e subagenti di emigrazione, « veri mercanti di carne umana ». E così il Ministero dell'Interno finì per essere coinvolto e farsi parte dirigente, con la legge del 1888.

Infine si configurarono con più decisione gli aspetti internazionali del fenomeno migratorio, al punto che con la legge del 1901 l'emigrazione passò nella sfera di competenza del Ministero degli Esteri, da cui tuttora dipende.

Sostanzialmente questo approdo e l'iter che lo ha preceduto dimostrano che storicamente prevalse la tesi ottimistica. L'emigrazione è un bene: per il Paese di partenza, per cui costituisce una valvola di decongestionamento e di sfogo e per i Paesi di arrivo, dove lievita traffici, iniziative, collegamenti. Allo stato incombe unicamente il compito di disciplinare l'esodo, di stroncare le speculazioni e gli abusi e di tutelare i propri cittadini all'estero: tutela da farsi nei limiti di un minimo di decoro patrio e della prospettiva di spingerli ad integrarsi nella nuova terra: « Facciamo adunque la guerra agli oziosi, agli ignoranti, agli agitatori piazzaioli e non alla emigrazione, che è piuttosto da guidarsi e da tutelarsi, anziché pensare inutilmente ad impedirla con leggi mal fatte e non ispirate dalle reali condizioni del nostro Paese e delle sue popolazioni » (p. 204).

« Prima di tutto la causa dell'emigrazione è la miseria, è il non trovar da vivere nel proprio Paese. Se è così, un governo che si arroga di impedire di emigrare ad uno che ha fame, assume l'impegno di dargli da mangiare... Ed eccoci in quel *socialismo di Stato* che viene per inevitabile conseguenza della restrizione della libertà individuale » (p. 206).

La scelta degli articoli e delle dichiarazioni contenute nel volume porta ad individuare fatti che gli interventi governativi

e le campagne stampa contribuirono man mano ad eliminare: la legge della « grande naturalizzazione » degli emigrati in Brasile (1889), la tratta dei fanciulli in America di cui parlò anche Mons. Scalabrini (pp. 159-169) e in Europa, di cui si occupò anche l'allora giornalista Luigi Einaudi (p. 339). Ma porta ad isolare alcuni mali di antica data e di difficile estirpazione:

— l'analfabetismo dei nostri emigranti, con i suoi disastrosi effetti di incapacità di difendersi e di sordità agli impegni sociali (crumiraggio);

— l'insensibilità di molti titolari delle rappresentanze consolari e la mancanza di appoggio del governo centrale, mancanza di cui spesso i consoli erano le prime vittime: la libertà degli stranieri di infierire contro gli italiani, i ritardi degli interventi governativi per difenderli risultano da molte descrizioni contenute nel volume; gli episodi, certamente casi limite, di Costarica (1889) e di Aigues Mortes (1893) sono tristemente eloquenti (« Il degno Mr. Keith poi, rispondendo alle proteste, diceva segnando la tasca: " Qui ci sta il governo d'Italia! Io solo sono il vostro padrone, io comando todos! " », p. 214);

— la mancanza di statistiche attendibili, il che induceva il deputato pugliese G. Bovio a dire alla Camera, nel 1901: « E fatelo questo censimento, perché italiani sono i nostri emigrati e colonie italiane istituiscono. I nostri diplomatici, mandando a noi cifre immaginarie, si mostrano poco avvisati della patria e de' tempi; e, lasciatemi libera la parola, da pochi buoni infuori, gli altri non sono pari alle cresciute esigenze internazionali... » (p. 332);

— lo storno delle rimesse degli emigranti: « Ora io credo che il denaro dell'emigrazione debba essere speso solamente per gli emigrati », diceva Nitti alla Camera nel 1905 (p. 352);

— la mancanza di voto politico (in loco): « Fare in modo che, dovunque, a queste falangi di nostri emigrati venga concesso l'uso del maggiore strumento politico della vita moderna: il voto », esortava lo stesso uomo politico (p. 359).

Quanto al voto politico per l'Italia, la preoccupazione era già da allora (1912) legata ai rischi della campagna elettorale: « Il Presidente dell'Associazione di Santa Fé (Argentina), raccogliendo l'unanime protesta dei suoi colleghi, si oppose a questa proposta con l'argomentazione che, se l'istanza fosse stata accolta dall'organo legislativo italiano, alla vigilia di ogni elezione si sarebbero precipitati in America i propagandisti elettorali, i quali avrebbero finito per portare divisioni e discordie in quelle associazioni la cui vitalità è garantita soltanto dalla concordia dei loro membri » (p. 389);

— lo scollamento tra i Ministeri. La legge 31 gennaio 1901 istituiva « un Consiglio dell'emigrazione », in cui vi erano rappresentati i Ministeri degli Esteri, dell'Interno, del Tesoro,

della Guerra, della Marina, della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura, del Lavoro... più tre membri scelti « tra i cultori delle discipline aventi attinenza coll'emigrazione... » (pp. 377-378). Chi è al corrente delle vicende del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, oggi, può valutare l'efficacia del collegamento attuato nel 1901.

Nella scelta degli articoli è dato il dovuto spazio agli interventi dei cattolici. Faremmo alcune riserve sull'enfasi di espressioni come queste: « I disposti degli articoli 10 e 34 della legge del 1901 e 38 e 39 del rispettivo regolamento rappresentano una nuova vittoria della Chiesa nei confronti dello Stato liberale: i cattolici vedevano così riconosciuta dal mondo laico la loro opera in favore degli emigranti » (p. 328). Ma è un fatto che Mons. Scalabrini (del cui opuscolo « L'emigrazione italiana in America » è qui riportato un ampio stralcio) ebbe una parte importante nella preparazione della citata legge; ed è pure un fatto che lo Scalabrini e il Bonomelli vedevano nell'emigrazione anche « un ponte » sul quale le due Italie (la liberale e la... clericale) potevano incontrarsi (p. 271, 328). E' pure vero che « il programma scalabriniano era additato ad esempio da molta stampa italiana... Esso è ancor oggi presente con scuole, collegi, centri di assistenza e di collocamento, di educazione religiosa in tutto il mondo e soprattutto nelle Americhe » (p. 181).

Il volume termina con la rievocazione del momento culminante del grande esodo (nel 1913 vi furono 873.000 emigrati!) e della successiva chiusura dovuta alla guerra mondiale (« la grande porta si chiude », p. 402). Giustamente l'ultimo articolo è di uno scrittore friulano (Caporiacco) e dedicato all'emigrazione friulana.

E' un tributo doveroso a quella popolazione che dell'epopea migratoria, qui descritta, è stata certamente una protagonista in ogni tempo.

Gian Battista Sacchetti

AHSENE ZEHRAOUI, *Les travailleurs algériens en France. Etude sociologique de quelques aspects de la vie familiale*. Nouvelle Edition 1976 (1ère édition 1971), Préface de Maxime Rodinson, Paris, Editions Maspero, 1976.

L'ouvrage d'Ahsène Zehraoui n'est pas une simple réédition mais bien une nouvelle édition qui reprend l'ancien texte publié en 1971 avec 80 pages supplémentaires qui apportent des éléments nouveaux d'analyse sur la situation actuelle des travailleurs algériens en France et notamment de leurs familles.

Cette deuxième édition montre l'évolution des problèmes et des situations concrètes vécus par les familles algériennes en France. L'enquête que l'auteur avait menée auprès de 50 familles dans la région parisienne en 1969-70 et qui avait mis l'accent sur les conditions de l'avènement de l'immigration

familiale algérienne en France et de son adaptation à la société industrielle, avait été faite avant que le gouvernement algérien ne décide de suspendre en septembre 1973 l'émigration de ses nationaux vers la France: il était en effet nécessaire de commenter cette mesure et d'en expliquer la portée réelle en lien avec la politique française d'immigration qui avait également décidé la fermeture des frontières françaises à tous les étrangers.

A la lecture de cette nouvelle édition, nous sommes frappés par le décalage entre des politiques migratoires qui essaient en vain de modifier la situation des travailleurs algériens et de leurs familles (politique d'accueil mise en place par les pouvoirs publics français, politique de réinsertion dans le pays d'origine prônée par le gouvernement algérien) et les problèmes quotidiens vécus par une communauté algérienne qui subit l'exploitation capitaliste française ainsi que le racisme d'une grande partie de l'opinion publique française et dont l'espoir de retourner en Algérie ne doit pas entrer en contradiction avec les plans de développement économique nationaux: les motivations et les aspirations individuelles ne semblent donc pas être prises en considération aussi bien par le pays d'accueil que par le pays d'origine. Une politique migratoire devrait également tenir compte de ce que veulent les travailleurs étrangers et leurs familles.

L'enquête d'Ahsène Zehraoui, même si elle date de quelques années, conserve un caractère d'actualité et permet de connaître avec beaucoup d'exactitude et de nuances le vécu économique, social et culturel d'une communauté étrangère de plus de 800.000 personnes: nous avons là un ouvrage exceptionnel qui appréhende de l'intérieur les problèmes les plus simples et les plus concrets de la vie quotidienne des Algériens en France. Fils de travailleurs immigrés algériens, Ahsène Zehraoui qui vit actuellement en France, a su utiliser les méthodes sociologiques non pour élaborer des concepts théoriques froids mais pour faire ressortir la nature profonde et intime du vécu d'une communauté étrangère à laquelle il appartient et dont il partage les vicissitudes. Nous pouvons dire que cet ouvrage est l'un des meilleurs parmi ceux qui traitent du problème de l'immigration algérienne en France.

Au centre des préoccupations de l'auteur qui étudie le problème de la migration familiale algérienne en France depuis de nombreuses années, nous trouvons le désir d'approfondir constamment la problématique des transformations et des mutations de la famille traditionnelle algérienne en contact avec une société industrielle et urbaine. En effet, l'auteur se demande pourquoi et comment des attitudes, comportements, normes et valeurs spécifiques des familles migrantes algériennes en France se transforment ou résistent au changement. Le contact avec la société industrielle et la pression du mode de vie

urbain qui accélèrent le processus de nucléarisation de la famille, ne suffisent pas à expliquer la nature du changement intervenu: des facteurs comme le statut socio-professionnel, l'âge, la durée du séjour, le lieu de résidence, etc. permettent de mieux comprendre une évolution qui affecte par ailleurs seulement certains aspects de la vie familiale. Comment s'opèrent les changements sociaux et culturels des familles algériennes qui vivent une situation migratoire les mettant en contact avec une société industrielle, urbaine et européen-chrétienne? Y-a-t'il acculturation française de ces familles algériennes imprégnées de la culture arabo-musulmane? Comment se posent les problèmes d'identité pour la deuxième génération qui n'est pas née en Algérie mais en France?

Il convient également de constater dans cet ouvrage l'unité d'une recherche sociologique qui traite des familles algériennes en France à travers leur réalité en devenir. En 1971, Ahsène Zehraoui se posait les questions suivantes: « Dans quelle mesure les familles algériennes dans la région parisienne ont-elles intériorisé les modèles culturels de la société française: normes, valeurs et symboles qui s'imposent à elles dans leur vie de migrantes? Quels sont les types de comportement du pays d'accueil qu'elles ont adoptés? Qu'ont-elles conservé de leur comportement traditionnel? Jusqu'à quel point peut-on parler à propos des familles algériennes dans la région parisienne d'adaptation, d'assimilation, d'intégration ou de rejet? (p. 138). En 1976, l'auteur se pose les mêmes questions en interviewant des jeunes immigré(e)s et des femmes immigrées (pp. 211-245).

Ces interviews ne constituent pas des études de cas, mais se présentent sous forme d'entretiens qui donnent une idée très précise de la situation spécifique vécue par la deuxième génération et par les femmes immigrées qui se débattent entre un projet de retour à long terme dans le pays d'origine et les nécessités matérielles à court terme qui impose une certaine forme d'adaptation sociale et culturelle au pays d'accueil. Le problème de la deuxième génération est bien posé: pourquoi et comment maintenir des liens et une identité ethno-culturelle avec l'Algérie lorsqu'on est né en France et qu'on ne sait parler que la langue française? L'auteur a su mettre en relief — par les questions posées et les réponses obtenues — la situation conflictuelle vécue par les jeunes migrant(e)s dont leur identité n'est ni tout-à-fait algérienne ni tout-à-fait française: ils vivent en France où ils subissent un racisme qui les oblige consciemment ou inconsciemment à renier leur appartenance ethnique d'origine et espèrent retourner en Algérie, pays qu'ils ne connaissent pas ou qu'ils connaissent à travers des mythes ou des stéréotypes.

Onze interviews, parfois très courts, qui allient les méthodes d'enquêtes sociologiques à la technique journalistique de l'enquête rapide, abordent d'une façon remarquable des

problèmes considérés en général comme tabous par la morale religieuse et sociale musulmane: les relations de la jeune fille avec les garçons avant le mariage, la contraception, le mariage arrangé par les parents sans le consentement de la jeune fille, la virginité de la jeune fille, le divorce, le travail de la femme à l'extérieur du foyer comme une réalité admise par le mari, etc. Les entretiens ont été bien menés puisque les réponses données sont franches et correspondent à des conflits personnels vécus. Il faut rendre hommage à l'auteur qui a su donner la parole à une catégorie de personnes qui sont en général difficiles à interviewer en raison des tabous et des blocages idéologiques de toutes sortes. Nous regrettons cependant que l'auteur n'ait pas jugé bon d'exploiter scientifiquement ces entretiens qui sont présentés tels quels et qui auraient mérité un court développement analytique. Ces entretiens viennent en illustration à un texte dont le but était de situer dans une perspective macro-sociologique les conditions actuelles de vie et de travail des ouvriers algériens et de leur famille en France en lien avec la politique française d'immigration et la politique nationale d'émigration algérienne. Il est évident qu'il fallait situer globalement la place de la migration familiale algérienne en France en fonction du pays d'accueil et du pays d'origine, mais il aurait été également intéressant de faire ressortir la contradiction entre des politiques migratoires globales et des aspirations individuelles à partir des entretiens avec les jeunes immigré(e)s. Cette contradiction, si elle est parfois abordée par l'auteur, n'est pas mise en relief en ce qui concerne la deuxième génération pour laquelle les aspirations individuelles ne semblent correspondre ni aux choix migratoires du pays d'accueil ni à ceux du pays d'origine.

Cette nouvelle édition soulève également un problème qui semble échapper aux praticiens politiques du fait migratoire et parfois à certains chercheurs se penchant sur les questions de la migration familiale en France: le nombre des familles algériennes en France ne dépend pas toujours d'une politique migratoire qui tend à s'opposer ou à favoriser l'immigration familiale. « Malgré toutes les restrictions, le nombre des familles a augmenté ces dernières années et, par suite de plusieurs facteurs, il ira en s'amplifiant. En premier lieu à cause du taux élevé de fécondité: il naît en effet actuellement quelques 15.000 enfants algériens en France par an. Puis au cours des années à venir se formeront de nouveaux couples parmi les 260.000 jeunes de moins de 20 ans, le taux de féminité et de masculinité s'équilibrant à peu près dans cette catégorie de la population qui constitue l'un des pôles importants d'expansion démographique de l'immigration algérienne » (p. 192). Après avoir étudié historiquement et sociologiquement le passage d'une migration d'hommes seuls à la migration familiale, Ahène Zehraoui aborde maintenant un autre aspect de la migration

familiale qui est la reproduction de la famille algérienne en France même: nous avons là trois phases qui donnent un tableau complet de l'évolution de la famille algérienne en France depuis ses origines, ce qui permet de comparer les transformations (parfois les mutations) de la cellule familiale musulmane dans un pays européen et chrétien: comment s'effectue le passage de la famille agnatique à la famille conjugale pour la deuxième génération qui est prise entre deux modèles d'organisation familiale? Ahsène Zehraoui dispose là d'un matériel très intéressant qui lui permettra certainement d'approfondir le problème de la famille algérienne à la deuxième génération.

La conclusion à la deuxième édition ne reprend pas celle de la première édition, mais fait cependant allusion aux critiques faites à l'auteur lors de la première publication: « Nous pensions alors, peut-être à tort d'ailleurs, qu'il était possible d'améliorer sensiblement la situation d'ensemble des ouvriers algériens et de leurs familles (...). Force est de constater que les mesures prises en faveur de ceux-ci par les autorités du pays d'accueil au cours de ces cinq dernières années, au plan de la formation, du logement, de la scolarisation en arabe des enfants algériens, de l'alphabétisation, etc., ont été nettement insuffisantes si l'on considère les besoins et les aspirations en la matière des Algériens. La majorité d'entre eux est toujours reléguée au bas de l'échelle sociale et continue de pâtir de toutes sortes de discriminations » (p. 247). Ce livre est agréable à lire car il ne ressemble nullement à ces ouvrages militants où les tirades idéologiques noient la parcelle de réflexion sociologique qu'il contiennent: toutes les propositions visant à améliorer la situation des Algériens en France sont faites par l'auteur sans complaisance aucune à l'égard de son pays d'origine et du pays d'accueil et procèdent d'une analyse sociologique profonde qui tient compte à la fois des aspirations individuelles des migrants algériens et des mécanismes économiques, politiques, sociaux et culturels qui sont à l'origine des politiques migratoires: « Certains, en se référant à nos propositions, ne manquèrent pas d'en déduire qu'il y avait de notre part une certaine naïveté, car il n'était pas concevable de croire qu'il existait des possibilités de transformer plus ou moins la situation des immigrés algériens dans le contexte des institutions capitalistes en place. Certes! Mais ceux qui formulaient de telles objections oublièrent-ils qu'il existe aussi des luttes politiques et sociales (...). En vertu de quelle théorie, dans ce cadre, aurait-il été et serait-il impossible pour les travailleurs immigrés d'acquérir par exemple le droit à un logement décent? A moins que l'on admette qu'il serait préférable pour ceux-ci de continuer à habiter des taudis, en attendant que la révolution qui changerait radicalement leurs conditions d'existence » (pp. 247-48).

Par ailleurs, la dénonciation du racisme français dont sont victimes surtout les Algériens en France, ne s'accompagne pas d'une valorisation outre-mesure du pays d'origine où il existe

également des conflits inter-ethniques. Ahsène Zehraoui est l'un de ces Algériens engagés qui ont su ne pas tomber dans les pièges du nationalisme exacerbé dont l'idéologie consiste souvent à présenter la réalité d'une manière manichéenne. En évitant le nationalisme tiers-mondiste exacerbé et le marxisme dogmatique, l'auteur a apporté une contribution sociologique de qualité à l'étude de la famille algérienne en France.

Carmel Sammut

R. E. KRANE, (ed.), *Manpower Mobility Across Cultural Boundaries. Social Economic and Legal Aspects: The Case of Turkey and West Germany*, Leiden, E. J. Brill, 1975, pp. 222.

Si tratta di una raccolta antologica sugli aspetti sociali, economici e legali del fenomeno migratorio, che l'A. considera come « mobilità di manodopera ». Vengono esaminati in particolare gli effetti del fenomeno in due nazioni: la Repubblica Federale Tedesca e la Turchia.

Il curatore del volume, per la scelta degli articoli, si è basato sulla convinzione che per tentare di comprendere i numerosi fenomeni sociali della società contemporanea, l'approccio uni-disciplinare risulti spesso lacunoso, per cui l'apporto di molte discipline è indispensabile. Inoltre gli schemi « nazionali » di interpretazione non sono più sufficienti per spiegare fenomeni che sono di natura loro transnazionali: infatti all'interno della rivoluzione demografica a cui stiamo assistendo il fenomeno migratorio rappresenta, in microcosmo, alcuni sviluppi avvenire.

Il libro, di cui alcuni capitoli erano stati in parte presentati nel 1972 al Convegno annuale della « Middle East Studies Association of North America », sembra sottovalutare la crisi congiunturale e la conseguente recessione che ha colpito l'economia europea che, presa dal panico, ha riversato ancora una volta sugli emigrati il peso maggiore della crisi stessa. Perciò il lettore si trova di fronte ad analisi ed interpretazioni sfocate od errate circa una realtà oggi ben diversa, mentre governi e sindacati dei Paesi importatori si trovano uniti nel volere risolvere la crisi usando come capro espiatorio la forza lavoro straniera.

G. E. Völker nel cap. I (« Emigrazione di manodopera: un aiuto alla economia tedesca? »), mentre a livello micro-economico critica le imprese tedesche e le accusa di « mismanagement » (secondo lui questo spiegherebbe il loro ricorso massiccio a manodopera straniera), a livello macro-economico mette in dubbio l'ipotesi che i vantaggi della importazione della manodopera straniera siano maggiori degli svantaggi, specie

quando un sempre maggior numero di lavoratori stranieri decida di rimanere permanentemente in Germania.

Lo status giuridico dell'emigrato in Germania viene esaminato dettagliatamente da Fritz Franz, che critica la legge sulla emigrazione del 1965 (Ausländergesetz): egli sostiene che è urgente mettere fine alle varie ingiustizie contro gli emigrati per non fare esplodere una situazione già di per sé stessa tesa. Attualmente la subordinazione dello straniero al potere discrezionale del datore di lavoro locale è diffusa. Nella Germania « le borse di studio non sono disponibili per i figli degli emigrati » (p. 59). Sebbene quindi l'A. usi un approccio funzionalista al sistema legale, scopre molte falle nei confronti degli stranieri.

La segregazione spaziale e sociale a cui sono sottoposti i Turchi (presentazione della indagine svolta a Colonia nel 1971), l'alienazione dei figli degli emigrati turchi, il cambiamento improvviso di ruoli a cui devono sottoporsi gli emigrati (la inchiesta condotta da Ayse Kudat a Berlino Ovest) costituiscono gli aspetti più interessanti e veritieri del libro.

L'attenzione del lettore è quindi rivolta al paese esportatore di manodopera. Vengono esaminati i problemi della Turchia che intende affrontare il problema del passaggio da una popolazione in prevalenza rurale ad una nazione industriale. Terry D. Monson sostiene che in Turchia questo cambiamento radicale può avvenire facendo uso del potenziale esistente: gli emigrati che rientrano e che hanno appreso un comportamento « industriale » possono evitare alla nazione larga parte dei costi necessari per preparare localmente una manodopera industriale. Forse l'A. dimentica il tipo di professionisti che i lavoratori turchi esercitano in Germania. L'inchiesta condotta dalla Remplod dimostra, per esempio, la poca fondatezza di tale assunto: un emigrato turco al rientro ben difficilmente riesce a modificare in meglio la società di partenza.

L'uso almeno implicito del modello analitico « costi/benefici » applicato al fenomeno migratorio, e che serpeggia un po' ovunque nel libro, rende superficiali alcune analisi. L'accumulazione del capitale in Germania e l'apporto delle rimesse per la bilancia dei pagamenti in Turchia, avida di moneta forte, non sono sufficienti per rendere « positivo » il fenomeno preso in considerazione. La politica del governo turco, che vede la emigrazione come una valvola di sicurezza per diminuire la pressione della disoccupazione ed aumentare le riserve di moneta forte, fa appunto parte di questo schema mentale: « l'emigrazione, come molte politiche, è, almeno in parte, una benedizione » (p. 139).

L'ultima parte del libro si sofferma sugli effetti socio-economici e culturali degli emigrati rientrati a livello di mercato di lavoro interno. Infine viene offerta una panoramica sulla fuga dei cervelli dalla Turchia.

Il libro, nato vecchio, non sembra offrire soluzioni nuove o alternative al problema migratorio in genere, all'emigrazione turca in Germania in particolare. Nonostante le intenzioni di un approccio multi-disciplinare al problema, sembra tuttavia che l'analisi costi-benefici applicata al fenomeno migratorio sia il *leit-motiv* dei saggi presentati, fatta eccezione per alcune analisi sociologiche, utili e ricche di intuizioni per chi vuole conoscere più approfonditamente tutti gli aspetti di questa emigrazione forzata.

Graziano Tassello

PETER KAMMERER, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Germania Federale*, Milano, Mazzotta, 1976, pp. 159.

Vi è una « contraddizione che sta nel duplice carattere del fenomeno dell'immigrazione in Europa. Essa è *permanente* in quanto strutturalmente connaturata allo sviluppo del capitalismo europeo; è *temporanea* in quanto è precario il rapporto di lavoro dell'emigrato ». Il cogliere le contraddizioni risulta il metodo di accostamento preferito dall'A. del volumetto.

Innanzitutto viene ricordato come « le autorità tedesche sostengano con tenacia la tesi secondo cui la Germania non è un Paese "tipico di immigrazione", nonostante la presenza di oltre 4 milioni di stranieri (lavoratori e familiari) affluiti negli ultimi due decenni ».

Poi viene documentata « l'assoluta necessità dell'immigrazione non solo per l'economia, ma anche per la società tedesca ».

Un'altra contraddizione « scoperta » dall'A. sta nel fatto che per assolvere alla esigenza di « accumulazione capitalistica », gli immigrati devono nello stesso tempo « integrarsi » e rimanere disponibili ad una mobilità particolarmente accentuata da una continua rotazione. « Le barriere della lingua, della cultura, ecc. servono, assieme alla legislazione specifica sugli stranieri, a mantenere questo tipo di mobilità ».

Protagonisti di una impostazione teorica e di una condotta pratica contraddittorie sono, secondo l'A., i sindacati tedeschi nei loro rapporti con gli immigrati. Quando Erhard nel 1965 diceva: « Non ho più bisogno di bollare la lotta di classe nella società, perché non esiste più. A nessuno verrebbe più in mente di parlare ancora di lotta di classe. Non c'è più un operaio che ancora ci crederebbe e non c'è più un funzionario sindacale che potrebbe ancora parlarne in termini credibili » (p. 47), egli sapeva che realmente i sindacati avevano « interiorizzato » queste affermazioni: « Contro una legge approvata democraticamente nessun sindacato del DGB chiamerà allo sciopero o ad altre azioni. Per una cosa del genere siamo dei democratici troppo sinceri », diceva Eugen Loderer, presidente del sindacato metalmeccanici.

Sembra che il sindacato abbia subito il fascino di formule magiche quali la « economia libera e sociale », la « società integrata », l'« azione concertata », la « direzione globale della economia ».

Nell'« azione concertata » i rappresentanti del capitale, dei lavoratori e del governo si incontravano per scambiarsi le informazioni necessarie al mantenimento della « pace sociale » e dello sviluppo dell'economia. E siccome questi obiettivi erano ritenuti da tutti fondamentali, la discussione fra sindacati e capitale si riduceva a cercare di definire i « margini del profitto ». Eppure i sindacati sapevano che « la pace sociale presuppone la discriminazione e la repressione » degli stranieri; erano al corrente che le misure governative decretate nell'aprile 1975 sulle « zone sovraffollate », basandosi sulla valutazione percentuale del numero degli stranieri in rapporto alla popolazione complessiva della zona, avevano un carattere discriminatorio nei confronti dei lavoratori immigrati.

Con questa condotta i sindacati appoggiavano lo stato che « aggrediva la parte più debole della classe operaia ».

Nel volume è infine denunciata una contraddizione più sottile, che coinvolge tutti i « partners sociali » della Germania. Nel novembre del 1973 fu decretato lo stop all'immigrazione. La giustificazione venne data richiamando l'esigenza di proporre un nuovo modello di sviluppo internazionale che « sposti i capitali anziché il lavoro ».

Ma in realtà, osserva l'A., si stava ripetendo il gioco in cui predomina ancora la « posizione di forza della Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei suoi serbatoi di manodopera, cioè dei Paesi economicamente subordinati e dipendenti ». Infatti il tipo di investimenti ad alta intensità di capitale, la produzione di merci che corrispondono unicamente a interessi di mercato e quindi ai profitti dei Paesi esportatori e non ai bisogni sociali dei Paesi « da sviluppare »; la distruzione provocata dai nuovi insediamenti industriali nelle economie locali tradizionali, con conseguente disoccupazione indotta spesso assai maggiore della nuova offerta di lavoro; il controllo economico e politico ai più diversi livelli che il capitale e lo stato tedesco cercano di imporre ai paesi importatori: tutto ciò onestamente non realizza l'obiettivo che noi spesso abbiamo additato di « portare il capitale là dove c'è l'uomo anziché costringere l'uomo ad inseguire il capitale ».

Abbiamo preferito mettere in risalto la capacità dell'A. di cogliere le contraddizioni nei rapporti tra società tedesca e immigrati, anziché soffermarci su alcuni « excursus » storici che pure ci sono nel volume (« la continuità storica dell'immigrazione » — « la politica degli alleati occidentali » — « l'immigrazione di espulsi e profughi e la situazione del mercato del lavoro », ecc.).

Come « storico » del movimento migratorio in Germania, il Kammerer ci pare piuttosto condizionato e sbrigativo (« il carattere di questa immigrazione — quella dei profughi dalla zona sovietica — è complesso: si trovano elementi puramente politici ed elementi... di attrazione esercitata dal processo di accumulazione messo in moto nella Germania occidentale. Questa corrente migratoria finisce nel 1961 con la costruzione del muro di Berlino »), ma non convince il lettore e soprattutto non gli spiega quanto avvenne in Germania in quegli anni di colossale assorbimento.

Interessante e nuovo è l'ultimo capitolo dell'A. su « la lotta dei lavoratori immigrati ». Crediamo che le storie dell'emigrazione non possano più prescindere dalla documentazione di questo tipo di contributo dei lavoratori stranieri, « che non è soltanto una difesa di legittimi interessi, ma rappresenta una parte essenziale della lotta più generale » che oggi si combatte nei Paesi di immigrazione.

Il volume termina con una appendice (« immigrazione ed esercito industriale di riserva ») che viene sostanzialmente a ribadire quanto esposto nelle pagine precedenti.

Gian Battista Sacchetti

CAMILLE LACOSTE-DUJARDIN, *Dialogue de femmes en ethnologie*. Collection Textes à l'appui, Paris, Editions François Maspero, 1977, pp. 115.

Cet ouvrage mérite une attention particulière: les problèmes de méthodologie ethnologique soulevés risquent de passer inaperçus si l'on arrête seulement au titre. S'il y a effectivement un dialogue qui s'instaure entre deux femmes (une ethnologue française et une Algérienne immigrée en France), il ne se situe pas dans le cadre de l'enquête ethnologique traditionnelle: l'auteur qui est chercheur au Centre National de la Recherche Scientifique (Paris), s'est attaché à rendre compte d'une relation ethnologique vécue intensément et entretenue pendant plus de sept années consécutives. Il nous semble essentiel de mettre l'accent sur la démarche personnelle de l'auteur qui n'a pas interviewé cette femme immigrée algérienne vivant à Paris comme s'il s'agissait d'un objet d'enquête n'impliquant pas l'enquêteur: cette relation ethnologique procède d'un rapport humain dialectique qui met en relief les problèmes personnels d'une ethnologue française imprégnée par le moule culturel de la civilisation européen-chrétienne et d'une femme immigrée algérienne élevée selon les préceptes de la civilisation arabo-musulmane: ce sont deux femmes qui se découvrent à différents niveaux à travers un dialogue passionnant dans lequel elles se sont pleinement engagées et à la faveur duquel se dessine avec une certaine précision la condition de la femme française

et de la femme algérienne; il faudrait plutôt dire certains aspects de la condition de la femme française — qui est ici en l'occurrence une personne assez privilégiée du point de vue social — et de la femme algérienne qui occupe en France le statut défavorisé d'épouse d'ouvrier algérien émigré et généralement employé à des tâches subalternes. Camille Lacoste-Dujardin a su rendre compte de ce mouvement souterrain qui précède et conduit toute relation humaine et notamment cette relation ethnologique particulière. Cette communication réelle a pu se faire — semble-t-il — en dehors du statut socio-économique et socio-culturel très différent de ces deux femmes pour qui l'amitié a été un support très important. C'est parce qu'elle se sont comprises en tant que femmes qu'elles ont réussi à repasser les barrières sociales et culturelles qui limitent beaucoup les relations humaines: cette attitude réciproque a permis de comprendre par ailleurs les problèmes sociaux et culturels de l'autre.

Comment Camille Lacoste-Dujardin a-t-elle établi cette relation ethnologique qui a permis de retracer l'histoire de la vie d'une femme émigrée kabyle vivant à Paris? Ce n'est pas par un récit linéaire que nous apprenons les péripéties survenues à cette femme veuve à vingt-deux ans et obligée d'épouser un frère de son mari pour conserver près d'elle son fils de cinq ans; mais c'est à travers l'évolution d'une relation personnelle vécue dans le temps par deux femmes que nous entrons dans les problèmes de cette émigrée qui a attendu deux ans avant de se confier à l'enquêtrice française. La postface de cet ouvrage est consacrée à l'analyse de cette relation ethnologique à la faveur de laquelle sont soulevés un certain nombre de problèmes méthodologiques et notamment celui des intermédiaires dans l'enquête ethnologique. En général, le discours de l'interviewé passe par le discours de l'interviewer qui peut ainsi exercer une domination culturelle sur la personne interrogée; pour atteindre à l'objectivité et pour éviter l'influence de l'enquêteur sur l'enquêté, des chercheurs ont utilisé le magnétophone qui permettait de retranscrire intégralement le discours de l'interviewé; de cette manière, l'interviewer restait neutre et n'intervenait pas dans un discours qui n'était pas le sien. Camille Lacoste-Dujardin n'a pas adopté cette méthode qui ne lui paraît pas scientifique et a préféré rendre compte du discours de cette Algérienne émigrée à travers le sien propre; en effet, la reproduction scrupuleuse du discours de l'interviewé enregistré au magnétophone ne signifie pas nécessairement authenticité et sincérité de celui qui a parlé devant un micro. L'attitude de Camille Lacoste-Dujardin est plus honnête car elle refuse de souscrire au mythe de l'objectivité totale: il nous semble plus raisonnable — ainsi que le fait l'auteur de cet ouvrage — d'admettre que l'enquêteur est un être humain qui a des problèmes personnels dont il faut tenir compte dans une

enquête, que de prétendre à une objectivité réelle qui est en fait toujours limitée par des appréciations subjectives de la réalité humaine. L'intérêt de la démarche méthodologique de Camille Lacoste-Dujardin est d'utiliser précisément ses propres problèmes subjectifs de femme pour arriver à découvrir la vie de l'autre qui est également une femme. « A l'opposé du mythe de la neutralité de l'outil, de la restitution d'un prétendu "discours spontané", ce qui est rapporté ici est donc l'histoire d'une relation humaine parmi d'autres par laquelle est passée pour une très grande partie l'élaboration d'un savoir objectif, histoire qui suit l'évolution de cette relation ethnologique » (p. 96). Les modalités d'établissement de cette relation ainsi que le contexte socio-historique dans lequel elle s'est développée, sont bien analysés et montrent comment l'auteur a su se faire « adopter » dans les milieux algériens de l'émigration en France et dans les villages d'origine en Algérie: cette « adoption » permettait à l'auteur de participer activement à la vie quotidienne des travailleurs immigrés (et en particulier de cette femme algérienne) tout en gardant une position d'observation scientifique facilitée par son extranéité objective liée à son appartenance ethnico-culturelle et à son statut social de chercheur. Cette position d'observatrice privilégiée a permis à Camille Lacoste-Dujardin qui connaît aussi bien le pays d'accueil que le pays d'origine, de comparer deux modes de vie différents et de saisir ainsi les processus de changement social et culturel vécu par les femmes algériennes immigrées en France: à travers le cas particulier de cette informaticienne, l'auteur a pu analyser certains aspects des nombreux problèmes qui se posent à ces femmes prises dans les contradictions de deux modèles culturels de comportement différents: « Dans quelles difficultés se débattent ces hommes et ces femmes! Transplantés d'une culture dans une autre, ils doivent réviser les bases mêmes de leur système de valeurs! Comme tout doit être plus compliqué, plus difficile à comprendre pour eux, contraints de s'adapter à des conditions, des usages souvent si différents! » (pp. 86-87).

Cet ouvrage qui est écrit par une femme française et qui concerne une femme algérienne émigrée, pose en fait le problème plus général de la place de la femme dans la société, place différente selon les valeurs socio-culturelles de telle ou telle civilisation. L'étude de l'influence du phénomène migratoire sur le comportement des femmes algériennes émigrées (à travers un cas particulier) s'insère dans cette problématique générale du statut de la femme dans la société. Nous apprenons ainsi comment elle a pris conscience de sa situation de dépendance problèmes de maternité et de contraception, comment elle a développé une attitude de soumission ou de révolte à l'égard de l'homme qui peut être son mari, son fils, son oncle, etc., qui l'oblige à adopter des rôles et des comportements tradition-

nels, comment une mère souhaite pour sa fille une vie libérée de toutes les contraintes imposées par une société d'hommes, etc. L'intérêt de cet ouvrage réside également dans le fait que les problèmes de la société sont posés à travers le regard d'une femme française qui est confronté au regard d'une femme algérienne: le discours de la première s'inspire du regard de la deuxième. Camille Lacoste-Dujardin a eu raison de privilégier cette dimension « femme » dans sa recherche qui aboutit en réalité à donner une image globale d'une société qui a connu la domination coloniale étrangère et qui vit actuellement des mutations profondes dans tous les domaines: les problèmes de cette algérienne émigrée sont révélateurs d'un processus de mutations socio-culturelles accéléré depuis l'indépendance de l'Algérie. L'auteur soulève dans cet ouvrage un autre problème qui est celui du rôle de la femme dans la recherche scientifique: « Jusqu'à présent, en ce qui concerne l'Algérie, et en général, les chercheurs français ont été surtout des hommes; il me paraît important qu'un contact s'établisse à présent entre des femmes. A l'heure actuelle, les femmes sont considérées par les uns comme des éléments de blocage, alors que d'autres les estiment sur le point de provoquer de profonds bouleversements. Il est temps d'analyser leurs problèmes et de se préoccuper du rôle qu'ells jouent ou peuvent jouer » (p. 103). Cet ouvrage doit être lu car, s'il pose le problème de la place de la femme dans la société (ici en l'occurrence une femme algérienne émigrée), il soulève également des questions fondamentales dans le domaine de la méthodologie ethnologique.

Carmel Sammut

ISTITUTO DI DEMOGRAFIA DELL'UNIVERSITA' DI ROMA (a cura di),
L'emigrazione dal Bacino Mediterraneo verso l'Europa industrializzata, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 603.

Nel volume sono raccolti i contributi che studiosi italiani e stranieri avevano predisposto per un convegno internazionale da realizzare in Sardegna. Come avverte nella breve presentazione Nora Federici, direttore dell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma, si tratta di contributi eterogenei, ma non per questo privi di una certa organicità specie nella caratterizzazione del fenomeno migratorio.

Innanzitutto i Paesi che nella presentazione di G. Beyer (*Migration from the Mediterranean Basin to Central, West, and North Europe*, pp. 13-25) sono i maggiori « produttori » di emigrazione (legale e illegale) sono l'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Turchia, la Grecia, Malta e il Nord Africa; interessanti inoltre alcune caratteristiche di flussi migratori in certi Paesi europei. In tal senso si nota la dipendenza di ex colonie

nei confronti del Paese dal quale si sono staccate: ad esempio il flusso che va dall'Africa verso la Francia e il Belgio (cfr. anche A. Mokaddem, *L'émigration algérienne vers les pays industrialisés européens principalement la France*, pp. 31-46). Situazioni differenti nei contesti migratori si possono quindi cogliere esaminando le situazioni descritte in alcuni saggi. In Paesi come l'Egitto, l'emigrato-tipo, come afferma A.M. Khalifa (*Situation of emigration in the Arab republic of Egypt*, pp. 93-102) è in gran parte « a young male of about 25 years old with high education »; si tratta quindi di un tipo di emigrato sconosciuto o poco presente nel contesto socio-economico italiano, anche se in entrambi i casi vi è sempre una motivazione di tipo economico che incide però in maniera differente sulla « consapevolezza » critica dell'emigrato.

Nel saggio degli italiani A. M. Birindelli e G. Visco (*L'emigrazione italiana con particolare riguardo all'emigrazione continentale nell'ultimo dopoguerra*, pp. 170-219) sono esaminate le fonti statistiche e le variabili considerate nei modelli di rilevazione ufficiali (Istat P/26 e P/27), fondamentali per una caratterizzazione del fenomeno stesso. Alcune tabelle sul movimento migratorio dalle regioni italiane verso i Paesi europei per i periodi compresi tra il 1959-1970 ed il 1959-1969, mostrano un aumento dei rimpatri rispetto agli espatri per l'Italia settentrionale e centrale, mentre nell'Italia meridionale i valori percentuali risultano essere nettamente inferiori. Per il periodo 1959-1970 si ha un 65,68% di espatri rispetto ad un 60,13% di rientri; nel periodo 1959-1969, sempre per l'Italia meridionale e insulare i valori sono ancora più bassi: 50,98% di espatri e 31,27% di rimpatri. Da sottolineare inoltre come i quozienti di immigrazione restano di solito pressoché « costanti » per quasi tutte le regioni (ad esclusione delle Marche), mentre i saldi negativi diventano positivi o addirittura prossimi allo zero negli ultimi anni.

Nel contributo di G. Als (*Les migrations du Bassin Méditerranéen vers le Luxembourg*, pp. 221-238), si nota, per quanto concerne l'Italia, una fortissima percentuale di lavoratori italiani, con lievi tendenze alla diminuzione nell'ultimo quinquennio, mentre nel contributo di W. Linke (*Immigration to Germany from the Mediterranean basin*, pp. 291-302) sono forniti dati e notizie sulle fonti di informazione statistiche, di solito gli uffici d'iscrizione degli stranieri che si trovano in ciascun *Kreise*, oppure il *Mikrozensus* annuale della popolazione, il Censimento delle unità locali extra-agricole (1970), il Censimento sulle costruzioni e gli alloggi (1968), l'Inchiesta campionaria sulle abitazioni (1972).

Sempre per quanto riguarda i contributi di studiosi italiani va segnalato l'ampio saggio *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)* (alle pp. 392-519) di S.

Mantovani e di U. Ascoli. In questo contributo viene segnalata la difficoltà di mettere in relazione emigrazione e sviluppo economico specie in rapporto a società complesse come quella italiana. Gli Autori rilevano inoltre che una analisi basata sui costi e sui benefici dell'emigrazione risulta essere fortemente condizionata dagli obiettivi che un Paese intende perseguire in rapporto ad un certo periodo di tempo. A ciò deve aggiungersi una difficoltà concreta nel dare una esauriente risposta al problema del nesso tra emigrazione e sviluppo. Proposte di ulteriori approfondimenti possono inoltre cogliersi nel saggio. Ad esempio l'analisi in profondità del rapporto tra emigrazione e ristrutturazione fondiaria. L'analisi dei dati censuari mostra ad esempio che la ristrutturazione fondiaria è stata minore nelle aree di maggiore emigrazione, per cui si presentano fenomeni complessi che potrebbero essere approfonditi con gli strumenti e le tecniche dell'indagine sociologica. Così lo studio del flusso delle rimesse che favoriscono la permanenza sul fondo di anziane famiglie contadine con una forte percentuale di individui appartenenti in gran parte al sesso femminile; oppure la qualificazione dell'operaio emigrato. Qualificazione che non avviene nemmeno nei Paesi di immigrazione in quanto non esiste, perché politicamente non voluto, un concreto interesse per la qualificazione e l'integrazione sociale dell'emigrato.

Renato Cavallaro

PERSPECTIVES IN ITALIAN IMMIGRATION AND ETHNICITY

Proceedings of the Symposium
held at
Casa Italiana, Columbia University
May 21-23, 1976

EDITED BY
S. M. TOMASI

The papers assembled in this volume include such topics as: *The New Ethnicity; Ethnicity, Social Class and Mental Health; Italian Americans and Myths; The Ethnic Factor: Some Research Considerations; Italian American Workers, 1880-1920: Padrone Slaves or Primitive Rebels; Fascism and Italian Americans; Territorial Spread of the Italians in the United States; American Political Process and Italian Participation in New York State; Familialism in the South of Italy and in the United States; The Troubled Immigrants; Frozen Wastes: The State of Italian Canadian Studies; Sources and Current Research in Italy on Italian Americans; Italian American Studies: A Progress Report: The Need for a Language Component in the Study of Italian Americans; Italians and The Italian Immigrant Experience: Views of a Latinamericanist.* They seek to initiate a more systematic examination of new dimensions of the Italian American experience and hope to inaugurate the regular scholarly review of this field of American studies thus contributing to the evolution of achieved and on-going research.

1977. LC 77-074178. Pp. VI+216. ISBN 0-913256-9. \$7.50.

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

AN HISTORIC FIRST

ITALIAN FASCIST ACTIVITIES IN THE UNITED STATES

by **Gaetano Salvemini**

Edited with an Introduction by Philip V. Cannistraro

A previously unpublished study of the major organizations, methods, and personalities in the Italian Fascist movement in the United States from 1922 to 1936, by one of the leading figures in the Italian anti-Fascist resistance. Salvemini examined countless newspapers, books, and periodicals in order to compile this valuable study of Fascism in America, reconstructing not only the policies of the Italian government but also the reactions and activities of the Italian-Americans. The first major work on the subject, it provides a detailed and often revealing look at a now-forgotten aspect of the Italian experience in the United States, written by one of Italy's great historians.

The introductory essay by Prof. Cannistraro is based on extensive and often unpublished materials and constitutes the first sustained study of Salvemini's work in the U.S. It explains the origins and nature of many important aspects of the book itself.

1977. LC 76-44920. Pp. 300. •
ISBN 0-913256-23-4.
Index. Cloth. \$15.00



Order from: Center for Migration Studies/209 Flagg Place/S.I., N.Y. 10304